



picchioverde®

rivista di cultura e promozione del territorio
pianalto, chierese, collina torinese, basso monferrato

picchioverde - quadrimestrale - anno VI - numero 8 - gennaio 2021 - Aut.Trib. To n° 22 del 27-05-2016 € 4,00

Boschi

Il bosco antico di Santonco

Un'esperienza di tutela

La cura del nostro patrimonio arboreo

Arignano

Un libro di storia locale

La nuova vita della Rocca



CONSEGNAMO
ANCHE
A DOMICILIO



Il Forno di Mondonio propone, oltre ai prodotti tradizionali, un'ampia gamma di pani e grissini speciali prodotti con farine integrali macinate a pietra anche con esclusivo utilizzo di lievito naturale.

Come per i prodotti salati anche tutti i biscotti e gli altri dolci sono realizzati artigianalmente e senza utilizzo di preparati o additivi, inoltre accanto alla produzione di biscotti classici potete trovare una ampia selezione di biscotti vegani.

Visto il successo dei panettoni, realizzati unicamente con lievito madre e senza additivi, che iniziamo a produrre dai primi giorni di novembre, proponiamo anche durante tutto l'anno le "Piume di Mondonio", soffici lievitati proposti in numerose varianti.

In occasione del Natale produrremo anche biscotti speciali, il torrone e numerose altre specialità.



Il Forno di Mondonio S.a.s., Via Case Sparse 5 - frazione Mondonio - Castelnuovo Don Bosco (At)
Ci trovate al fondo del rettilineo sotto il paese di Mondonio prima della galleria in direzione Asti

Orari di apertura:

Merc, Gio, Sab: 7,45-13,00

Venerdì: 7,45-13,00 e 17,00-19,00

Domenica: 8,30-13,00

Chiuso Lunedì e Martedì



Il forno di Mondonio

393 2807434

fornodimondonio@gmail.com

Andate dove non va nessuno

Gianpaolo
Fassino

« Se ancora volete trovare qualcosa da guardare, andate dove non va nessuno»: è quanto suggerisce il poeta-paesologo Franco Arminio nel suo recente libro *La cura dello sguardo. Nuova farmacia poetica* (Milano, Bompiani, 2020). Le icastiche parole dello scrittore irpino possono costituire una preziosa indicazione di senso, in questo tempo di pandemia, per riappropriarci dei luoghi in cui viviamo. Il Covid-19, insieme ai lutti e alle sofferenze, ci sta forse lasciando anche un'eredità positiva: quella di un nuovo rapporto con la natura e l'ambiente. I segnali sono molteplici. Abbiamo visto in questi ultimi mesi ad esempio crescere e maturare, in molti contesti dell'Italia interna, nuove forme di svago, di impiego del tempo libero, di turismo di prossimità. L'estate e l'autunno sulle nostre colline sono stati caratterizzati da meno eventi, sagre, assembramenti, e da più itinerari e cammini fra boschi e pievi, fra vigneti e castelli. Dalla mia finestra di casa – affacciata su un antico crocevia dove si intersecavano antichi percorsi che univano la Collina Torinese e il Basso Monferrato, le Colline del Po e il Pianalto – ho assistito negli ultimi mesi (*lockdown* permettendo), più che gli scorsi anni, ad un costante, continuo, intenso andirivieni di ciclisti e di camminatori. In tanti si stanno chiedendo, me compreso, se queste esperienze di turismo lento diventeranno abitudini durature: non è facile dirlo, i segnali sono ancora contraddittori ma comunque incoraggianti, e quindi è certamente necessario continuare nel lavoro di conoscenza e approfondimento sul nostro territorio.

È dunque in questa prospettiva che si colloca la scelta editoriale del «Picchioverde» di dedicare, nelle pagine che seguono, una serie di approfondimenti al tema del bosco, un elemento caratterizzante il nostro territorio, opportunità (non mera risorsa) e spazio educativo (non solo in senso scolastico). Giorgio Parenza osserva criticamente

il degrado che caratterizza vaste porzioni del patrimonio arboreo e pone alcune questioni controverse e dibattute, inerenti le modalità di cura e recupero ambientale/naturalistico. Non mancano riflessioni critiche sull'attuale gestione della selvicoltura e sulla pressante necessità di acquisire una più matura sensibilità ecologica e paesaggistica. Franco Correggia presenta ai lettori un puntuale approfondimento sul bosco impaludato di ontano nero di Santonco (Piovà Massaia), un prezioso gioiello naturalistico delle campagne astigiane, recentemente posto sotto tutela grazie a una riuscita opera di finanziamento collettivo (una bella storia che approfondiremo ulteriormente nel prossimo numero).

Sono questi solo alcuni dei temi che trovate in queste pagine: abbiamo dedicato un approfondimento alla storia di Arignano (a partire da un recente libro di Vittoria Zucca) e al restauro della Rocca. Quest'ultimo intervento di recupero, che sta volgendo al termine proprio in queste settimane, mi pare si prefiguri, sia per la pregnanza storica del luogo, che per entità dell'investimento economico, come uno fra i più rilevanti esempi di come il patrimonio storico-architettonico possa essere valorizzato, in maniera rispettosa della sua origine, per le esigenze del tempo contemporaneo. La bella storia dei nuovi proprietari, che hanno deciso di venire a investire – non solo imprenditorialmente, ma anche e soprattutto affettivamente e culturalmente – sul nostro territorio, risponde ed esemplifica un'altra suggestione che Franco Arminio ci ha regalato nella *nuova farmacia poetica*: «bisogna arieggiare i paesi portando gente nuova, il paese deve essere un intreccio di indigeni e forestieri. Bisogna agitare le acque, ci vuole una comunità ruscello più che una comunità pozzanghera». È con questa bella suggestione, che è anche una possibile chiave di lettura, che vi lascio alle pagine di questo nuovo «Picchioverde».



SOMMARIO



VIVERE IL TERRITORIO

- 4 I boschi antichi di Santonco e l'alneto impaludato di Lago Freddo, Franco Correggia
12 "Pianta na' Pianta", meglio ancora un bosco (o compralo), Giovanni e Roberta Donato



DOSSIER

- 22 Nel bosco, pensieri sparsi, Giorgio Parenà



PRIMO PIANO

- 32 Il Progetto MaGICLandscapes, Laura Vaschetti



VIVERE IL TERRITORIO

- 36 Explore Monferrato, Andrea Capello



LUOGHI E STORIE

- 40 Le cave dei lapidei del Romanico nel Monferrato, Paolo Sassone



Foto di copertina Roberto Goffi



picchioverde®


Rivista di cultura e promozione
del territorio

Pianalto, Chierese, Collina Torinese,
Basso Monferrato
ISSN 2532-1331

Editore

Associazione di Promozione Sociale
CioCheVale

via Broglia, 12 - 10020 Mombello
di Torino (To) - tel. 3357267159
picchioverde2016@gmail.com
www.ciochevale.it/picchioverde

 Picchioverde Rivista



L'INTERVISTA

- 46 **Arignano: un libro di storia locale e una nuova associazione culturale,**
Intervista di Pietro Parena a Vittoria Zucca
- 50 **La nuova vita della Rocca di Arignano,** a cura di Silvana Parena



DOSSIER

- 54 **Cantare in coro,** Matteo Cotti



PRIMO PIANO

- 62 **Pubblico e Privato: quali collaborazioni per la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale**



LUOGHI E STORIE

- 66 **Attività di ricerca presso l'Azienda sperimentale di Vezzolano,** Anna Lisa,
Marco e Renato Delmastro



RUBRICHE

- 70 **Cibo, comunità, salute. La vitalità del cibo naturale,** Alessandra Savina
- 75 **Il Picchio segnala**

Direttore responsabile
Gianpaolo Fassino

Comitato di redazione
Francesco Garetto, Alberto Guggino, Pietro Liotta, Daniela Parena, Giorgio Parena, Pietro Parena, Silvana Parena, Laura Vaschetti

Comitato scientifico
Giancarlo Aiassa, Paolo Aiassa, Piero Amerio, Franco Becchis, Giovanni Bosco, Silvia Bruno, Riccardo Civera, Franco Correggia, Andrea Cotti, Alessandro Crivello, Marco Devecchi, Giovanni Donato, Ferruccio Ferrua, Agostino Gay, Enrico Gennaro, Maurizio Pallante, Davide Porporato, Luciana Quagliotti, Dario Rei, Domenico Torta, Franco Zampicini

Progetto grafico
Sonia Lacerenza - Pierangelo Bassignana

Traduzioni
Norma Parena

Impaginazione e fotoritocco
Pierangelo Bassignana - Sonia Lacerenza

Stampa
Tipografia Gravinese Snc - Leini (To)

Anno VI - n. 8 - Reg. Trib. di Torino n. 22 del 27-05-2016
Picchioverde garantisce la tutela dei dati personali, che potranno essere rettificati o cancellati su richiesta scritta

I testi, le fotografie e le figure contenuti nella presente pubblicazione sono proprietà intellettuale dei rispettivi autori. È vietata la riproduzione totale o parziale di testi e immagini, con qualsiasi mezzo, senza la preventiva autorizzazione scritta degli autori e dell'editore. Ogni abuso verrà perseguito legalmente.

Una zona di grande pregio ecosistemico

I boschi antichi di **Santonco** e l'alneto impaludato di **Lago Freddo**

testo e foto di Franco Correggia

Inquadramento geografico e bioecologico dell'area

L'area forestale di Santonco (o di S. Tonco, come viene spesso erroneamente detto e scritto) identifica un'ampia regione a morfologia in parte collinare e in parte subpianeggiante del Nord-Astigiano, che si estende in prevalenza entro i confini del Comune di Piovà Massaia e interessa limitatamente anche i territori dei Comuni limitrofi di Cerreto, Passerano-Marmorito, Montafia e Piea. Si tratta di una zona a elevata naturalità e di grande pregio ecosistemico, localizzata sulla sinistra orografica del Rio Meinia o Vernetto, in cui vasti boschi mesofili si alternano ad aree acquitrinose dove si addensa una peculiare vegetazione igrofila (popolamenti della classe *Phragmitetea*) (Correggia, 2009a).

Localmente l'area di Santonco è nota soprattutto per l'antica e solitaria chiesa campestre (Santa Maria della Valle) che, isolata e nascosta tra i boschi, sorge a est del tratto della SP 10 che congiunge Gallareto con Montafia. L'edificio, circondato da farnie ombrose e imponenti che rendono il suo intorno assai suggestivo,

ha origini medievali e, seppur estesamente riedificato in forme barocche nella prima metà dell'Ottocento, conserva parti romaniche (abside).

In termini geobotanici generali l'ambito territoriale riferibile a Santonco, all'interno della Regione centroeuropea e della Provincia alpina, si situa nel Distretto botanico monferrino-langhiano (Giacomini e Fenaroli, 1957). In base alla suddivisione del Piemonte in settori floristici ed ecologico-vegetazionali (*sensu* Montacchini e Forneris, 1980) e in settori ecogeografici (*sensu* De Biaggi *et al.*, 1990), Santonco fa parte del Basso Monferrato Occidentale, mentre nel Piano Paesaggistico Regionale è incluso nell'Ambito 68 ("Astigiano") (AA.VV., 2009). Sotto il profilo topoaltimetrico l'area considerata risolve un dislivello complessivo modesto (circa 97 m), occupando un *range* altitudinale compreso tra i 198 e i 295 m s.l.m. (quota media: 237 m s.l.m.).

Dal punto di vista geologico, l'area in esame è compresa entro la vasta depressione sinforme nota come "Bacino Terziario Ligure-Piemontese". Il substrato geologico è costituito da sedimenti marini di epoca pliocenica, riferibili essenzialmente alla Formazione delle Sabbie di Asti (Damarco, 2009). Lungo il solco vallivo del Rio Vernetto e dei suoi affluenti, al di sopra dei più antichi depositi astiani, trovano posto terreni alluvionali fluviali ghiaioso-sabbiosi, geocronologicamente riferibili al primo Olocene (alluvioni antiche).

Sul piano bioclimatico, secondo la classificazione di Bagnouls e Gaussen, l'area di Santonco si colloca nella sottoregione "submediterranea di transizione" della regione xeroterica. Sotto il profilo pedoclimatico, in base alla Soil Taxonomy (Soil Survey Staff, 1999), per ciò che concerne il regime di temperatura si rientra nel campo mesico (Mesic), mentre per quanto riguarda il regime di umidità dei suoli si rientra nel campo asciutto (Ustic). L'ambito territoriale indagato rientra nel distretto fitoclimatico submediterraneo asciutto (Mondino, 2007). Il bioma tipico (vegetazione *climax*) della fascia bioclimatica di appartenenza è la foresta mista caducifolia (*Quercus-Carpinetum boreoitalicum*) (Pignatti, 1953).

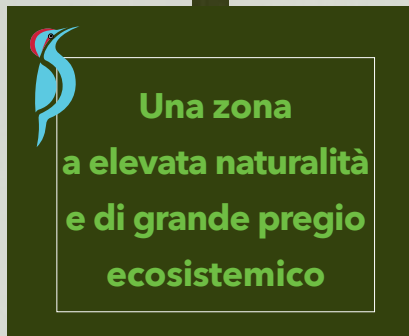
Nel contesto del territorio a estesa copertura forestale ascrivibile alla zona di Santonco si registra

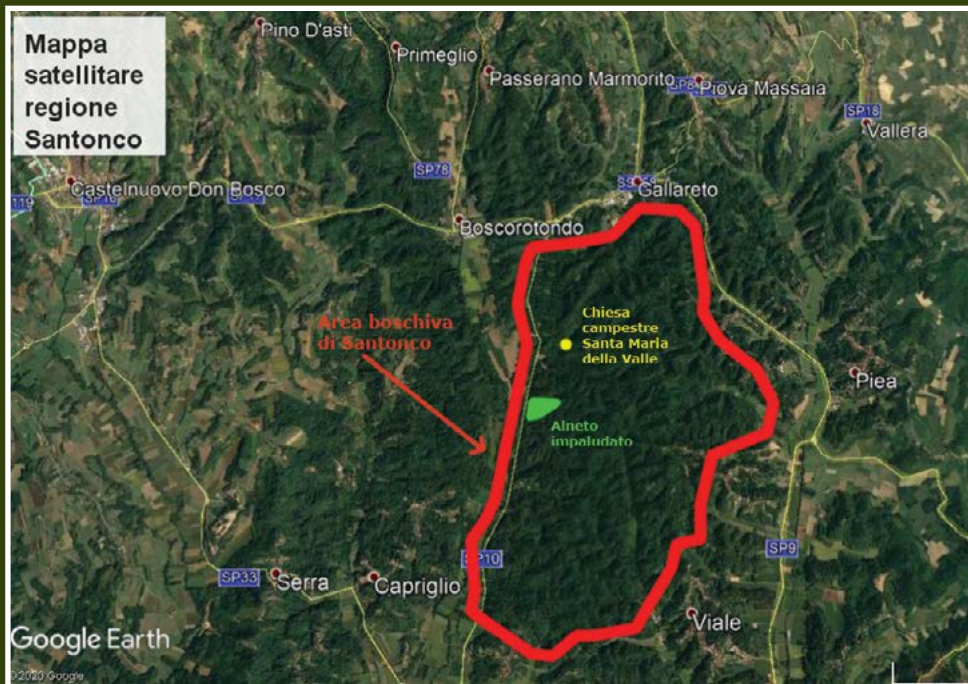
una non comune variabilità floristica e una notevole ricchezza faunistica (numero e abbondanza di specie), che assegnano all'area importanti valenze naturalistiche e bioecologiche e le conferiscono il ruolo di sito strategico per la conservazione della biodiversità nella provincia di Asti (Correggia, 2002, 2009a, 2009b, 2019c; Caprio e Vazzola, 2011).

Una variegata (seppur parziale) serie di dati e osservazioni attesta il significato di serbatoio di diversità entomologica per l'ambito ecosistemico di Santonco. Per esempio, con riferimento alla lepidotterofauna, ricordiamo la recente segnalazione nelle formazioni forestali e nelle zone umide dell'area di alcune specie di macrolepidotteri rare per il contesto territoriale astigiano. Tra queste,

il riodinide *Hamearis lucina*, farfalla diurna (con larva legata alle primule) a distribuzione piuttosto localizzata in Italia, e il ninfalide *Limenitis camilla*, ropalocero sciafilo (con bruco legato ai caprifogli) decisamente infrequente in Piemonte (Ruffo, 1984; Correggia, 2007a). Ancora in relazione ai lepidotteri, richiamiamo l'attenzione sulla presenza, all'interno della rete di biotopi coesistenti e integrati nel microsistema territoriale di Santonco, di altre specie interessanti, le quali, sebbene non rare, associano alle valenze estetiche delle loro livree un importante ruolo di bioindicatori della qualità ambientale. Tra queste, a mero titolo di esempio, segnaliamo il saturnide *Saturnia pavonia*, i papilionidi *Papilio machaon* e *Iphiclides podalirius*, i pieridi *Anthocharis cardamines*, *Colias crocea*, *Gonepteryx rhamni* ed *Euchloe ausonia*, i ninfalidi *Inachis io*, *Vanessa atalanta*, *V. cardui*, *Polygona c-album*, *Argynnis paphia*, *Issoria lathonia*, *Brenthis daphne*, *Melitaea phoebe* e *Apatura ilia*, i satiridi *Kanetisa circe*, *Melanargia galathea*, *Maniola jurtina*, *Pyronia tithonus* e *Lasiommata maera*, l'arctide *Euplagia quadripunctaria*.

Anche con riferimento agli odonati, negli ambienti umidi (lentici e lotici) dell'area di Santonco si registra la presenza di un elevato numero di specie. Tra le entità ascrivibili a tale ordine di insetti emimetaboli osservate (come larve acquatiche o adulti subaerei) in tale contesto territoriale, ci limitiamo a ricordare i calotterigidi *Calopteryx splendens caprai* e *C. virgo padana*, i lestidi *Sympecma fusca* e *Chalcolestes viridis*, i coenagrionidi *Ischnura elegans* e *Coenagrion puella*, gli esnidi





Ubicazione dell'area forestale di Santonco e dell'alneto di Lago Freddo (fonte immagine satellitare: Google Earth).

Aeshna cyanea e *Anax imperator*, il cordulegastride *Cordulegaster boltoni*, i libellulidi *Libellula depressa*, *Orthetrum brunneum* e *Sympetrum sanguineum*.

Molto rilevante anche il contingente di entità ascrivibili ai coleotteri, che negli ambienti forestali di Santonco risolvono un ampio spettro di specie. Per la loro vistosa livrea e il loro significato ecologico ricordiamo, a titolo di parzialissimo esempio puramente dimostrativo, il ditiscide *Dytiscus marginalis*, l'idrofilide *Hydrous piceus*, i lucanidi *Lucanus cervus* e *Dorcus parallelipipedus*, gli scarabeidi *Oryctes nasicornis laevigatus* e *Protaetia cuprea*, i lampiridi *Lampyrus noctiluca* e *Luciola lusitanica*, i cerambicidi *Aegosoma scabricorne*, *Rutpela maculata*, *Morimus asper* e *Prionus coriarius*. Ma, sempre con riferimento ai coleotteri, i dati più interessanti inerenti l'ambito territoriale di Santonco vengono dai campionamenti della carabido-fauna effettuati di recente nelle formazioni forestali impaludate del fondovalle. Sono state infatti ritrovate 32 specie di carabidi a elevata igrofilia all'interno dei boschi umidi di ontano nero presenti nell'area, tra cui quattro specie relittuali (*Pterostichus oenotrius*, *Chlaeniellus tristis*, *Agonum duftschmidi* e *A. hypocrita*) che risultano nuove per la provincia di Asti; per una di esse (*Agonum duftschmidi*) si tratta della prima segnalazione per il Piemonte (Allegro e Correggia, 2010).

Rivolgendo quindi l'attenzione ai vertebrati, va evidenziato come l'area di Santonco e la sua

composita successione di ambienti rappresentino, su scala locale, un importante rifugio e un *habitat* elettivo per numerose specie di anfibi, rettili, uccelli e mammiferi selvatici. In relazione all'erpetofauna segnaliamo, tra gli anfibi, la presenza della salamandra pezzata, del tritone crestato italiano, del rospo comune, della raganella comune e della rana agile. Per i rettili esistono riscontri relativi all'orbettino, al ramarro, alla lucertola muraiola, al biacco, al saettone e alla biscia dal collare.

Con riferimento all'avifauna, il settore boschivo di Santonco, per via della sua estensione, dello scarso disturbo antropico che lo caratterizza e della varietà di ambienti che ospita (cenosi forestali, zone umide, erbosi, formazioni ecotonali), rappresenta un importante sito di nidificazione, alimentazione, rifugio e svernamento per un ingente numero di specie ornitiche. Richiamiamo per esempio l'attenzione su due specie inconsuete per il territorio astigiano, lo spioncello e il migliarino di palude, che in inverno si raccolgono (ciascuna con centinaia di individui) presso i boschi igrofilo e gli acquitrini di Santonco. Per la seconda specie citata, che nella nostra regione è essenzialmente svernante, i canneti a *Phragmites*, i tifei e gli incolti umidi di Santonco rappresentano uno dei siti importanti in Piemonte individuati come dormitori (*roosts*) invernali (Tibaldi e Brancato, 1994; Brancato *et al.*, 1995, 1996; Ferrero e Ferro, 1997; Ferrero *et al.*, 1998, 1999). Del tutto inusuale

inoltre, presso i boschi di Santonco, è anche l'ingente concentrazione di frosoni registrata in anni recenti (2005-2010) durante il periodo invernale. Per quanto concerne le specie ornitiche individuate nel periodo riproduttivo (primavera-estate) all'interno dell'area, ricordiamo per esempio il germano reale, la poiana, la gallinella d'acqua, il cuculo, l'assiolo, la civetta, l'alocco, l'upupa, il torcicollo, il picchio verde, il picchio rosso maggiore, l'usignolo, il merlo, il canapino, il lù piccolo, il codibugnolo, la cinciallegra, il verdone. Tra gli uccelli di osservazione irregolare e saltuaria (in epoca di passo o in inverno) nell'area in esame, vanno segnalati l'airone cenerino, lo sparviere, la beccaccia e il regolo. Inoltre, particolarmente meritevole di attenzione, il riscontro nel 2019 della nidificazione nei boschi di Santonco del picchio nero, grande piciforme solitario e territoriale a prevalente distribuzione alpina che solo di recente ha iniziato a colonizzare le compagini forestali mature delle colline astigiano-monferrine.

Infine, anche un contingente rilevante di mammiferi abita o frequenta le formazioni forestali, gli acquitrini e gli erbosi di Santonco. Tra le specie osservate in modo diretto o documentate attraverso segni di presenza (impronte, piste, tane, ricoveri, scavi, fatte, tracce di pascolo e alimentazione, ecc.) rientrano il riccio europeo occidentale, la lepre comune, lo scoiattolo rosso, il ghio, il moscardino, la volpe, il tasso, la faina, il cinghiale, il capriolo. Interessante anche la presenza di una non trascurabile chiroterofauna, non ancora indagata in dettaglio dal punto di vista specifico. Da ultimo, sempre in relazione alla teriofauna, non si può omettere di segnalare il passaggio all'interno dell'area boschiva gravitante intorno a Santonco di alcuni esemplari di lupo, documentato nell'anno 2019.

L'alneto impaludato di Lago Freddo. Aspetti floristico-vegetazionali e conservazionistici

Particolare rilevanza sul piano bioecologico e ambientale assume il fatto che il contesto forestale di Santonco include un biotopo umido di grande interesse naturalistico. Si tratta di una vallata paludosa lunga e stretta (conosciuta nella toponomastica locale con il suggestivo ed evocativo nome di "Lago Freddo"), orientata lungo l'asse est-ovest, racchiusa fra due aspre e acclivi catene collinari e interamente

occupata da un fitto bosco igrofilo naturaliforme (insediato su terreni con falda freatica affiorante) costituito quasi esclusivamente da ontani neri (*Alnus glutinosa*). A questa betulacea (specie arborea nettamente dominante nell'ecosistema forestale in esame, presente con molte centinaia di individui disetanei, che sui suoli idromorfi, impregnati d'acqua e acidificati della depressione valliva trova condizioni edafiche ottimali) si accompagnano diversi esemplari di salice bianco (*Salix alba*), di pioppo bianco (*Populus alba*), di acero campestre (*Acer campestre*) e, nel piano arbustivo, di salicone (*Salix caprea*), di salice rosso (*Salix purpurea*), di frangola (*Frangula alnus*), di oppio (*Viburnum opulus*), di nocciolo (*Corylus avellana*) e di sambuco (*Sambucus nigra*) (Correggia, 2009a). Gli ontani presentano assai di frequente il loro ritidoma a placche compattamente colonizzato da un fitto manto di muschi e licheni, e per molti di essi l'altezza e il diametro del fusto rivelano un'età ragguardevole; spesso si osservano grandi ontani riuniti in densi gruppi isolati (ricaccio da ceppaia).

Per quanto concerne lo strato erbaceo della cenosi, l'area paludosa che si stende nell'ombra umida dell'alneto è pressoché interamente occupata da un fitto ed esteso popolamento (formante una compatta distesa monofitica con migliaia di individui) della ciperacea idrofila *Carex elata*, un'alto carice che cresce in cespi robusti e compatti con le radici immerse nell'acqua. Lungo la fascia più periferica dell'acquitrino, *C. elata* si mescola e si consocia con altre specie erbacee marcatamente stenoigre (legate a terreni con prolungata saturazione idrica e a substrati asfittici),

La valle di Santonco (foto Franco Correggia).





L'Alneto di Lago Freddo in primavera, estate, autunno e inverno (foto Franco Correggia).

come le ciperacee *Scirpus sylvaticus*, *Carex paniculata* e *C. acutiformis*, l'equisetacea *Equisetum telmateja*, la giuncacea *Juncus effusus*, la ranunculacea *Ranunculus repens*, la scrofulariacea *Veronica anagallis-aquatica*. Dove gli ontani emergono dall'acqua, specie in corrispondenza delle ceppaie più grandi, si formano microisolotti muscosi che punteggiano diffusamente il magnocariceto; essi appaiono costantemente colonizzati dalla felce *Dryopteris expansa*, una rara aspidiacea formante grandi e rigogliose rose di fronde pennate.

Presso le sponde dell'acquitrino e nelle immediate adiacenze della palude cresce una lussureggiante vegetazione erbacea che riunisce numerose specie non banali tendenzialmente legate ad *habitat* umidi, tra cui merita ricordare (per la locale rarità) l'equisetacea *Equisetum hyemale*, le ranunculacee *Anemone ranunculoides*, *Ranunculus sceleratus* e *Thalictrum flavum*, l'alismatacea *Alisma plantago-aquatica*, la

graminacea *Milium effusum* e la ciperacea *Carex remota* (Pistarino *et al.*, 1999; Correggia, 2009a, Allegro e Correggia, 2010).

Come già accennato, l'ambiente perennemente acquitrinoso dell'ontaneto (la falda idrica è affiorante per molti mesi l'anno e anche in estate l'umidità del substrato resta assai elevata), oltre a individuare un luogo di rara suggestione, costituisce un biotopo straordinariamente pulsante di vita, dove si addensano elevati contenuti di interrelazione ecologica e dove tanto la flora quanto la fauna dispiegano una notevole ricchezza, un ampio spettro di *taxa* e una polimorfa varietà. Il bosco impaludato azonale di Lago Freddo, ombroso e pluriplano, identifica a tutti gli effetti un frammento relitto di ambiente primario, dotato (ove non perturbato) di grande stabilità evolutiva, che su scala locale riveste un significato cruciale in termini di conservazione della biodiversità.

La formazione forestale igrofila in oggetto si inserisce, dal punto di vista vegetazionale, nell'alleanza fitosociologica dell'*Alnion glutinosae* ed è ascrivibile all'ambiente indicato in Direttiva 92/43/CEE "Habitat" (Allegato A) come "91E0 - Boschi alluvionali di ontano nero, ontano bianco e salice bianco", codici CORINE Biotopes: 44.11, 44.13, 44.2, 44.3, Denominazione Natura 2000: "Foreste alluvionali di *Alnus glutinosa* e *Fraxinus excelsior* (*Alno-Padion*, *Alnion glutinosae*, *Alnion incanae*, *Salicion albae*)". Si tratta di *habitat* di interesse prioritario. Con riferimento ai Tipi forestali del Piemonte è classificabile come alneto di ontano nero, sottotipo paludoso (AN12X) (Sindaco *et al.*, 2003; Camerano *et al.*, 2008).



luogo di rara
suggestione,
habitat di interesse
prioritario

Nel Monferrato Astigiano gli alneti di ontano nero occupano un'estensione (circa 30 ha) pari allo 0,1% della superficie forestale complessiva (Blanchard, 2009). In Piemonte si estendono su 3528 ha, pari allo 0,4% della superficie boscata regionale (Camerano *et al.*, 2008). Sono ambienti fortemente minacciati e soggetti a una continua contrazione e a una progressiva frammentazione, a causa di svariati fattori (sostituzione con il pioppeto da legno, abbassamento delle falde idriche, tagli indiscriminati, bonifiche, inquinamento chimico ed eutrofizzazione delle acque superficiali, regolarizzazioni idrauliche, cementificazione e urbanizzazione dei fondovalle). Il lembo relittuale di bosco impaludato di Santonco/Lago Freddo costituisce una quota non trascurabile della percentuale di formazioni boschive astigiane ascrivibili agli alneti di ontano nero. Per il valore ecosistemico e naturalistico che lo caratterizza, per la funzione idrogeologica, pedologica e microclimatica che assolve, per il ruolo che svolge in termini di connettività e osmosi ecologica e per il significato di serbatoio di biodiversità che riveste, il biotopo forestale oligoemerobico in esame ha tutti i requisiti per richiedere l'applicazione di adeguate, incisive ed efficaci misure di tutela e salvaguardia, che ne garantiscano la tempestiva e duratura conservazione (Correggia, 2009a; Leibowitz, 2003; Blumenfeld *et al.*, 2009; Ravera *et al.*, 2011).

Proprio in relazione alle valenze che trattiene sul piano della qualità ambientale e della biodiversità, l'alneto di Lago Freddo era già stato classificato

come sito di particolare interesse naturalistico nel contesto della rete di corridoi ecologici del Basso Monferrato (programma della Comunità Europea Leader+, Azione 3.3 "Interventi di Valorizzazione del patrimonio ambientale") (Blanchard, 2009). Inoltre le formazioni forestali azonali fresco-umide di Santonco costituiscono un elemento centrale e portante della "Zona di Interesse Naturalistico e Paesistico dei Boschi di Muscandia-Valpinzolo-Santonco", istituita nel 2002 dalla Provincia di Asti (d'intesa con le Comunità Collinari e i Comuni interessati) nell'ambito del suo Piano Territoriale di Coordinamento, approvato formalmente dalla Regione Piemonte nel 2004 (Provincia di Asti, 2002). E i

boschi impaludati di Santonco figurano altresì tra le aree a elevata biodiversità che la Provincia di Asti ha individuato sul territorio provinciale nel monitoraggio effettuato nel 2010 per conto dell'Assessorato all'Ambiente (Caprio e Vazzola, 2011).

Imponente esemplare di salice bianco (*Salix alba*) nel fondo vallivo della regione Santonco (foto Franco Correggia).





Viburnum opulus (foto Franco Correggia).



Carex remota (foto Franco Correggia).

Tuttavia, nonostante il riconoscimento (tanto sul piano tecnico-scientifico, quanto sotto il profilo formale e istituzionale) del suo valore ambientale, l'alneto di Santonco non godeva sino a pochi mesi fa di alcuna forma di reale tutela. E quindi i suoi contenuti di varietà biologica, complessità e interrelazione ecologica si trovavano di fatto in uno stato di assoluta vulnerabilità rispetto a un'ampia gamma di potenziali fattori di perturbazione e alterazione (ceduazioni, disboscamenti, bonifiche, conversione a coltura, infiltrazione di specie alloctone, ecc.). Da questa consapevolezza è nata una mobilitazione a difesa della bellezza e della biodiversità.

Quercocarpineti dei medi e alti versanti in regione Santonco (foto Franco Correggia).



Grande tiglio selvatico (*Tilia cordata*) nei boschi delle alte pendici in regione Santonco (foto Franco Correggia).

The region of Santonco, in the municipality of Piovà Massaia (Asti), comprises a humid valley with a marshy wood of common alder that is a valuable naturalistic gem of the countryside surrounding Asti. This is in fact a biotope of great ecological complexity with great animal and plant biodiversity. In this first part of the paper, the author describes the site's natural characteristics and its ecological peculiarities, while the part that follows will illustrate the strategies and actions that have led to practical and successful conservation work in this marshy area.

Bibliografia

- AA.VV., 2009, *Quadro di governo del territorio. PPR: Piano Paesaggistico Regionale - Schede degli Ambiti di Paesaggio*, Regione Piemonte, Torino.
- ALLEGRO G., CORREGGIA F., 2010, *La carabidofauna (Coleoptera: Carabidae) dell'altino di Santonco (Asti, Piemonte), con note di carattere ecologico, floristico e conservazionistico*, I Quaderni di Muscandia, 10, pp. 39-68.
- BLANCHARD G., 2009, *I boschi del Monferrato Astigiano*, in Baldizzone G., Caprio E., Scalfari F. (a cura di), *La Biodiversità della Provincia di Asti*, Memorie Associazione Naturalistica Piemontese, 10, pp. 55-76.
- BLUMENFELD S., LU C., CHRISTOPHERSEN T., COATES D., 2009, *Water, Wetlands and Forests. A Review of Ecological, Economic and Policy Linkages*, Secretariat of the Convention on Biological Diversity - Secretariat of the Ramsar Convention on Wetlands, Montreal and Gland, CBD Technical Series n. 47.
- BRANCATO R., FERRERO M.R., FERRO M., 1995, *Uccelli inanellati in Piemonte dal Museo Civico Craveri di Bra (Rapporto 1994)*, Rivista Piemontese di Storia Naturale, 16, pp. 253-270.
- BRANCATO R., FERRERO M.R., FERRO M., 1996, *Uccelli inanellati in Piemonte dal Museo Civico Craveri di Bra (Rapporto 1995)*, Rivista Piemontese di Storia Naturale, 17, pp. 247-260.
- CAMERANO P., GOTTERO F., TERZUOLO P., VARESE P., 2008, *Tipi forestali del Piemonte*, Regione Piemonte - Blu Edizioni, Torino.
- CAPRIO E., VAZZOLA S. (a cura di), 2011, *I Quaderni Ambiente e Territorio. Percorsi di sostenibilità nella Provincia di Asti. Quaderno Biodiversità*, Provincia di Asti, Asti, pp. 61-62.
- CORREGGIA F., 2002, *Flora vascolare del settore nord-occidentale della provincia di Asti (Piemonte, Italia NW)*, Rivista Piemontese di Storia Naturale, 23, pp. 3-92.
- CORREGGIA F., 2007, *Segnalazioni di Odonati e Macrolepidotteri della "Zona di Interesse Naturalistico e Paesistico dei Boschi di Muscandia-Valpinzolo-San Tonco" (Alto Astigiano, Piemonte centrale, Italia NW)*, I Quaderni di Muscandia, 7, pp. 45-78.
- CORREGGIA F., 2009a, *Ambienti naturali, ecosistemi e paesaggi culturali di un frammento di campagna astigiana*, 2a edizione, Associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie", Castelnuovo Don Bosco.
- CORREGGIA F., 2009b, *Elementi floristici rari e/o di interesse ecologico-vegetazionale nelle colline dell'Alto Astigiano*, in Baldizzone G., Caprio E., Scalfari F. (a cura di), *La Biodiversità della Provincia di Asti*, Memorie Associazione Naturalistica Piemontese, 10, pp. 41-54.
- DAMARCO P., 2009, *La formazione di un territorio. Storia-geopaleontologica dell'Astigiano*, Quaderno scientifico n. 7, Ente Parchi e Riserve Naturali Astigiani, Asti.
- DE BIAGGI E., STOPPA T., SCOTTA M., 1990, *Proposta per una suddivisione del Piemonte in settori eco-geografici*, Rivista Piemontese di Storia Naturale, 11, pp. 3-40.
- FERRERO M.R., FERRO M., 1997, *Uccelli inanellati in Piemonte dai collaboratori del Museo Civico Craveri e dagli inanellatori operanti nei parchi (Rapporto 1996)*, Rivista Piemontese di Storia Naturale, 18, pp. 289-309.
- FERRERO M.R., GOLA L., PANIZZA G., 1998, *Uccelli inanellati in Piemonte dai collaboratori del Museo Civico Craveri e dagli inanellatori operanti nei parchi (Rapporto 1997)*, Rivista Piemontese di Storia Naturale, 19, pp. 275-298.
- FERRERO M.R., ROSSELLI D., PIVANI F., 1999, *Uccelli inanellati in Piemonte dai collaboratori del Museo Civico Craveri e dagli inanellatori operanti nei parchi (Rapporto 1998)*, Rivista Piemontese di Storia Naturale, 20, pp. 333-352.
- GIACOMINI V., FENAROLI L., 1957, *La flora. Conosci l'Italia*, 2, Touring Club Italiano, Milano.
- LEIBOWITZ S.G., 2003, *Isolated wetlands and their functions: an ecological perspective*, Wetlands, 23 (3), pp. 517-531.
- MONDINO G.P., (IPLA), 2007, *Flora e vegetazione del Piemonte*, Regione Piemonte, L'Artistica Editrice, Savigliano.
- MONTACCHINI F., FORNERIS G., 1980, *Studio del popolamento vegetale del Piemonte sulla base dei dati dell'Herbarium Pedemontanum*, Atti 2° Congresso Nazionale A.N.M.S., Torino, 1978, pp. 103-115.
- PIGNATTI S., 1953, *Introduzione allo studio fitosociologico della pianura veneta orientale con particolare riguardo alla vegetazione litoranea*, Archivio Botanico e Biogeografico Italiano, 29 (3), pp. 129-174.
- PISTARINO A., FORNERIS G., FOSSA V., 1999, *Le collezioni di Giacinto Abbà. Catalogo e note critiche delle raccolte botaniche in Piemonte (1965-1998)*, Cataloghi XII, Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, Torino.
- PROVINCIA DI ASTI (Settore Infrastrutture e Pianificazione), 2002, *Piano Territoriale Provinciale (D.Lgs. 267/2000 - L.R. n. 56/77)*, Quaderno 3, *Sistema dell'assetto naturale e agricolo-forestale*.
- RAVERA S., OTTAVIANO M., MARCHETTI M., 2011, *Conservazione dei boschi ripariali: il ruolo delle zone umide nazionali ai sensi della Convenzione di Ramsar*, L'Italia Forestale e Montana, 66 (5), pp. 401-407.
- RUFFO S., 1984, *Guida alle farfalle d'Italia*, Giunti Martello, Firenze.
- SINDACO R., MONDINO G.P., SELVAGGI A., EBONE A., DELLA BEFFA G., 2003, *Guida al riconoscimento di Ambienti e Specie della Direttiva Habitat in Piemonte*, Regione Piemonte, Torino.
- SOIL SURVEY STAFF, 1999, *Soil Taxonomy*, 2d ed. U.S.D.A. Agriculture Handbook, 436.
- TIBALDI B., BRANCATO R., 1994, *Uccelli inanellati in Piemonte dal Museo Civico Craveri di Bra (Rapporto 1993)*, Rivista Piemontese di Storia Naturale, 15, pp. 219-230.

Società e individuo in un pianeta inquinato

“Pianta na’ Pianta”, meglio ancora un bosco (o compralo)

La storia di un boschetto nella collina chierese:
un luogo dove essere padroni ma anche ospiti,
un’esperienza di gestione e tutela di un piccolo lembo di territorio

Giovanni e Roberta Donato

Le cose che valgono

Riprendo il motto, che sta tra il piemontese e un qualche improbabile idioma degli indiani d’America, dal mio libro *Verdi colline di Chieri, da Torino al Monferrato occhi aperti sul paesaggio* (fig. 1), per esprimere la gioia grande di possedere un intero bosco. Perché l’ambiente ridotto a problema, a emergenza più o meno terrificante (tutte cose verissime), è come la notte senza il giorno, la sofferenza senza il piacere. L’ambiente, o meglio la natura, quando non ti distrugge per miseria o calamità, ti nutre e ti soddisfa, insomma è una benedizione: è tutt’uno con la vitalità, la creatività, la bellezza, la pienezza dell’essere, l’autenticità delle cose che contano. Il gran battito dell’universo lo senti nel delta dell’Okavango (mi piacerebbe andarci un giorno) come sulle colline di Andezeno, basta esserne all’altezza, basta essere capaci di ascoltarlo.

Una gioiosa follia

Quando nel 1990 è nata nostra figlia Roberta abbiamo deciso (io e Laura) di comprare un bosco sulla collina torinese a due passi da Chieri, per noi, per lei, per tutti. Con la testa che abbiamo non ci è stato difficile decidere. Nei vent’anni prima, oltre a lavorare, riciclavamo la carta (un posto a Torino convenzionato con Pro Natura la ritirava e per qualche tempo dava pure qualche soldo), frequentavamo i corsi di *birdwatching* della LIPU (Lega italiana

protezione uccelli), non perdevamo occasione di scorrazzare lungo le rive della Dora (intendo la Dora Baltea), nei boschi di Superga, nelle risaie del vercellese come sui sentieri di montagna. Abbiamo visto migrare i falchi pecchiaioli sulle Alpi, sotto al Monviso, o nei cieli della città romana di *Volubilis* in Marocco. Abbiamo anche piantumato con amici una ex-discardia. Mi fermo perché non ho intenzione di narrare qui la storia della mia vita che somiglia a tante altre ma di una stretta minoranza di italiani, e minoranza (stretta) è rimasta tale nel tempo. Perché

Fig. 1 - *Verdi colline di Chieri. Da Torino al Monferrato, occhi aperti sul paesaggio*, Chieri 2016.



in questo paese che è stato il giardino d'Europa e la casa delle arti, già l'arte non se la passa benissimo, ma la natura ancora meno.

Cosa meglio di un bosco per una bambina che nasce, per il piacere di veder crescere gli alberi con lei, per la difesa attiva della vita naturale, per il sogno di salvare qualcosa tra tante alterazioni e distruzioni. Certo si poteva cambiar la macchina prima o comprare un garage (tra l'altro, se ci penso, la mia macchina continua a stare all'aperto tutto l'anno). Ma vuoi mettere a confronto un garage, quattro muri di cemento (comunque un mezzo), con un bosco vero (un fine mirabile), a suo modo l'assoluto? Il piacere di "possedere" un frammento di natura che hai naturalmente preso in prestito da chi ci ha preceduto per cercare di trasmetterlo al meglio. Intanto senza chiedere nulla (o quasi) "il pezzo" produce fauna selvatica, bellezza, ossigeno e anche il tuo peggior nemico ne gode.

La gestione naturalistica, a parte un po' di attenzione mirata per i primissimi anni, richiede veramente poca manutenzione perché la natura fa da sé e va in parte assecondata, in parte indirizzata alle finalità di miglioramento ecologico prefissate. In tempi più lunghi anche un campo abbandonato con la disseminazione naturale diventa un bosco; possiamo osservarne la progressione e orientarla al meglio favorendo le specie e le formazioni più interessanti e dandogli una forma. Sarebbe ora che anche gli enti pubblici destinassero terreni importanti di proprietà (o in convenzione) a questo tipo di gestione, abbattendo i costi e le responsabilità relative di ordine civile e penale: non tutto può essere fruito o "antropizzato", basta decretarlo e comunicarlo adeguatamente ai cittadini. Pezzi importanti di natura possono essere tutelati o ricreati in breve tempo e con risorse minime.

Il profumo dell'erba

Il bosco all'inizio non c'era, perché c'era un prato stabile (biotopo pure di notevole importanza) che a sua volta aveva soppiantato floridi vigneti, che era però destinato all'abbandono e a diventare, non più falciato, un gerbido come tanti altri in collina. Esisteva soltanto una bordura di alberi lungo la strada campestre perimetrale; due rive traverse al pezzo, una a prevalenza di noci già maturi, un'altra con qualche quercia di rispetto, una piantata di amarene del Piemonte (le *griote*) ottime per la

marmellata, e tanta erba, un mare di erba inebriante. Ad accogliere all'ingresso, una grande quercia di riva, la quercia decana alla quale auguriamo di diventare pluricentenaria. Il resto era "libero" e l'abbiamo orientato a diventare un bosco serio con i camminamenti, le radure, le siepi d'impianto e tanti, tanti alberi, con la migliore diversità consentita (fig. 2). Un ettaro non è niente ma sono pur sempre 10.000 mq, tanti per una conduzione individuale e senza mezzi meccanici (!), sia pure ispirata da una gestione minimale di tipo naturalistico. Quanto basta però per creare un piccolo paradiso, la tua immagine riflessa sul mondo, specchio reale e al tempo stesso meravigliosa (e perfida) illusione per esprimere il tuo desiderio di bellezza e la tua ansia di eternità.

Senza essere noiosetti, è difficile che manchi qualcosa delle nostre latitudini, sia tra gli arbusti che tra gli alberi. Abbiamo piantato ciliegi selvatici, frassini, querce, aceri, carpini, tigli, castagni, salici, pioppi bianchi e neri, gelsi bianchi e neri; e poi sorbi, evonimi, sanguinelli, azzeruoli, biancospini, noccioli, ligustri, viburni, crespini, e molto altro ancora. Naturalmente molto c'era già in zona o è arrivato da solo col trasporto del vento e degli uccelli, o per diffusione radicale, come i noci, i bagolari e gli ornielli, gli olmi e i sambuchi, le fragoline di bosco, le viole bianche e le viole mammole (fig. 3), le primule, perfino le palme ornamentali disseminate naturalmente dai giardini storici. Per la fauna ci sarebbe da scrivere un libro, in continuo farsi perché gli abitanti

Fig. 2 - Il Boschetto nel suo splendore estivo.





Fig. 3 - Fioriture primaverili di viole.

cambiano col passare del tempo e le trasformazioni dell'ambiente. Ricordo sempre nei primi anni una coppia nidificante di averla minore, uccello che ha la prerogativa di infilzare sulle spine le prede catturate. Quando il prato ha cominciato a "sporcarsi", chiudendosi per la crescita della vegetazione, le averle ci hanno lasciato perché prediligono ampie radure attorno alle siepi, ma purtroppo la specie è in caduta libera in tutta Europa per la perdita continua della campagna tradizionale.

Ho visto i giovani dell'annata di falco lodolaio posarsi sui rami secchi delle gaggie, il biacco saettare e anche una vipera, mentre falciavo (mi viene ancora la pelle d'oca a pensarci). Ho visto lo sparviere cacciare il merlo e i giovani storni (scene terribili), il rospo sotto terra d'inverno, le rane rosse mimetizzate tra le foglie, la muta del cervo volante. Ho visto arretrare e quasi scomparire il ramarro, come pure il biacco, il riccio e la quaglia. Ho visto il moscardino in letargo in una cassetta nido degli uccelli, che normalmente ospita cinciarelle e cince more, e ho dato il grissino al ghio e alla sua famiglia prima che l'incursione di qualche faina lo facesse fuggire (per sempre?). Ho ascoltato il verso



Fig. 4 - Una delle tane nel condominio dei tassi.

lamentoso dell'alocco. Intanto la tana del tasso è diventata un condominio (fig. 4), sono arrivati da tempo i cinghiali ed ora anche il capriolo. I picchi nidificanti erano almeno due, il rosso maggiore e il verde. L'incredibile picchio nero l'ho avvistato (e prima ancora sentito), incredulo, il 1° novembre 2018, per scoprirlo nidificante sul grande pioppo bianco nella primavera 2019! (l'ultimo mio precedente avvistamento della specie era stato in una faggeta matura di Ala di Stura nelle valli di Lanzo) (fig. 5). Ho visto in un amen la prodigiosa scalata dello scoiattolo grigio con la (totale?) eliminazione di quello rosso che stava di casa nei nostri boschi, con danni difficilmente valutabili anche per altre specie. Ho fotografato l'ultimo esemplare di gladiolo italico, sotto i grandi ciliegi, ma non è bastata la mia cura per difenderlo. Ho coltivato soprattutto il profumo dell'erba e della terra buona. E potrei continuare con il verso flautato dei gruccioni, quello invernale ma anche estivo dei pettirossi (ma allora qualche esemplare si riproduce da noi!), il volo dello scricciolo tra le fascine e le radici delle rive.

E anche qui mi fermo perché trent'anni sono difficili da sintetizzare in breve e non ci provo nemmeno,

perché non voglio investire più del necessario il lettore di informazioni o emozioni che sono impagabili ma prima di tutto mie, della mia famiglia e degli amici che hanno avuto modo di condividere con me dei momenti appassionanti. Come Ilario che mi ha fatto delle foto fantastiche del picchio rosso al nido con l'imbeccata di more del vicino gelso bianco! (fig. 6)

Per la bellezza giudicate voi dalle foto, per ulteriori dati sulla fauna selvatica leggete quanto dice Roberta. Per ossigeno e CO₂ rimando a valutazioni generali: sulla base del metodo Arpa Veneto (come per altri analoghi) un albero di



**Ho coltivato
soprattutto il profumo
dell'erba
e della terra buona**

da parte di estranei, danni importanti da pascolo nomade non autorizzato, anche interventi di "pulizia" sui confini da parte dell'ente pubblico, necessari ma poco rispettosi della natura e della proprietà privata (talvolta anche poco intelligenti). In certi momenti abbiamo dovuto persino "giustificare" di essere proprietari di quel terreno perché non in sintonia con gli usi e i comportamenti dominanti.

Perché le campagne ancora oggi, per la sempre più ridotta frequentazione (quasi esclusivamente legata al "prelievo" di risorse e quindi allo sfruttamento del territorio) e l'assenza di testimoni, possono essere luo-



Fig. 5 - Esemplare di picchio nero su pioppo bianco (Candia, foto Daniele Fazio).



Fig. 6 - Picchio rosso maggiore al nido nel Boschetto (foto Ilario Manfredi).

medie dimensioni assorbe 12 kg CO₂ e dunque un ettaro di bosco maturo ne assorbe 5 tonnellate annue.

Rose profumate con qualche spina

Naturalmente c'è il (finora) non detto. A partire dal costo di acquisto, le tasse su una proprietà improduttiva, una dotazione elementare di attrezzi, i costi di manutenzione (sia pure ridotti al minimo) per almeno un intervento all'anno con mezzi meccanici, le spese vivaistiche, una gran fatica fisica almeno in certi momenti. Abbiamo subito furti (sottrazione di materiale da lavoro e piante da frutto, già comprate, piantate e innaffiate), beffe e commenti malevoli

ghi ostili se non pericolosi, in cui il rispetto di diritti elementari può subire qualche sospensione rispetto ai luoghi più pubblici e frequentati. Insopportabile, ad esempio, la diffusa mancanza di rispetto da parte dei cacciatori, singoli o per bande, per il proprietario presente nel fondo per piacere o per lavoro. Un vasto campionario di sconosciuti che ti camminano sui piedi con i loro cani eccitati. Sono talmente amanti della natura che lasciano generosamente a te di raccogliere le cartucce. La cosa più insopportabile (anche se dovrai fartene una ragione) è che ciò che hai pagato per tutelarlo sia anche il passatempo di persone che circolano armate sparando ad esseri viventi e terrorizzando gli umani alla portata.



Fig. 7 - La fioritura precoce del grande corniolo.

Un solo esempio. Uno dei motivi di orgoglio è che dopo diversi anni di maturazione del bosco, ho scoperto che attirava anche qualche rara beccaccia svernante, attratta con il suo lungo becco dalla ricca lettiera del sottobosco. L'elusiva "regina del bosco", che magari aveva nidificato nel Nord Europa, accettava per qualche settimana la casa che avevo messo a disposizione. Non dico la nausea nel vedere l'accanimento dei cacciatori nel braccarla e in una occasione persino il sangue fresco dell'animale sulla neve. Avevo nutrito la "Regina" per consegnarla in pasto ai suoi predatori più sleali.

Riporto tutto questo senza malanimo particolare o rimpianti, dato il bilancio trentennale assolutamente positivo ed entusiasmante dell'operazione, ma non va sottaciuto. Perché chiunque entra in pace e con rispetto nel nostro bosco (che è un po' come entrare a casa tua) è ben accetto, gli altri no soprattutto se armati. No grazie, senza ipocrisie e ecumeniche assoluzioni.

Non dico che avrei voluto una medaglia (sono anzi discretamente refrattario al genere) ma forse un

po' più di complicità umana e soprattutto culturale, questa sì. (*Giovanni Donato*)

Il Boschetto e la naturalista

Il Boschetto ha la mia età: quest'anno sono 30! Per questo motivo per me è presente da sempre, da quando iniziano i miei ricordi. I primi alberelli messi a dimora sono cresciuti con me e ora, tutti insieme, hanno l'aspetto di un bosco in piena regola. All'inizio del camminamento, a destra, sulla riva assoluta, ci sono i miei frassini, in fila come soldatini. Sono i figli del grande albero della scuola materna "Porta Garibaldi" di Chieri, di cui avevo raccolto i semi poi messi in vaso a Baldissero, dai nonni, in attesa della piena terra.

Il Boschetto non è sempre stato come è adesso. Il suo aspetto attuale è frutto di lavoro, fatica, cura, dedizione e sapere, di cui io ho preso (e prendo) praticamente solo il buono, ovvero la parte ludica e ricreativa. Gli inverni con tanta neve sono conservati solo dalle fotografie dei primi anni, perché dopo non se ne sono visti più. Ma era l'arrivo della "bella stagione" (qual è la bella stagione? ce n'è una più bella

di altre?) (figg. 7-8, 10) che davvero si prestava alle mille scorribande di una bambina. Su un noce era stata montata un'altalena, fatta con un'asse di legno e una sola corda, fissata nel centro, il che rendeva la traiettoria molto più imprevedibile e divertente. Ogni tanto si organizzavano merende con gli amici che si concludevano con l'arrampicata sull'unico ciliegio che ci permettesse di farlo e che per questo motivo era il prediletto tra gli altri. In assenza di compagni con cui giocare, non mancavano le occasioni per tenersi impegnati: la raccolta delle fragoline di bosco e degli altri frutti di stagione, il trasporto di legnetti con il camioncino ribaltabile, i giochi con la terra, o semplicemente l'attenta osservazione del secchio che scendeva e saliva nel pozzo con la carrucola. Nelle giornate particolarmente fortunate veniva anche a farci visita da chissà dove un gatto nero con la coda mozza, compagno di avventure saltuario e già obiettivo – suo malgrado – della mia sfrenata passione per i felini.

Gli anni dell'infanzia sono passati e il mio rapporto con il Boschetto è inevitabilmente cambiato. L'adolescenza, gli impegni e i nuovi interessi hanno per forza di cose sottratto tempo e pensieri a tanto di ciò che aveva fatto parte degli anni precedenti. È pur vero che spesso da ragazzi non si apprezza a pieno il reale valore di alcune cose e si fatica a comprendere nel profondo le motivazioni, le scelte, gli interessi (e le fissazioni!) che muovono i propri genitori. D'altronde ognuno deve cercare la propria strada, è giusto così... ma la mia, dopo alcune deviazioni, mi ha infine portata allo studio delle Scienze naturali (coincidenza? non credo). È una sorte amara quella dei naturalisti, bestie rare e sconosciute ai più (naturalisti? naturopati? un medico specialista che ho recentemente consultato, dopo essersi informato circa la mia professione, si è convinto che si trattasse di un qualche credo che mi impedisse di assumere farmaci di sintesi. La prossima volta, nel dubbio, riferirò "biologa"). Anche l'immaginario comune non rende giustizia: i naturalisti sono spesso associati a personaggi bizzarri e un po' naïf,

sempre intenti a rincorrere farfalle con grandi retini, spensierati e sognatori, ma di fatto poco produttivi nei confronti della società moderna. Come per ogni cosa, oltre agli stereotipi vi è molto di più, e lo studio delle Scienze naturali non fa eccezione. La materia è complessa e potenzialmente sconfinata, fatta di studio, memoria, letteratura, osservazione, monitoraggio, analisi e valutazione integrata dei fenomeni, in buona sostanza un universo impossibile da padroneggiare in una sola vita. Per quanto mi riguarda, qualche anno di studio e di lavoro nel campo mi stanno portando a comprendere, approfondire e acquisire una nuova consapevolezza circa tante cose che hanno da sempre fatto parte della mia vita, ma che per tanti non sono affatto scontate. L'allontanamento dall'ambito accademico mi ha inoltre permesso di avere un approccio più pratico rispetto alla sola ricerca scientifica (il

che rimane un'opera complessa e nobilissima, nonché la fonte di conoscenza passata e presente che sta alla base di ogni altra analisi e valutazione). Tra i vari campi di azione del naturalista vi è quello della "conservazione", compito ambizioso e spesso difficile da realizzare. "Conservare" in ambito naturalistico vuol dire tante cose: studiare e capire per preservare, mettere al sicuro, custodire, salvare il salvabile e – quando possibile – aiutare, implementare, migliorare, bonificare. Perché la natura è là fuori, esiste da prima di noi e senza di noi, con le sue regole e i suoi ritmi. Noi ne siamo parte integrante ma anche spettatori, osservatori, ammiratori e troppo spesso usurpatori e profanatori. Dove inizia e soprattutto dove finisce il nostro diritto di prendere e modificare tutto, in un mondo che non è solo nostro (strano ma vero)? Motivo per cui si combattono tante battaglie, piccole ma grandi, per vincolare, limitare i danni, proteggere lembi di terra e porzioni di acqua, ecosistemi, piante, animali, dall'aggressione continua, litigando con la burocrazia, le lungaggini e gli interessi contrastanti, in cui l'ambiente finisce sempre all'ultimo posto della lista. Ecco, a questo punto, il valore inestimabile del possedere un ritaglio di terra proprio, una frazione



**lasciar fare
alla natura: conservare
senza bisogno
di dover convincere
o scendere
a compromessi
con nessuno**



Fig. 8 - Le macchie di sambuchi nella tarda primavera.

infinitesimale di buccia di pianeta, sentircisi a casa, operarvi secondo il proprio volere ed i propri principi, ma anche lasciar fare alla natura: conservare senza bisogno di dover convincere o scendere a compromessi con nessuno (nonostante anche in questo caso non si sia sempre immuni da soprusi, ignoranza o maleducazione). Un posto dove essere padroni ma anche ospiti, perché una visita di qualche ora ogni tanto, durante la quale respirare un po' di aria buona, godersi il sole e ascoltare i rumori del bosco, permette di accorgersi di quanti esseri viventi in quel piccolo luogo siano a casa propria. Rane, orbettini, biacchi e una miriade di uccelli: cince, pettirossi, ghiandaie, merli, picchi, poiane... E per soddisfare una irrefrenabile curiosità, la tecnologia ci viene in aiuto, mettendo a disposizione le cosiddette "fototrappole", macchine fotografiche che scattano in automatico (anche in notturna), alla percezione di un movimento, permettendo di immortalare la vita che si svolge in nostra assenza. È così possibile scoprire un mondo parallelo, che

normalmente si rende pressoché invisibile ai nostri occhi, fatto di animali che frequentano i nostri stessi luoghi, utilizzano i nostri percorsi e svolgono le loro attività quotidiane, intenti nell'eterno atto di esistere. In questo modo si rivelano tanti mammiferi, molti dei quali hanno abitudini crepuscolari e notturne. Ad oggi la fototrappola, localizzata in postazioni diverse, ha immortalato volpi, cinghiali, tassi, caprioli, minilepri, faine, topi (e diversi gatti domestici!). E ancora – tra gli uccelli – merli, pettirossi, ghiandaie e un frosone vanitoso. Da poco tempo a questa parte, un nuovo protagonista ha fatto la sua comparsa: lo scoiattolo grigio, specie americana molto competitiva, è continuamente fotografato intento a sgranocchiare noci o esibirsi in grandi balzi, a testimoniare con la sua presenza un mondo che cambia (fig. 9).

Il Boschetto è tutto questo: evoluzione dell'ambiente e incedere dell'esistenza, sia essa umana o di altro genere. Per questo auguro a tutti di possedere un boschetto un giorno (o uno stagnetto, un ruscelletto, un praticello), per goderne, preservare, condividere e tramandare. Per sé e per tutti. (*Roberta Donato*).

Greta e gli altri (ovvero la favola di Cappuccetto e il Lupo)

Dicembre 2019, sono in piazza Castello a Torino e mi spello le mani per applaudire, con Laura e tanti altri, le parole ma soprattutto la presenza fisica di Greta, un incredibile scricciolo nelle vesti di profeta. Sono felice ed emozionato come un bambino, io che cedo facilmente alle emozioni pur essendo un avvocato del dubbio, della lucida analisi, dei distinguo, perché cultura significa prima di tutto distinguere. Io che non ho mai amato troppo la piazza e le parole d'ordine e tanto meno le mode e i conformismi. Io che pure, accidenti, ho almeno 40 anni di onorata partecipazione a fatti e idee tanto cari alla generazione di Greta, e che sono cresciuto sulle idee di maestri tanto più lucidi e profetici di me. Sono venuto ad applaudire anche per quelli che su Greta distinguono troppo, o ironizzano, o semplicemente se ne fregano, come facevano prima e dopo la sua comparsa. Perché una sana cultura significa anche sapere, in certi momenti, da che parte stare, e questo è uno di quei momenti.

Le questioni poste sono di una tale urgenza e drammaticità che nulla può più essere come prima, e qui sta la grandezza (involontaria? cosa importa)



Fig. 9 - Immagini da fototrappola (2015-2020): a-ghiandaia / b-frosone / c-merlo con pettirosso / d-faina / e-scoiattolo grigio / f-tasso.



Fig. 10 - Lettieria del sottobosco d'inverno.

di Greta Thunberg. Perché se non capisci almeno un po' che il vivere anche pienamente, modernamente (esageriamo, felicemente), oggi passa per inquinare di meno, usare il cervello, porsi alcune domande e cercare delle risposte, siamo tutti perduti. Qualcosa si muove ma non vedo gente sconvolta (non lo era venti o quarant'anni fa, quando le cose erano già evidenti). Basta guardare la sporcizia lungo le strade o i cestini pieni di roba che andrebbe riciclata (e siamo tra i migliori in Italia). Ancora un secolo fa un montanaro di fronte a tre metri di neve sapeva bene che doveva mettersi a spalare subito e con lui tutta la comunità per sopravvivere (e non erano necessarie le ordinanze del sindaco). Adesso si aspetta a vedere come va a finire!!!

Va compreso che la gigantesca crisi è ambientale (per responsabilità umana) e la crisi climatica (per la quota legata agli umani) ne è la conseguenza più eclatante. Studiamo e impariamo le scienze e la tecnica ma anche la storia. Coltiviamo di più la bellezza e la competenza. Se milioni di italiani non sanno distinguere una pianta di casa propria, o un canguro da un'antilope, sono problemi per tutti. Possono fare gravi danni quotidiani, ad esempio rilasciando specie esotiche nell'ambiente. O facendo male la raccolta differenziata. Se il ragazzino ama fare motocross, con il padre compiacente, lo faccia su di una pista autorizzata vicino all'autostrada, non nelle aree

di maggior pregio ambientale. Non è questione di libertà, piuttosto di salute e di educazione.

Pur sapendo che le situazioni, come sempre, sono complesse e poco inclini agli slogan, il messaggio è chiaro. Basta ai troppi idioti che distruggono la qualità della vita nostra e delle nuove generazioni. Ma basta anche a certo ambientalismo di maniera. Tutti inquiniamo ma c'è chi si fa in quattro per migliorare la situazione e chi continua come e più di prima. Non è ammissibile che a tirar su la carta e le deiezioni degli altri siano le persone più sensibili e scrupolose (magari con una laurea o due in tasca),

Fig. 11 - Chieri, centro sportivo San Silvestro, area giochi.



mentre buzzurri di varia natura ed estrazione fanno le cose peggiori senza controlli e sanzioni. Tu porti un sorriso ma gli altri devono lasciartelo sulla bocca.

Perché applaudire Greta senza nominare l'Altro è come narrare Cappuccetto senza il Lupo (il riferimento al superpredatore è puramente di comodo). L'Altro va nominato e contrastato. Va soprattutto isolato culturalmente. Non per lo spasmodico bisogno di un Nemico ma per un elementare senso di giustizia, di convinzione delle proprie idee e di concretezza dei risultati.

Ad ogni azione corrisponde un costo. Siccome milioni di persone continuano giustamente a spostarsi in aereo e con altri mezzi inquinanti per necessità, famiglia, lavoro, turismo, piacere, non posso certo non augurare a mia figlia (o a me) di vedere una volta nella vita la Nuova Zelanda, se ci tiene. So di inquinare la terra, l'aria, ma anche il cervello e lo spirito. Se non posso o non voglio rinunciare ad una "necessaria" quota individuale e collettiva di inquinamento devo provvedere con compensazioni adeguate pubbliche e private. Compensare per non soccombere.

"Pianta na' pianta" o un bosco (o compralo). Oppure falla piantare, partecipa a campagne di rimboschimento, esigi che il tuo comune lo faccia, acquista quote di investimenti virtuosi, premia il coltivatore biologico, sostieni le oasi del WWF, fai mille cose possibili con convinzione e buon senso, e magari anche con gioia. Cerca di rendere in qualche modo sostenibile il consumo ambientale di cui sei portatore. Siamo attornati da cose inutili o dannose che non danno speranza. Sono sterili. Cerchiamo cose più autentiche.

Babaci e batraci

Nelle mie passeggiate nell'area sportiva di San Silvestro a Chieri mi imbatto naturalmente nei giocchini dei bambini. Chi di noi non li ha cercati nei posti più diversi per far divertire i figli sull'altalena o sullo scivolo, portando gratitudine all'assessore o al comitato cittadino che li ha voluti e pagati. Magari sono pure belli. Lo sguardo si posa inevitabilmente su grandi riproduzioni di ranocchie e gamberi (fig.

11), assai divertenti e coloratissimi, ma è triste pensare che molti di quei bambini una rana vera (fig. 12) non la vedranno mai e soprattutto non gli peserà la sua mancanza; o crederanno che il gambero nasca già surgelato (magari agli antipodi del mondo) per essere comodamente spadellato nel piatto in pochi minuti.

Quei simpatici *babaci* (o se preferite, *batraci*) sono lo specchio della nostra incoscienza ambientale. Plastiche dure inquinanti di cui abbiamo riempito le nostre vite plastificate (e le cartelle dei bambini). *Gadgets* giganti da produrre e da smaltire. Forse li vogliamo ancora, ma se possibile più "autentici". Magari spiegando prima ai bambini che la plastica è stata una delle grandi invenzioni dell'umanità e che in molti campi, anche delicatissimi, è ancora necessaria (non abbiamo bisogno di persone ottuse). Poi facendogli studiare l'importanza degli anfi e la vita nello stagno. Spiegando loro perché abbiamo chiuso ("tombato") l'ultimo stagno, magari a breve distanza da San Silvestro, dove vivevano ancora rane, libellule, tritoni. E la natura e noi con essa siamo diventati più poveri e tristi. Ci sono rimasti solo i *babaci* di plastica, prima erano simpatici ora sono diventati mostruosi. Ma uno stagno ancora esistente potremmo forse difenderlo e mantenerlo (o comprarlo), riconoscendone la giusta importanza prima che sparisca anche quello, o magari uno stagno con grande fatica si potrebbe anche progettare dal nulla. Sperando che piovva ancora per riempirlo... Greta, aiuto!!! (*Giovanni Donato*)



Fig. 12 - Una rana verde affiorante nello specchio d'acqua di casa.

We can give a wood as a present to a baby who is about to be born (or a pond, a hedge, a garden), and improve it as the years pass by. It is not even that difficult. You can also decide to take action as an ethical choice, or for pure pleasure. The natural good, alive and living, will be enriched with always new and rare inhabitants. The common good cannot exist without "the other", but even with our personal choices we can defend our own numerous, local Amazonias. Believing it, it's enough.

Gestione selvicolturale

Nel bosco, pensieri sparsi

Giorgio Parenà

Il degrado caratterizza vaste porzioni del nostro patrimonio arboreo e pone alcune questioni controverse e dibattute, inerenti le modalità di cura e recupero ambientale.

Ho raccolto informazioni sui nostri boschi parlando con agricoltori della zona che riservano ancora un'importante frazione della loro attività al taglio delle piante ed alla commercializzazione del legname. Non si è trattato di vere e proprie interviste, ma di dialoghi a ruota libera: il mio intento era infatti quello di sentire "l'altra campana", un punto di vista insolito per il Picchioverde, da affiancare alle suggestioni che intendevo esprimere. Questo non vuole essere un contributo scientifico (in merito esiste una vasta bibliografia, mi limito a rinviare all'esauritivo testo di Franco Correggia, *Ambienti naturali, ecosistemi e paesaggi culturali di un frammento di campagna astigiana*, I quaderni di Muscandia, monografia 1, 2009) né un'indagine economica e statistica sul tema della silvicoltura, è una modesta raccolta di opinioni, con alcuni aspetti decisamente controversi e tali da comportare posizioni contrapposte, forse inconciliabili.

Che il bosco costituisca l'elemento maggioritario e più fortemente caratterizzante il nostro paesaggio, lo si può verificare percorrendo una qualsiasi strada tra la periferia ovest di Torino, la statale della val

Cerrina, e le decine di vallate che, in direzione nord/sud, scendono dalle colline torinesi e monferrine, verso il Pianalto e l'Astigiano. Oltre un terzo del territorio è coperto da foreste, nelle fasce collinari più scoscese oltre la metà. Ma di quali boschi si tratta? Se volessimo trovare un elemento che li accomuna, a prescindere dalle specie arboree, potremmo indicarlo nel degrado. Il bosco si è sicuramente esteso negli ultimi decenni e i dati statistici ufficiali non sono attendibili in quanto il suo proliferare è avvenuto a scapito di coltivi (soprattutto vigneti) abbandonati, che tali ancora risultano nei censimenti agrari. Dovremmo parlare di boscaglia di scarso valore estetico e naturalistico, quasi sempre impraticabile (se non per i cinghiali), a volte malinconicamente punteggiata di *ciabot* e *garbin*. Negli intrichi della vegetazione non è raro rinvenire ancora i fili di ferro dei vigneti e qualche palo in decomposizione.

I boschi veri e propri, così come si presentavano nel contesto agricolo tradizionale, non erano foreste selvagge, ma il frutto di un intervento dell'uomo, erano accuditi, ripuliti, in una parola, coltivati. Nella cascina a conduzione familiare il bosco svolgeva

una specifica, imprescindibile funzione: era l'unico fornitore di combustibile di cui si disponesse; le sue foglie venivano raccolte per i giacigli nelle stalle, la robinia ed il castagno fornivano i pali per le vigne; il rovere, il pino silvestre ed il pioppo davano legname da costruzione; col noce, il ciliegio ed il pioppo selvatico i minuscoli locali costruivano il mobilio; analogo discorso valeva per gli attrezzi agricoli, le botti ed i contenitori per il trasporto delle uve e del vino (l'*arbi* era fatto con il legno dell'*arbrun*); il sambuco forniva manici resistenti e leggeri, il frassino serviva per quelli più robusti; i rami secchi raccolti in fascine rifornivano i forni dei panettieri e servivano come ramaglia per fagioli e piselli. Nel bosco si raccoglievano le ghiande per i maiali, le castagne, i funghi e, nelle zone vocate, i tartufi (da vendere).

Il bosco era un settore vitale per l'azienda agricola e solo le cascine più importanti ne disponevano. Le famiglie più indigenti non ne possedevano e si limitavano a raccattare fascine di rami secchi (col permesso dei proprietari o clandestinamente), per alimentare (scarsamente) camini e stufe di ghisa, più per cucinare che per riscaldarsi: le camere restavano fredde e d'inverno si riparava nelle stalle.

Il taglio di un albero era oggetto di attenta valutazione, fatta dai più esperti, le piante venivano selezionate in base alle svariate necessità. Finito il lavoro non ci si doveva quasi accorgere che nel bosco fosse avvenuto un taglio. Anche la lentezza e la grande fatica richiesta dall'operazione giocavano a favore di una disamina puntuale; il ricambio ed il continuo rinnovamento venivano programmati con cura. Lo stesso linguaggio contadino distingueva tra bosco, *gasiliè* (robinieto) e *arbrera* (pioppeto), a evidenziare una scala di valori del legname e delle sue funzioni. Il taglio delle specie pregiate, non destinate alla combustione, era svolto anche in funzione dell'invecchiamento del legname, conservato in fusti interi o in assi spessi in media 5 cm (*st'ppe*). In proposito era forte il convincimento che occorresse rispettare le fasi lunari, per evitare che il legno venisse aggredito da tarli e parassiti, questione ancora oggi aperta, anche se poco convincente. L'invecchiamento si calcolava in un anno per ogni centimetro di spessore del legno.

Dunque un'economia autosufficiente, che produceva per il proprio consumo e commercializzava le eccedenze, determinava un paesaggio rurale che rispecchiava

Giorgio Parena "Boschi", olio su tela, cm 150x100.



fedelmente la struttura economica, il sistema di produzione, di cui il bosco era parte integrante. Che lo fosse anche in termini culturali lo attesta la mitologia della letteratura popolare, trasmessa oralmente nei raduni serali nelle stalle. Il bosco è la sede naturale di ogni genere di avventura, nel suo fogliame più cupo ed intricato è di solito in agguato il lupo, nelle sue radure si consumano delitti e sortilegi, le masche vi danzano ed ordiscono fatture misteriche: il bosco ha un'anima ed è un luogo dell'anima.

Oggi le condizioni sono nettamente cambiate, il bosco non è più parte integrante dell'azienda agricola; il legname da costruzione si compra nei magazzini del mercato globale, come i mobili, per non parlare degli attrezzi agricoli. Il minusiere, il carradore, il bottaio, il cestaio... richiamano professioni (conoscenze, abilità, esperienze) scomparse. Per il legname dei nostri boschi sembrerebbero rimaste due possibilità: col rovere si fabbricano (anche in zona) casse da morto, il resto è indiscriminatamente indirizzato alla combustione. Anche questo sbocco si è andato tuttavia restringendo sensibilmente e nel giro di qualche anno è probabile (auspicabile ?) che scompaia del tutto, sostituito dal pellet, dal metano o da sistemi di riscaldamento meno energivori ed inquinanti.



**il bosco
ha un'anima
ed è un luogo
dell'anima**

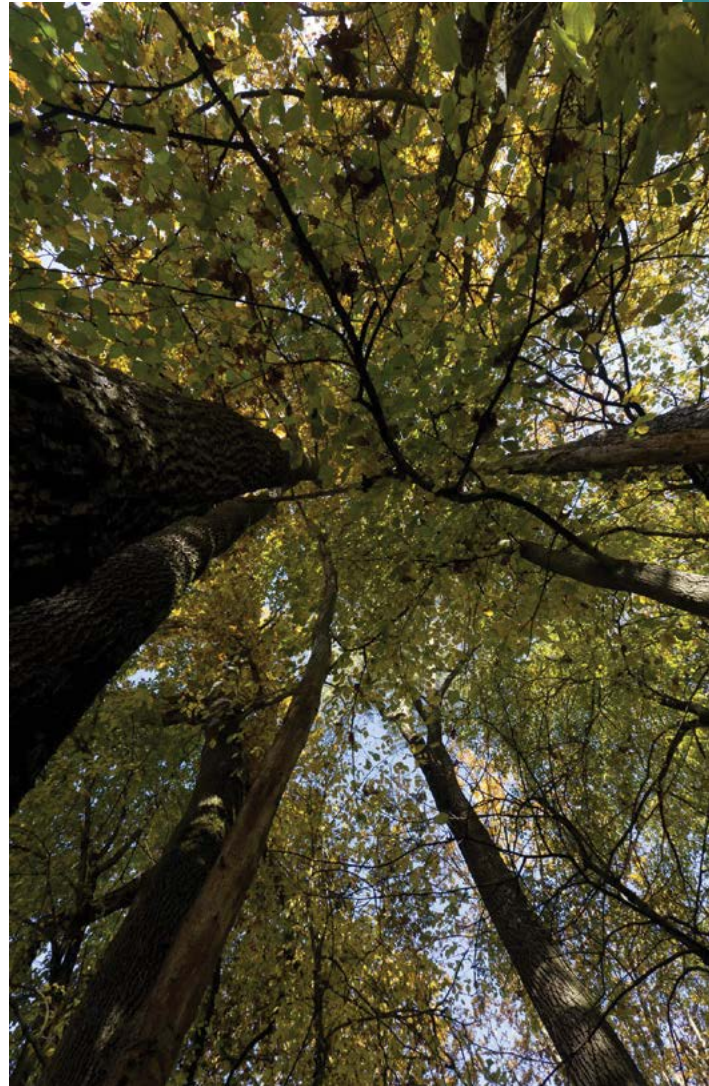
A detta dei miei interlocutori un legname adeguatamente secco di robinia ha una resa calorica superiore al pellet e per il momento resta questo lo sbocco di mercato: la legna è venduta direttamente ai privati o ad intermediari che ne fanno commercio, a volte importandola anche dall'estero. Il vantaggio di questo prodotto è che non si deteriora, anzi, una buona stagionatura, permette una più pulita ed efficiente combustione. Il problema nasce dal fatto che non sono più i proprietari a curare i boschi, ma affittavoli o prestatori d'opera, il cui unico interesse è la quantità di legname che si può ottenere da un

appezzamento e la vendita ad un prezzo remunerativo (da anni è stabile intorno a 1.3/1.4 euro a Mg, la variazione è determinata ovviamente dal tipo di legname e dai tempi di stagionatura, tenendo conto del fatto che un legno invecchiato può perdere anche un terzo del suo peso). Con queste premesse si entra nei boschi con mezzi meccanici e di movimento terra, si aprono strade, sventrando pendii e livellando colline, si asporta tutto il legname possibile e si lascia l'area desertificata. Naturalmente molto può dipendere dalla sensibilità del singolo operatore, i miei interlocutori si dichiarano coscienti di tali problematiche, puntualizzano di tagliare rispettando le

Moncucco Torinese, frazione Moglia: il bosco di *Bucaneira* (Boccanera) (foto archivio Picchioverde).



normative in vigore, adeguandosi scrupolosamente alla indicazioni della (ex) forestale, lasciando in piedi gli alberi più imponenti come piante da seme... Il problema altrettanto grave è che, finito il taglio del bosco, l'impresa abbandona il terreno a se stesso (non essendo di sua proprietà) ed il titolare non si premura di intervenire negli anni successivi, a ripulire il sito dai rovi e dagli altri infestanti: il bosco è così destinato a scomparire ed a lasciare il campo alle boscaglie. In altri casi, quando la conformazione del terreno lo permette, si introduce la solita coltivazione intensiva ed industrializzata di mais. Venuta meno la funzione economica tradizionale del bosco, lo si considera un intralcio alle coltivazioni, un'inutile interruzione delle distese monoculturali. Le motivazioni ambientali, paesaggistiche, sono accantonate sbrigativamente come espressione di persone estranee al contesto produttivo agricolo. Le considerazioni scientifiche inerenti la biodiversità, la salvaguardia ambientale, etc., tacciate di utopismo, astruserie scarsamente convincenti, astrazioni teoriche proprie di "chi non ha niente da fare", un lusso per benpensanti benestanti, importuni ed antieconomici. In un precedente intervento sul Picchioverde osservavo come l'agricoltore viva la campagna, la frequenti quotidianamente, ma non guardi il paesaggio, non lo veda. L'idea di una sostenibilità anche economica della salvaguardia del nostro patrimonio forestale stenta a farsi strada, se si escludono le poche aree protette, i parchi, le oasi, spesso frutto di meritevoli iniziative private ed associazionistiche, la stragrande maggioranza delle zone boschive è abbandonata a se stessa (almeno il 90%). La perdita di valore materiale del legname ha determinato un atteggiamento generalizzato di incuria, disinteresse, abbandono, tanto da rendere difficoltosa l'individuazione stessa delle proprietà, se si prescinde dai dati catastali. Paradossalmente, per altro, la parcellizzazione proprietaria ha frenato il consumo indiscriminato dei boschi, ne ha permesso la sopravvivenza. È andata anche peggio a tutte quelle forme di vegetazione, meno appariscenti, imponenti ed estese, ma caratterizzanti il nostro paesaggio, coerenti e funzionali ad un'agricoltura di autosufficienza. Penso ai canneti (per le vigne e la ramatura), ai filari di gelsi (per il baco), ai salici (per le viti ed i covoni), ai *gasilié* per i pali, al sambuco, ma anche soltanto alle siepi di confine, che costeggiavano le strade bianche, alle teorie ininterrotte di alberi maestosi lungo i rii delle vallate, che creavano tra l'altro siti tartufigeni eccezionali: la



loro scomparsa, almeno nei terreni meno scoscesi, più facilmente percorribili e coltivabili con le astronomiche macchine agricole attuali, è stata rapida ed irreversibile.

A voler registrare qualche fenomeno in controtendenza, potremmo sottolineare la diffusione di piccoli appezzamenti a frutteto, realizzati dalle ancora poche aziende agricole che hanno rinunciato alla monocoltura e tentano il rilancio di prodotti ortofrutticoli tipici di qualità; altri vengono impiantati da agricoltori improvvisati, pensionati che dedicano alla coltivazione il loro tempo libero, per un consumo domestico. Queste isole interrompono l'uniformità, soprattutto sui crinali scoscesi e soleggiati ed in primavera offrono gioiosi spettacoli floreali, oltre che costituire un rifugio per le api e gli





La devastante conseguenza della trinciatura meccanica molto diffusa lungo le strade (foto archivio Picchioverde).

uccelli. Un altro elemento positivo è costituito dal tentativo di creare zone tartufigene, salvaguardando pianticelle spontanee o impiantando filari di tigli, roveri, noccioli, pioppi selvatici... L'altra faccia della medaglia in questo caso è costituita dalla sistematica palinazione, con divieti, avvertimenti, richiami legislativi di ogni genere, fino ad arrivare a telecamere ed illuminazioni con gruppi elettrogeni impiantati in aperta campagna nelle vallate.

Una questione aperta, che vede spesso fronti contrapposti, forse inconciliabili, è costituita dalla opportunità o meno di intervenire nel bosco, per svolgere opere di ripulitura, risanamento, etc. Nei secoli passati l'uomo ha introdotto i castagni nei nostri boschi, per disporre in inverno di scorte alimentari; più recentemente, tra il '700 e l'800, con una precisa scelta orientativa dei Savoia, si è incentivata l'introduzione della robinia, fornitrice di legname adatto al riscaldamento ed alla produzione di pali. La robinia ha stravolto i nostri boschi, scacciando le specie originarie ed il castagno. L'abbandono dei

terreni nel secondo dopoguerra l'ha lasciata padrona incontrastata in oltre la metà dei boschi. Essa arricchisce il terreno di azoto e il suo fogliame produce poca ombra: questo determina una proliferazione vegetativa e facilita la crescita di rovi ed altri infestanti. Negli ultimi anni si può tuttavia registrare un processo di sostituzione della robinia con querce, ciliegi ed aceri: la robinia sembrerebbe collassare a favore di questi, ma per lo più i robinieti lasciati a se stessi sono incolti impraticabili. A questo si devono naturalmente aggiungere altri fattori di degrado, spesso oggetto di attenzione del Picchioverde: l'uso dei boschi come discariche, come deposito di inerti, la mancanza di accessibilità, il pericolo di incendi e smottamenti, le cave di terra, il motocross, i quad... Le piante poi sono spesso aggredite da malattie e coleotteri vari, importati dall'uomo ed autoctoni.

I miei interlocutori non hanno alcun dubbio che sia necessario, per evitare questa deriva, un intervento umano, volto a "ripulire" il bosco, risanarlo, tagliando le piante malate, fermando l'aggressione

dell'edera e dei rovi. Essi sostengono che gli alberi, compiuto il loro ciclo di crescita, vadano comunque tagliati, per evitare che invecchiando si ammalino. D'altro lato si tende a sfatare il concetto che un bosco pulito corrisponda ad un bosco sano; questo andrebbe invece lasciato al naturale, con tronchi morti a marcire e foglie a decomporsi, dovrebbe seguire il proprio ciclo biologico senza interferenze dell'uomo, vero responsabile dei danni. Aspettative diverse, diversi tempi di riferimento, diverse sensibilità ed un preoccupante livello di incomunicabilità.

Tralasciando le questioni teoriche e le analisi scientifiche, resta il fatto che i boschi degradino, a causa dell'uomo o per la sua assenza. Certo un'attenzione all'accessibilità, ai pericoli di incendio, allo sviluppo di malattie, al disequilibrio nella propagazione di specie arboree ed animali, sarebbe opportuna. Al di là di considerazioni estetiche, occorre rendere nuovamente appetibile il bosco, reinserirlo in un nuovo sistema di sviluppo economico/sociale e culturale, rimetterlo al centro dell'interesse e della vita delle nostre comunità. Occorrono nuove forme di collaborazione e cooperazione tra pubblico e privato, tra comuni, proprietari ed operatori dei settori trainanti del territorio; è necessario svolgere un'azione di informazione a livello scientifico, economico e legislativo, ridefinire esattamente le aree catastali, applicare ed utilizzare la normativa in vigore, dal livello europeo a quello locale. I comuni, espressione diretta delle esigenze locali, sono gli attori determinanti, per attivare e gestire un intervento generalizzato, lavorando insieme e coordinando i proprietari. L'iniziativa volontaristica, associativa, culturale, ambientalista è spesso l'unico fattore di mobilitazione e può arrivare a forme pratiche, concrete ed incisive di intervento, plausibili, ma non può essere l'unico agente operativo. Oltre all'espressione pubblica istituzionale occorre rapportarsi con pazienza a tutte quelle realtà che possano essere economicamente interessate ad un intervento di ripristino, salvaguardia, risanamento. Realtà legate al turismo, allo sport, al tempo libero, allo studio naturalistico; costruire una rete con al centro il bosco in tutte le sue declinazioni;



**Una questione aperta,
che vede spesso fronti
contrapposti è costituita
dalla opportunità o meno
di intervenire nel bosco**

individuare ed incentivare opportunità di lavoro, promuovere la commercializzazione di beni al dettaglio, l'artigianato e l'arte locali.

L'azione promozionale dovrebbe comunque sempre tener conto di un relativo, dignitoso decoro, non essere finalizzata ad una svendita ad ogni costo, ad una rinuncia alla qualità, ad una certa selettività naturale dei fruitori. Non è necessario antropizzare troppo le nostre foreste con cartelli, piazzali di sosta, arredi e strutture per attività sportive. Teniamo presente che più gente passa, più è alto il rischio di deturpamento, addomesticamento, danneggiamento. Il fascino di un sentiero nel bosco è dato anche dal senso di avventura, dalla

necessità di sapersi orientare, dal bisogno/paura di incognito, dalla scoperta inattesa di angoli remoti. Le segnalazioni varie dei sentieri, del chilometraggio, dei tempi di percorrenza, i consigli per la sicurezza personale... trasformano il bosco in una palestra a cielo aperto, cancellano ogni parvenza di naturalezza. Panchine, tavoli per picnic, cestini per l'immondizia, cartelli segnalatori di pericolo di incendio, didascalie con notizie geologiche, storiche, fitologiche, zoologiche, etc., non fanno crescere la sensibilità ambientalista, ma deturpano, disturbano, alla pari della cartellonistica lungo le strade. Chi entra in un bosco, anche il più idiota dei fruitori, sa benissimo che non è saggio deturparlo con spazzatura varia, col rumore di motori, con schiamazzi, urla, musiche, richiami o peggio, con l'accensione di fuochi. Queste attenzioni minime e scontate possono eventualmente essere oggetto di controllo da parte di agenti istituzionalmente incaricati, preparati e disponibili a fornire consigli e notizie, oltre che a monitorare con sistematicità lo stato del bosco in tutti i suoi aspetti. Lottica "cittadina" contribuisce ad elaborare una concezione del bosco finalizzata al benessere dell'uomo, un'idea, se non predatoria, certamente consumistica. Altrettanto strumentale e nocivo per il bosco può essere l'approccio economicistico, che lo interpreta come elemento attrattivo, opportunità per un turismo, magari intelligente, ma non per questo meno ingombrante. Il bosco, come

ogni altro ambiente naturale, dal mare alla montagna, ha una sua dignità, un suo modo di essere, di crescere, svilupparsi, indipendentemente dalla presenza, più o meno predatoria, dell'uomo. Una visione strumentale è comunque sospetta e potenzialmente nociva. Non dobbiamo mai dimenticare che la presenza dell'uomo sulla terra è un episodio temporalmente irrilevante. Pensare che la natura sia a nostra disposizione è un errore infantile.

Qualche milione di anni fa il Monferrato era un'isola, per questo, tra le altre ricchezze del nostro territorio, abbiamo anche i depositi marini con fossili di organismi: un patrimonio paleontologico conosciuto in tutto il mondo. Le sabbie astiane e villafranchiane conservano queste ricchezze e conformano il territorio con giacimenti nelle valli, rive e dirupi sulle colline, dai quali affiorano conchiglie e animali preistorici fossilizzati. Il gruccone, giungendo a noi dall'Africa in primavera, privilegia queste rive sabbiose, calde, asciutte, facili da perforare in profondità. Ho immaginato un suo incontro nell'opera di trivellazione, con un murice vissuto qualche milione di anni fa. Un dialogo leopardiano, un'inedita operetta morale sullo scorrere del tempo, sull'evolversi della natura a prescindere dall'uomo, in una scala parametrata del tempo "sovrumana". L'uomo, ultimo arrivato, appare ai due interlocutori una presenza per un verso piuttosto insignificante, per un altro non richiesta, ingombrante e minacciosa. Solo un radicale ravvedimento improntato all'umiltà, un netto autoridimensionamento, guidato dalla nostra intelligenza razionale, che pure permane, potrà destare in questi esseri una nota di benevola considerazione nei nostri confronti.

Vorrei concludere, scusandomi per la digressione, con una sintesi operativa, che suggerisce un elenco di possibili scelte ed azioni pratiche, sulle quali ci si potrebbe impegnare anche da subito con il giusto atteggiamento culturale, la volontà politica avremmo detto in altri tempi.

Se mi posso permettere comincerei col raccomandare a tutti i nostri amministratori e legislatori di non partorire più ulteriori disposizioni, raccomandazioni, leggi, leggine, decreti, regolamenti ed indicazioni applicative varie. Su questo terreno, come in ogni altro della nostra vita comunitaria, ve ne sono già troppi, prevedono tutto ed il suo contrario, salvo il particolare che non vengono applicati.

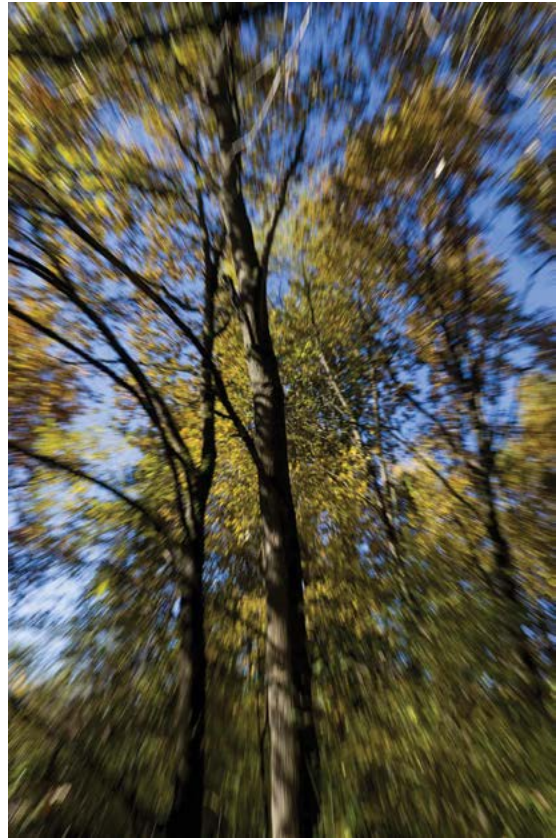


Foto Roberto Goffi.

Pochissimi infatti li conoscono e, ad eccezione di fortunati casi di menti giuridiche eccelse, nessuno li sa interpretare.

Occorre allora partire dalla realtà, cercare risposte pratiche, concrete a problemi reali, programmare interventi anche minimi, modesti, ma con sistematicità. Fare scelte coraggiose e impopolari, quando l'evidenza lo richieda, non sclerotizzarsi su posizioni aprioristiche. Si può ad esempio richiedere (imporre ?) ai proprietari la cura dei propri boschi e dei terreni su cui sorgono, vietare definitivamente e completamente l'uso dei diserbanti, disseccanti ed altri prodotti atti ad avvelenare l'ambiente e noi stessi. Si può bandire l'uso di trincee meccaniche lungo le strade, nelle rive e nei boschi: la loro azione è esteticamente orripilante e ambientalmente devastante, distrugge ogni forma di vita vegetale ed animale, dai grilli ai ramarri, dai nidi degli usignoli e dei merli, alle più varie specie arboree, lasciando una scia di rami mozzati, triturati e un senso di devastazione. Per svolgere operazioni di questo genere, ma con intelligenza, si possono creare squadre di

cura permanente, non solo dei boschi, ma anche dei sentieri, delle strade bianche, dei rii, dei fossi, degli stagni, dei terreni a rischio smottamenti... composte da disoccupati, cassintegrati, percettori di redditi di cittadinanza ed assistenziali, immigrati, studenti impegnati in esperienze di scuola/lavoro, in master, etc. Queste squadre potrebbero essere guidate da volontari e pensionati con conoscenze lavorative specifiche, supportati da Istituti universitari, Accademie, Associazioni e ONG impegnate su terreni ambientali, coordinate dai comuni e in rapporto diretto con gli altri enti istituzionali (ARPA, Forestale). Tali squadre, vere e proprie sentinelle ecologiche del territorio, svolgerebbero una salutare azione di trasmissione dei saperi, di integrazione culturale, sociale e generazionale, sarebbero un utile elemento di connessione tra la sopravvissuta, tradizionale cultura contadina e le nuove conoscenze, istanze e problematiche ed il loro costo sarebbe probabilmente inferiore agli attuali impegni di spesa per gli appalti a ditte fornitrici dei servizi.

In questo contesto si dovrebbero creare uffici intercomunali di coordinamento, sostegno ed orientamento nel ginepraio legislativo, anche con funzioni promozionali e divulgative. Tali uffici, opportunamente indirizzati, potrebbero promuovere forme di collaborazione tra proprietari e coltivatori, per iniziative comuni di finanziamento, promozione, vendita di prodotti locali, richiamandosi alle vigenti normative nazionali e regionali.

Un capitolo a parte ed un'attenzione particolare dovrebbe essere rivolta alla cura delle acque in tutte le configurazioni, con un occhio attento al recupero ed al ripristino delle tante sorgenti e fontane un tempo presenti nel territorio, che si sono andate perdendo: una ricchezza ambientale unica, del tutto sottovalutata. In proposito meriterebbe uno studio

scientifico esaustivo l'insieme delle acque termali e solforose presenti, per stabilirne con esattezza le eventuali proprietà curative.

Si dovrebbero incentivare con contributi a fondo perduto le iniziative imprenditoriali innovative, l'impegno dei giovani in attività agroforestali, le coltivazioni biologiche e gli allevamenti in campo aperto. I comuni dovrebbero deliberare unanimemente sulla improrogabile necessità di interdire il consumo di suolo, incentivando, anche fiscalmente, il recupero edilizio, architettonico ed artistico dei nostri borghi storici. Un aiuto indispensabile in questo senso dovrebbe venire da una connessione telematica efficiente, capace di annullare l'handicap con i servizi offerti dalla città.

Si dovrebbe pianificare a livello intercomunale un sistema di educazione permanente, attivando iniziative sistematiche, non occasionali o propagandistiche, di sensibilizzazione, informazione scientifica e legislativa, di conoscenza e sperimentazione di buone pratiche agrarie, di divulgazione e raffronto di esperienze, operando in connessione con la vivace rete di biblioteche comunali, coinvolgendo le scuole, gli istituti specialistici, le accademie e l'università. Dovrebbe trattarsi di un progetto pianificato, ben radicato nel tessuto economico locale, funzionale a dare risposte pratiche ed indirizzi a tutti gli operatori; potrebbe concretizzarsi in un calendario di attività di studio, ricerca e sperimentazione, pluriennale, con periodiche scadenze stagionali, coerenti con le tante sagre, iniziative promozionali, fiere e feste che caratterizzano il calendario agrituristico e non solo della nostra zona. Non si parte da zero, ma la nostra classe dirigenziale deve riuscire a trasformare i tanti fenomeni ed episodi di resistenza in un'azione coordinata di ricostruzione.

(Ringrazio i signori Roberto Agagliate e Bruno Bragardo per le notizie gentilmente fornitemi).



**Occorre
programmare
interventi anche
minimi, modesti,
ma con
sistematicità**

The author collects a series of opinions through a number of informal conversations with farmers who specialise in woodcutting. He critically observes the degradation that characterises vast parts of our arboreal heritage, and raises a few controversial and widely disputed questions, regarding methods to ensure environmental and naturalistic protection and care. There is also space for some critical remarks on the current management of the silviculture, and on the pressing need to develop a more mature sensitivity towards the environment and the landscape.



E-BIKE TOUR

Italian Wine Travels

Via San Giuseppe Cafasso, 41
14022 Castelnuovo Don Bosco (AT)

Tel: +(39) 011 9927028



348 0805946

ebike@italianwinetravels.it



Aree naturali

Il Progetto

MaGICLandscapes

Management of Green Infrastructure
in Central European Landscapes

Un programma per la salvaguardia
e l'implementazione
delle Infrastrutture Verdi
che ci coinvolge da vicino

Laura Vaschetti

Negli ultimi tre anni, dal 1° luglio 2017 al 30 giugno 2020, dieci partner appartenenti a cinque paesi dell'Europa Centrale hanno collaborato al progetto Interreg Central Europe denominato *MaGICLandscapes*, un acronimo che sta per *Management of Green Infrastructure in Central European Landscapes*, il cui scopo è sviluppare strumenti per la valutazione delle Infrastrutture Verdi in nove diverse aree geografiche europee scelte come ambiti di studio.

Per l'Italia hanno collaborato il Laboratorio Biodiversità e Servizi Ecosistemici di ENEA (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile) e la Direzione Sistemi Naturali della Città Metropolitana di Torino, in riferimento all'Area Turistica del Parco del

Po Vercellese/Alessandrino e alla Collina Torinese e Chierese, con un focus sul Lago di Arignano.

Si tratta di un progetto finanziato dal Programma Interreg Central Europe sull'asse Ambiente e Cultura, destinato specificamente ad incoraggiare la cooperazione e la condivisione nelle azioni di salvaguardia e di utilizzo sostenibile del patrimonio naturale e culturale. Con 246 milioni di euro complessivi di finanziamento del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), il programma supporta istituzioni pubbliche, enti di ricerca e soggetti privati incoraggiandoli a lavorare insieme - superando i confini - per risolvere i problemi e migliorare la qualità di vita nelle città e sul territorio.

Lente capofila del progetto *MaGICLandscapes* è l'Università di Dresda - Technische Universität Dresden (Germania), i partner europei sono l'Università di Vienna, il Parco Nazionale Thayatal (Austria), l'Istituto di Ecologia Urbana e Sviluppo Regionale - Leibniz (Germania), la Fondazione Sassonia per la Natura e l'Ambiente (Germania), il Parco Nazionale Karkonosze (Polonia), l'Istituto per la Ricerca del Paesaggio e giardinaggio ornamentale - Silva Tarouca (Repubblica Ceca), il Parco Nazionale delle Montagne di Krkonoše (Repubblica Ceca).

L'obiettivo principale del progetto *MaGIC-Landscapes* è quello di rafforzare le capacità delle istituzioni di gestire le Infrastrutture Verdi e promuovere un uso sostenibile del suolo, sia in aree con alti livelli di biodiversità, sia in aree prossime ai centri urbani. Questo al fine di ottenere i massimi benefici socio-economici ed ambientali ed aumentare il benessere della popolazione.

La Commissione Europea descrive le Infrastrutture Verdi come una rete pianificata strategicamente di aree naturali e seminaturali, insieme ad altri elementi ambientali, progettata e gestita allo scopo di fornire una vasta gamma di servizi ecosistemici, quali ad esempio la depurazione dell'acqua, una migliore qualità dell'aria, lo spazio per il tempo libero, la mitigazione e l'adattamento al cambiamento climatico, la tutela e l'incremento della biodiversità in ambito rurale e urbano oltre che nei territori naturali. Queste reti di spazi verdi (terrestri) e blu (acquatici) permettono di migliorare la qualità dell'ambiente e di conseguenza la salute e la

qualità della vita dei cittadini. Esse inoltre sostengono un'economia verde e creano opportunità di lavoro. La rete Natura 2000 costituisce la spina dorsale dell'infrastruttura verde dell'UE.

Le Infrastrutture Verdi sono quindi uno strumento per ottenere benefici ecologici, economici e sociali ricorrendo a soluzioni "naturali" ed è sulla loro identificazione, tutela e implementazione che il progetto *MaGICLandscapes* ha basato il proprio lavoro, ciascun partner cercando di declinare e attuare sul proprio territorio le specifiche normative, piani e strategie presenti a livello nazionale e regionale.

Nel caso italiano, le indagini conoscitive e le metodologie per la valutazione ed implementazione delle Infrastrutture Verdi elaborate con *MaGICLandscapes* verranno estese a tutto il territorio della Città Metropolitana di Torino ed entreranno a far parte della documentazione del nuovo Piano Territoriale Generale Metropolitan (PTGM) attualmente in fase di predisposizione.

Il progetto *MaGICLandscapes* ha portato a sviluppare sei strumenti specifici per la protezione e l'uso sostenibile del patrimonio e delle risorse naturali, tre dei quali forniscono i dati di base necessari per l'elaborazione di decisioni e strategie:

1. Manuale di inquadramento concettuale e teorico per la valutazione delle Infrastrutture Verdi - termini e definizioni;
2. Mappe regionali delle Infrastrutture Verdi di ciascuna delle regioni partecipanti;
3. Mappe e dati che illustrano la funzionalità e i servizi ecosistemici forniti dalle Infrastrutture Verdi nelle aree dei casi di studio.

Altri tre strumenti, invece, forniscono i mezzi per effettuare una valutazione del grado di funzionalità delle Infrastrutture Verdi, a tre diversi livelli spaziali - transnazionale, regionale e locale - ed indicazioni sulle possibilità/modalità per la loro implementazione:

1. Manuale di valutazione delle Infrastrutture Verdi transnazionali;
2. Manuale per la valutazione delle funzionalità dell'Infrastruttura Verde;
3. Manuale per la creazione di strategie e di piani d'azione.



Lago di Arignano - (foto archivio Picchioverde).

Le modalità di tutela ed implementazione delle Infrastrutture Verdi proposte dal progetto *MaGICLandscapes* forniscono a tecnici ed amministratori locali un valido strumento di supporto per una pianificazione e gestione del territorio “sostenibili”, purché le azioni suggerite vengano recepite e tradotte in indicazioni progettuali e normative all’interno degli strumenti urbanistici dei singoli comuni.

Il 28 gennaio 2020 si è svolto a Torino, presso la sede della Città Metropolitana, il workshop *Strategie per il potenziamento delle infrastrutture verdi e dei loro benefici*, nel corso del quale sono stati presentati, ad un pubblico composto per la maggior parte da addetti ai lavori e amministratori locali, i risultati del progetto raggiunti fino a quel momento. Per citare solo alcuni interventi, Gabriele Bovo (Città Metropolitana di Torino -Direzione Sistemi Naturali) ha sottolineato le



**Rafforzare
le capacità
delle istituzioni
di gestire
le Infrastrutture
Verdi**

difficoltà di coinvolgimento degli operatori locali nel mantenimento e nella tutela delle Infrastrutture Verdi, motivo per cui si continua a rilevare una costante perdita di biodiversità; Simonetta Alberico e Paola Vayr (Città Metropolitana di Torino-Direzione Sistemi Naturali) hanno illustrato nello specifico i benefici apportati alla collettività dalle Infrastrutture Verdi, citando come caso virtuoso di Infrastruttura Verde già realizzata all’interno dell’area oggetto di studio, il Parco di Cascina Bordina di Settimo Torinese e hanno descritto il Lago di Arignano come preziosa area umida da tutelare per la sua elevata biodiversità. Nello specifico, per il Lago di Arignano è stato predisposto nell’ambito del progetto un apposito Piano d’Azione.

Il 20 ottobre 2020 si è svolto in modalità *on-line* il seminario conclusivo del progetto: *Metodologie e strumenti per l’analisi e la pianificazione delle*

L'offerta integrata di esperienze

Explore Monferrato

come esempio di sviluppo
delle aree collinari da valorizzare

La **sinergia fra operatori**, la **collaborazione fra pubblico e privato**, la **progettazione turistica** gli elementi su cui costruire il futuro del territorio

Andrea Capello

Oggi circa metà della popolazione mondiale vive in città. Questa dimensione è destinata a crescere ulteriormente e velocemente. Secondo le Nazioni Unite verso il 2050 quasi il settanta per cento dell'umanità sarà residente nei centri urbani, in megalopoli sconfinata e probabilmente difficili da gestire ma comunque sempre attrattive perché in grado di offrire maggiori opportunità, in tutti i campi, del lavoro, della cultura e del tempo libero, dell'accesso ai servizi e così via. L'Italia non è estranea a questa tendenza: in cinquant'anni, dagli inizi degli anni cinquanta fino agli inizi del secondo millennio la superficie urbana delle maggiori aree metropolitane del nostro paese è più che triplicata e ha accolto quasi interamente la crescita demografica italiana.

Le aree rurali e i piccoli paesi come i nostri spesso tendono a soffrire di spopolamento, non registrano incrementi, nella migliore delle ipotesi hanno una curva di crescita demografica che è una linea retta quasi parallela all'asse delle ascisse. Alcuni rischiano di sparire, con il loro

bagaglio di storie, di accenti, di feste, oppure diventano la meta di cittadini stressati per la fine della settimana, per poi addormentarsi di nuovo il lunedì successivo. Una loro possibile e a volte inevitabile vocazione diventa il turismo e lo slow food di alta qualità, il tutto sempre all'insegna dello sviluppo sostenibile, in armonia con l'ambiente e il territorio, perché fregiarsi del marchio "green" è anche questione di marketing. Fare turismo e più in generale creare impresa nella nostra zona, quella delle colline del Po e della parte settentrionale dell'Astigiano, significa far i conti non solo con la scontata pochezza delle risorse locali ma anche con un livello di riconoscibilità che non è ancora quello delle Langhe, alle quali, bisogna aggiungere, forse non necessariamente si deve tendere, dovendo puntare in modo naturale e spontaneo su un'identità propria, fatta delle caratteristiche peculiari di questi luoghi. La minore contaminazione dal turismo massivo, come quello langarolo, unita ad una natura meno coltivata e più intatta e a prezzi più accessibili, possono essere punti di forza su cui



**per poter operare
in modo più efficace
nelle aree extra-urbane
diventa sempre più
proficuo il modello
basato
sull'associazionismo**

far leva per attirare i visitatori, ma far fronte da soli alle difficoltà tipiche dei primi passi dello sviluppo a volte può significare lanciare un urlo nel vuoto delle nostre valli.

Explore Monferrato nasce da questa consapevolezza e dalla lungimiranza dei suoi fondatori. Sei anni fa Luca Garrone, proprietario del Castello di San Sebastiano Po e Francesco Cavallero, attuale sindaco di Casalborgone, gettarono i semi di questa associazione in modo che i singoli imprenditori locali non fossero più isolati e distanti e col tempo si potesse innescare una spirale virtuosa fatta di organizzazione integrata, solidarietà e iniziative comuni. Oggi Explore Monferrato conta cinquantadue membri, tra ristoratori, albergatori, produttori di vino, di miele, di formaggi, trasformatori di nocciole, proprietari di B&B e diversi comuni hanno aderito: San Sebastiano Po, Castagneto Po, Casalborgone, Lauriano, Monteu, Cavagnolo, Brusasco, Brozolo, Verrua Savoia, Pino d'Asti, Berzano San Pietro, Tonengo. Luca Garrone, presidente di Explore commenta: «come proprietari del Castello di San Sebastiano io e la mia famiglia dopo un po' ci siamo resi conto che la tua struttura è solo un'isola se tutto intorno non hai un territorio ricettivo e attrezzato, se non ci sono attrazioni fuori dalle mura per i tuoi clienti. Ti rendi conto che la zona ha risorse, a volte semplicemente non ci si conosce. Penso ad esempio all'Abbazia di Vezzolano e a Industria, l'antica colonia romana a Monteu... Se non le inserisci in un sistema rischiano di restare in ombra e poco conosciute al pubblico. Ci siamo appoggiati anche a dei consulenti esterni, in particolare all'architetto Elena Franco, specialista in valorizzazione urbana e del territorio, che

è stata di fondamentale importanza nel portarci la sua esperienza acquisita con altri gruppi di privati che si sono associati, anche in altre regioni, come in Lombardia, dove pratiche

di questo tipo sono in essere da tempo, a differenza del Piemonte».

Nel 2019 Explore Monferrato ha iniziato a collaborare anche con Jobonobo, una startup innovativa che presta consulenza digitale alle aziende che operano nel turismo e con la quale Explore ha avviato un progetto formativo, in parte finanziato dai comuni, che si rinnova ogni anno. L'obiettivo è quello di sviluppare e migliorare le competenze e la professionalità degli associati, tra cui acquisire strategie di comunicazione e marketing che passino attraverso i social e mettano in evidenza le potenzialità da offrire. Nel pacchetto sono inclusi anche due *educational* all'anno che portano tour operator internazionali alla scoperta del nostro territorio e delle sue opportunità. È in questo contesto che si sta pensando anche a un *rebranding* dell'associazione: secondo gli esperti di Jobonobo Explore Monferrato andrebbe tramutato in Riviera del Monferrato, un nome che richiamerebbe il fascino tipico delle nostre coste mediterranee e sarebbe più attraente anche fuori dai confini nazionali. E poi tante iniziative enogastronomiche e sportive, congregate da Garrone e il suo direttivo e fatte partire per promuovere l'area e far prendere coscienza al pubblico locale del potenziale che li circonda, come "Cortili di gusto", lo street food inserito nella cornice del centro storico medievale di Casalborgone e Monferracqua, il trekking lungo il Po in barca o a cavallo. Anche le battaglie fanno parte della routine di una località che mira a farsi conoscere e a non essere lasciata indietro: come quella per

inserirsi con il proprio tracciato nella VENTO, la pista ciclabile che vuole unire sui pedali est e ovest dell'Italia, da Venezia a Torino.

Due anni fa è arrivato anche un riconoscimento formale e prezioso, quello del premio Italo Agnelli, istituito in ricordo del Presidente di Confcommercio Abbiategrasso (nonché padre del cantante degli Afterhours Manuel Agnelli) con l'obiettivo di celebrare le eccellenze locali: l'Asso-

extra-urbane, e probabilmente non solo in campo economico, diventa sempre più proficuo il modello di Explore, basato sull'associazionismo e sullo spirito di squadra, un principio forse vecchio come l'uomo ma che in certe condizioni diventa quasi imprescindibile. La prolungata situazione di emergenza sanitaria imposta dal Covid-19 ha messo a dura prova l'economia locale della zona, soprattutto quella turistica. L'annullamento delle prenotazioni, anche se spesso



ciazione Explore Monferrato è stata riconosciuta come un valido esempio di partenariato pubblico-privato a tutela e valorizzazione di un territorio.

I tour operator confermano l'attrattività dell'area ma ancora non basta, si investono molte risorse e il ritorno spesso è inferiore alle attese, la politica contribuisce a finanziare una parte dei costi grazie ad amministratori capaci di ascoltare e interpretare le esigenze della piccola imprenditoria, ma tutto questo a volte non basta. In generale, si conferma che per poter operare in modo più efficace nelle aree

si tratta di rinvi, ha portato a consistenti cali di fatturato che peseranno sui conti delle piccole aziende, tra cui molte di tipo individuale, spingendo in alcuni casi verso il ri-orientamento o la ri-considerazione del proprio business. È anche in situazioni come queste che le esperienze come Explore Monferrato possono mostrare tutta la loro utilità, in quanto permettono ai suoi membri di usufruire dello scambio di informazioni, della condivisione di problematiche comuni e della possibilità di ricevere assistenza e consulenza da parte di professionisti coinvolti dall'organizzazione.



The synergy between operators, the collaboration between public and private, the tourist-oriented design, are the elements on which we should build the future of our territory, through an integrated offer of experiences, with the aim to bring to life and enhance our hills. Here are the ventures of the association Explore Monferrato.

Il sito archeologico di *Industria* (Monteu da Po).



MOBILITÀ SOSTENIBILE!

BICICLETTE ELETTRICHE
A PEDALATA ASSISTITA



**TRASFORMAZIONE
IN E-BIKE**



**E-BIKE TOURING
UNISEX** pre assemblata

ETALYBIKE

**SEI OTTIME RAGIONI PER INVESTIRE
IN UNA BICI A PEDALATA ASSISTITA**

Guadagni sulla benzina
Guadagni su Bollo e Assicurazione
Guadagni su parcheggio e multe

Guadagni tempo
Guadagni in salute
Guadagni l'ambiente

Registrati per la PROVA di guida su www.etalybike.it

INVESTI CON COMODE MENSILITÀ

SENZA INTERESSI E SENZA FINANZIARIA!

PRESA E CONSEGNA IN TUTTA ITALIA
CON CORRIERE CONVENZIONATO.

PagoDIL
by Cofidis

PER INFO TECNICO - COMMERCIALI:

Max +39 338.580.03.37 • Marco +39 335.619.49.49

www.etalybike.it • info@etalybike.it

OFFICINA ETALYBIKE: STR. DEL CASCINOTTO, 139/43 BIS - 10156 TORINO



I geositi fra Astigiano e Casalese

Le cave dei lapidei del Romanico nel Monferrato

L'esperienza biografica di un geologo che fin da bambino impara a conoscere e amare le nostre colline: un invito a osservare il territorio da un punto di vista inedito

Paolo Sassone

L'essere di un luogo, l'appartenere ad un territorio, quando si fa un mestiere come il mio, costringe anche a non voltarti dall'altra parte quando osservi certe bellezze, certi anfratti di storia. A cosa mi riferisco? Lo spiego subito.

Nascendo nel secolo scorso in un paesino del Monferrato, essendo abituato a scorrazzare per il territorio e le sue campagne verdeggianti ma anche sotto la neve e la pioggia, ho capito, solo dopo, di avere avuto una grande fortuna: la possibilità di non avere paura dello spazio, dei luoghi, dell'aria aperta, della natura e di osservarla, imparando ogni volta

qualcosa di nuovo, di capirne le dimensioni, le profondità, o segreti.

Durante e dopo la laurea in scienze geologiche mi sono reso conto dell'enorme vantaggio che avevo sui miei colleghi. La lettura e l'interpretazione dei luoghi mi era resa più facile dalle lunghe ore passate ad osservare versanti, boschi, quinte di colline che si susseguivano fin verso le coste degli Appennini liguri o oltre il fronte di sovrascorrimiento dell'Arco del Monferrato sulla pianura, a Nord Ovest, ben oltre il quale svettavano le Alpi. Al tramonto, ad ogni stagione, le luci modificavano minuto per minuto i colori e le forme dei versanti,

Bassorilievo in arenaria chiara,
Vezzolano (Albugnano, AT)
(foto Paolo Sassone).



nascondendo o evidenziando qualche cosa che non avevo mai notato prima.

Lo stesso approccio lo conservi poi nella professione quando ti capita di visitare i nostri luoghi del romanico, che vedi per la prima volta e magari non apprezzi subito, poi li rivedi, li osservi, infine li contempli e inizi a farti delle domande. Che domande si fa un geologo? Una per tutte: che pietra sarà mai quella che orna e sostiene la facciata di Vezzolano, o la chiesa di Santa Fede a Cavagnolo, o l'abside della cappella campestre di San Michele a Tonengo, oppure la piccola chiesetta di San Siro a Casalborgone...? e alla fine cerchi delle risposte... anche per tutte le altre chiese romaniche del Monferrato. Penso sia la stessa domanda che in molti forse si sono fatti, senza avere ancora, in parte, risposte certe.

Da qualche anno, quando posso mi documento, osservo, registro, leggo, metto insieme delle sensazioni, delle osservazioni, dei rilievi che poi diventano delle elaborazioni tecniche e tento di arrivare a una prima sintesi di questi ragionamenti spazio temporali: le pietre del romanico non sono sconosciute, le abbiamo avute sotto i piedi per anni, forse non le abbiamo notate, ancora fatte nostre, ma ci raccontano la nostra storia, il nostro vissuto, troppo presto dimenticato, cancellato dal veloce passare

delle stagioni, sepolto sotto uno strato di polverosa dimenticanza e distrazione, prima che dalla vegetazione.

Quando qualche anno fa a Casale Monferrato, durante un convegno all'Istituto Tecnico Leardi sulle pietre del casalese, sentii parlare dalla prof. Antonella Perin delle sue scoperte di archivio, capaci di documentare l'esistenza di una comunità nel Cinquecento di oltre un centinaio di scalpellini (o lapidici) registrati nell'anagrafe in quel di Villadeati (AL) mi si è di colpo aperto un mondo di collegamenti e risposte. Conoscevo la zona di Villadeati e Alfiano Natta

come caratterizzate da numerose cave di pietrischi abbandonate oltre che nota per dare il nome, la località di Cardona, alla formazione delle omonime arenarie segnalate dalla *Carta geologica d'Italia*, ma fino a quel momento non avevo correlato il fatto che potesse celare una storia di coltivazione e lavorazione per pietre ornamentali. La relazione della prof. Perin mi aveva fatto subito capire che una comunità così

numerosa non poteva, come sempre in ogni bacino estrattivo di lapidei, non portare con se una filiera di cave, materiali, tecniche di lavorazione specifiche del luogo. L'unica possibilità quindi era che già attorno al '500 esistesse un'intensa attività estrattiva e di lavorazione della pietra. Ma dove?



**Che pietra sarà
mai quella che
orna e sostiene
la facciata
di Vezzolano?**



Cava Angelino di pietra da cantoni, Colma di Rosignano (AL) (foto Associazione *Amijs d'la Curma*).

Si trattava di scoprire l'ubicazione delle cave. Detto fatto, con analisi di foto aeree e verifiche cartografiche i siti maggiori sono subito stati definiti, ma poi alla visita puntuale si associavano una serie di punti del territorio chiaramente oggetto di piccola ma significativa estrazione: prima per tutte la zona del Priocco, non lontano dalla chiesa di San Remigio e dalla piazza del famigerato eccidio nazifascista di Villadeati. In un piccolo ma significativo angolo di versante si celano e sono osservabili tracce di coltivazione (derivate dalle tagliate romane) con distacco "al monte" di blocchi di arenaria grigia. Verso Alfiano, le vecchie grandi cave mostrano il segno del tempo, del passaggio umano con gallerie e scavi imponenti, versanti dirupati e cantieri di scavo oramai celati dalla vegetazione. Le stesse sensazioni le avevo già vissute studiando le cave della pietra da cantoni del Casalese, nella zona di Rosignano, dove nelle cave abbandonate dagli anni '50 echeggiava ancora il rumore dei *pich*, dei carretti e la polverosa



**I bacini estrattivi rimasti
e identificabili sono ancora
tutti da scoprire
e da valorizzare
con ulteriori analisi
geologiche e petrografiche**



Taglio al monte manuale di arenarie di Villadeati (AL) (Foto Sassone).

sensazione di un mondo scomparso, ma non ancora per sempre dimenticato.

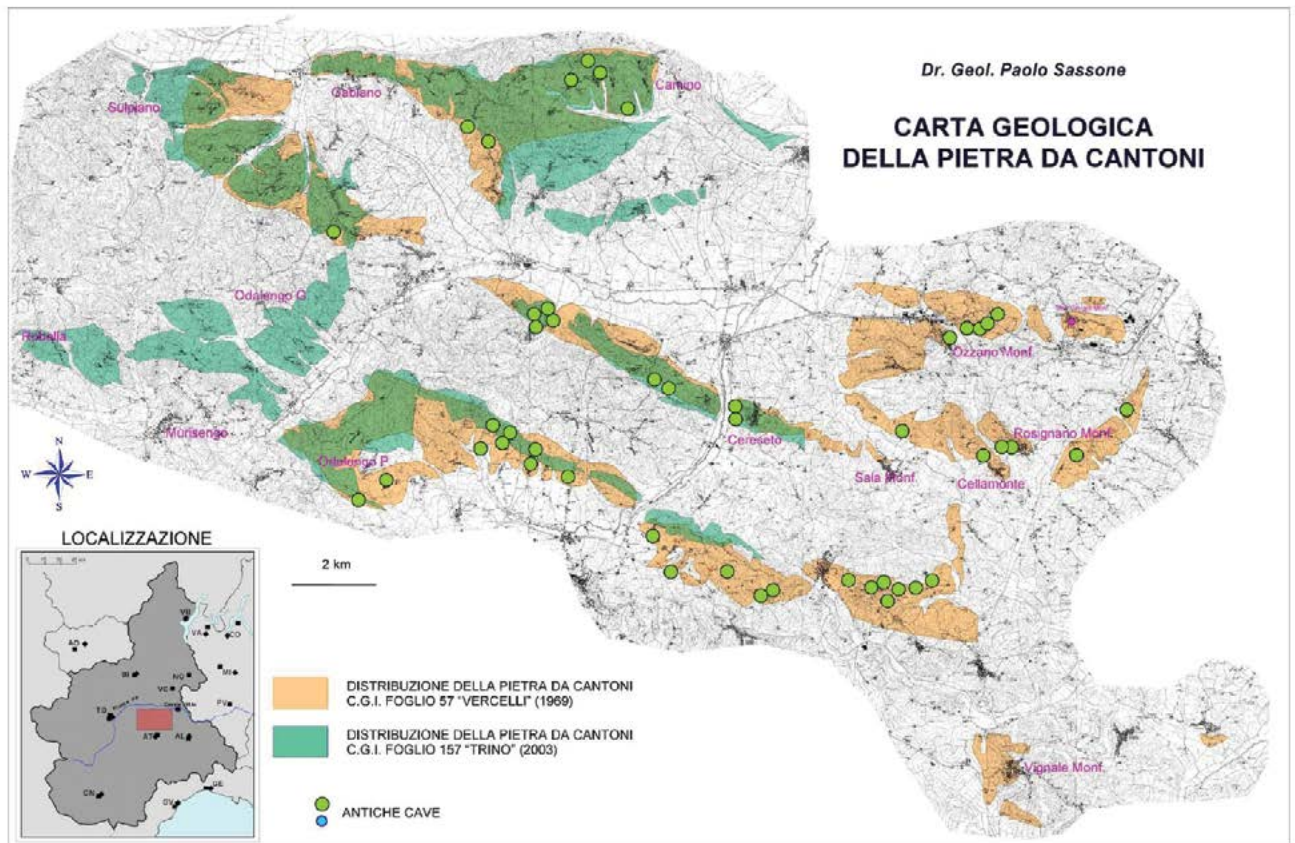
Nel mio carnet di rilevamento geologico, ma soprattutto nella memoria, annotai i luoghi, le sensazioni, le memorie, ripromettendomi di non dimenticare di raccontare e fare rivivere l'eco dei cavaatori antichi. Le osservazioni geologiche che ho avuto il piacere di condurre per professione mi avevano fatto annotare luoghi, spaccati, forme e affioramenti anomali, che sul momento non avevano suscitato uno specifico interesse, ma che erano rimasti "archiviati" nella mente e nelle carte geologiche di terreno, come punti da riprendere in mano e riconsiderare con una specifica visita, non appena possibile.

Allora, prendendo il giusto tempo per una visita, gli affioramenti delle ex cave del Montelungo di Murisengo, poi alcuni affioramenti nella limitrofa

zona astigiana di Bagnasco e Cortazzone, mi hanno permesso di tornare visivamente, per alcuni istanti, all'epoca della loro massima attività e coltivazione. Fermandosi un istante a osservare le ripide falesie, si riesce a immaginare cosa deve essere stato il lavoro incessante nei secoli.

Al Montelungo di Murisengo, la salita agli antichi piazzali di cava, tra liane e rovi, inciampando nei massi e muschi resi umidi dalla pioggerellina, ha reso complicato l'avvicinamento al fronte di cava abbandonato. Lo scopo era confrontare le vecchie foto recuperate dagli archivi con lo stato attuale per capire se i luoghi erano gli stessi, oltre che per recuperare dei campioni di arenaria.

In quei momenti, rivivendo le sensazioni e i luoghi della Colma di Rosignano, della Prera di Ottiglio, della Sardegna di Cella Monte, di Villadeati di Alfiano Natta, io mi sono fatto convinto di aver



Carta geologica della pietra da cantoni (elaborazione Paolo Sassone).

riscoperto alcuni dei luoghi di estrazione delle arenarie e calcareniti che hanno costituito l'elemento lapideo sostanziale per la realizzazione dei monumenti romani dell'Alto Astigiano e del Monferrato.

I bacini estrattivi rimasti e identificabili, vissuti sin dal '300 per via delle attribuzioni cronologiche

di alcuni monumenti realizzati dai Paleologi, sono ancora tutti da scoprire e da valorizzare con ulteriori analisi geologiche e petrografiche, per la corretta attribuzione delle *facies* litotecniche e merceologiche; costituiscono un tassello importante ora meno sconosciuto per la piena riscoperta del patrimonio culturale del romanico del Monferrato.

The biographic experience of a geologist who, when still a child, learns to know and love our hills, the ever changing landscapes, the sites of the Romanesque. With his studies in geology, his interest becomes scientific and new questions arise, first of all: what stone is it that adorns and bears the load of the apses and the façades of our Romanesque sites? Study and observation take the author to the discovery of pits for the extraction and the processing of decorative stones. These are often residual traces of activities that have been lost in the mists of times. A geological and petrographic study and work in progress, certainly not lacking curiosities and emotions.



**DA VENT'ANNI CON IMPEGNO
E PROFESSIONALITÀ**
CAFFÈ VERGNANO IL GIALDO
TRADIZIONE E INNOVAZIONE



Federico Raso, 2 volte finalista del Campionato Italiano Baristi, Trainer dell'Accademia Vergnano ed esperto del settore, introduce la prima **CAFFETTERIA SPECIALTY** del Chierese.

CAFFÈ FILTRO:
caffè monorigine
di alta qualità.

THE pregiati in foglie.

TISANE sfuse BIO.



caffevergnanoilgialdo



caffevergnano_ilgialdo



Via Conte Rossi di Montelera 51, Chieri (TO) • Tel. 011 9424621

Una speranza per il dopo-emergenza

Arignano: un libro di storia locale e una nuova associazione culturale

Intervista di Pietro Parena a Vittoria Zucca

Vista della Rocca di Arignano da nord
(foto archivio Picchioverde).

« Per chi come me ha frequentato la scuola elementare Gino Lisa di Arignano, la Rocca è sempre stata una parte della vita quotidiana e dei giochi, un desiderio inarrivabile, imponente e amico... In quegli anni si andava a scuola dal lunedì al sabato, al mattino, e l'intervallo si faceva verso le dieci e mezza. C'era una legge non scritta ma conosciuta e rispettata da tutti che all'epoca vigeva durante l'intervallo. La prima e la seconda giocavano nel cortile più basso, quello che ancora oggi confina con la strada. La terza giocava nel cortile di mezzo, quello in cui c'era il monumento all'alpino e un bagno lurido e in disuso che noi usavamo come nascondiglio quando si giocava a nascondino. Il terzo cortile, quello in alto, era quello più grande e a forma rettangolare... Questo cortile era conteso tra la quarta e la quinta, con lunghe ed accanite battaglie a palla avvelenata. Ogni tanto la palla veniva lanciata troppo forte e troppo in alto e finiva al di là del muro, ai piedi della Rocca, e qualcuno doveva andare a prenderla. Io il muro non l'ho mai saltato per andare a prendere la palla: intanto perché non sono mai stata capace di arrampicarmi sui muri e poi perché quella era

“...roba da maschi...”. E la Rocca è rimasta lì, immobile testimone dei nostri giochi e delle nostre battaglie, indifferente al mio desiderio di entrarci dentro o anche solo di vedere cosa c'era oltre il muro del terzo cortile della scuola. Ho dovuto arrivare alla soglia dei cinquant'anni per poter vedere con i miei occhi l'interno di questo castello e mi sono accorta che non ero l'unica arignanese a volerlo visitare. E soprattutto non sono stata l'unica arignanese ad essere follemente innamorata di un castello che non è solo “...un mucchio di mattoni da vendere...” ma una testimonianza storica e militare meravigliosa ed imponente.

Un secondo ricordo che ho delle elementari è quello relativo alle distruzioni fatte da Federico Barbarossa nella zona. La maestra Rosina era solita raccontare che l'imperatore con i suoi soldati giunge a Chieri, colpevole di ribellione e disubbidienza, e la distrugge. Giunto sulla collina di Pino Torinese guarda Chieri e dice: non saprai più chi eri! Nella mia fantasia di bambina ho immaginato l'imperatore svevo, imponente con la sua barba rossa, seduto sul suo bel cavallo, in cima alla salita che va da Chieri a Pino, guardare a valle e ammirare

soddisfatto il fumo degli incendi scoppiati per colpa sua. Nel racconto c'è una parte di verità perché Federico I ha davvero distrutto la città, ma non è stato lui a dare il nome a Chieri... che ha origini romane e forse celtiche ma di certo non germaniche. E da questi ricordi di scuola che nasce il mio desiderio di scrivere un libro su Arignano, la sua storia, i suoi castelli, il suo lago...». Questi pensieri sono tratti dalla premessa al libro di Vittoria Zucca *I Conti Costa e il feudo di Arignano* (sottotitolo: *Storia del mio paese da Giulio Cesare a Napoleone Bonaparte... per non parlare del fantasma...*, Tipografia Parena, Mombello di Torino, 2019). Picchioverde ne ha parlato con l'autrice.

La premessa del tuo libro è una dichiarazione d'amore verso Arignano e la sua storia; parlacene.

È così. Da sempre la Rocca, il Castello delle quattro torri, Villa Bianca, il Lago hanno esercitato su di me un forte fascino che negli anni si è tramutato in curiosità, voglia di conoscere. Molto ha giocato in questo senso l'insegnamento della maestra Rosina¹, che ci faceva tenere un quaderno dove ci aveva fatto scrivere alcuni appunti di storia arignanese: ricordo il disegno dello stemma comunale e le notizie su Gino Lisa – l'«Asso dei cinquanta bombardamenti» di cui c'era, e c'è ancora, il ritratto appeso nell'atrio della scuola insieme a quello di Giovanni Leone, Presidente della Repubblica in quegli anni. Da lì ho cominciato a capirne l'importanza e ad appassionarmi allo studio. Vi sono poi un paio di ragioni inerenti a vicende famigliari, che legano in qualche modo la storia della mia famiglia a quella dei Costa e che sono state determinanti nel consolidare in me la passione per la ricerca storica. La prima riguarda mio bisnonno paterno che comprò san Vitale, una delle cascine dei Costa. Erano gli anni che precedettero la Grande Guerra, mio bisnonno aveva 5 figli, 4 erano maschi e dovettero andare tutti in guerra. Lui si ritrovò da solo a condurre la cascina (e pagare i debiti) senza sapere se i figli sarebbero tornati. Fortunatamente tornarono tutti, ma dovettero trascorrere molti anni. La seconda si riferisce a quando papà acquistò il Castello delle quattro torri e si mise a rovistare negli archivi alla ricerca di notizie in merito. Ne fui coinvolta ed iniziai ad

approfondire la materia. Frequentando il Liceo e poi l'Università si rafforzò in me la consapevolezza che conoscere la storia è indispensabile per conoscere il presente, perché il tuo paese è così, perché noi siamo così. Conoscendo meglio il nostro passato possiamo avere le idee più chiare sul nostro futuro. E poi, sarà una banalità, ma un po' di cultura non fa mai male...

Quali sono le tue fonti e quanto è impegnativa in termini di tempo e competenze la ricerca?

Ho attinto principalmente al Fondo Costa Polonghera, donato dai Costa all'Archivio di Stato di Torino. Sono dati che vanno dal Trecento a metà Ottocento. Sicuramente la consultazione richiede molto tempo, ma secondo me è soprattutto una questione di esperienza. Nel mio caso, trattandosi di documenti in italiano, il lavoro è facilitato, anche se sono scritti a mano e privi di punteggiatura. All'inizio si fatica un po', poi si acquisisce una certa dimestichezza. Utilizzo spesso dei quaderni dove trascivo tutto. Una volta utilizzavo il computer, ma dopo aver perso una cospicua quantità di dati a causa di un danno irreparabile preferisco affidarmi alla carta...

Il nucleo storico di Arignano è uno scrigno che racchiude tanta storia: due castelli, una grande villa.

Sì, in effetti è così. Prendiamo il centro paese, in un fazzoletto di terra di qualche centinaio di metri quadri sono rappresentati mille anni di storia: la Rocca, risalente all'anno mille, il Castello delle quattro torri, del '400, Villa Bianca del '600 ampliata nel '7-'800, la chiesa del '700, l'asilo vecchio dell'800, le scuderie della prima metà dell'800... È sotto gli occhi di tutti, ma quanti ne conoscono la storia? Questo è un altro buon motivo che mi ha spinto a scrivere il libro. E la cosa più sorprendente è che tutto questo è stato fatto in gran parte dalla stessa famiglia, i Costa, che nel bene e nel male sono stati al centro della vita arignanese per 500 anni dal 1407 al 1950, lasciando evidenti tracce del loro passaggio. Non mi riferisco solo al centro storico, tutto il paesaggio arignanese – e non solo – lo testimonia. Le cascine, ad esempio, alcune ancora esistenti e poi il lago, voluto da Paolo Remigio Costa e realizzato nel 1839, esempio della lungimirante ingegneria agraria dell'epoca e divenuto

¹ Rosa Gunetti, classe 1922. Per gli arignanesi «la maestra Rosina», insegnante alla scuola elementare di Arignano dal 1955 al 1983.



Il castello delle quattro torri (foto R. Goffi).

Collegamento - ora murato - tra la Rocca e il castello delle quattro torri (foto R. Goffi).

La facciata delle antiche ghiacciaie (foto R. Goffi).

nel tempo un'area di notevole pregio naturalistico di cui molto si è parlato e si continua a parlare, e che meriterebbe concreti interventi di valorizzazione.

Gli arignanesi e le persone in generale, dimostrano interesse per il tuo lavoro?

Al di là di un'apparente staticità, ritengo che sia un errore pensare che alla gente non interessi questo genere di cose. La difficoltà sta nella mancanza, o meglio, nella poca disponibilità di materiale scritto. Abbiamo vissuto tempi in cui il passato per tanti motivi è stato rimosso, forse nella convinzione che lo si dovesse sacrificare in nome di un progresso che prometteva esiti alla lunga rivelatisi in gran parte illusori. Non si è capito a sufficienza quanto sia importante interrogare il passato per trovare indicazioni utili quantomeno ad immaginare il futuro. L'errore è stato anche questo: non aver saputo capitalizzare, mettendola nero su bianco, l'enorme risorsa rappresentata dalla memoria storica di coloro che ci hanno preceduto, affidandoci, nella migliore delle ipotesi, ad una trasmissione orale frammentaria, approssimativa e deperibile. C'erano molte persone, ad Arignano, dalle quali avremmo potuto apprendere molto sulla storia del paese. Faccio spesso riferimento ad una certa Cesarina, di cui ho conosciuto l'esistenza troppo tardi: abitava ad Arignano e faceva la sarta. Era la figlia del giardiniere di Villa Bianca². Se qualcuno l'avesse intervistata sapremmo molto di più sulle serre di quella villa, di cui è rimasto poco più di un vago ricordo³. Quello che manca, dunque, è la memoria scritta. La maggior parte delle famiglie arignanesi lavoravano alle dipendenze dei Costa, con diverse mansioni e sicuramente hanno una memoria orale sconosciuta ai più. Sarebbe bello poter mettere nero su bianco questi ricordi. Per quanto mi riguarda, mi

² Cesarina Gunetti, 5.12.1922-13.3.2007 figlia di Alessandro Gunetti (Sandrin) 25.2.1881-15.2.1954. «Cesarina aveva imparato a cucire da mia zia Lina. Di Sandrin ho un ricordo molto chiaro: come in una fotografia lo vedo mentre spinge una carriola carica di viole del pensiero, giacinti e cinerarie destinate all'addobbo del Santo Sepolcro nella ricorrenza della Settimana Santa». Dati e testimonianza di Giuseppina Cucco, classe 1947, memoria storica di Arignano.

³ Dobbiamo accontentarci di quanto scrive Goffredo Casalis sul *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna* a proposito di Villa Bianca: «Al palazzo è unito un giardino ricco di piante esotiche, e notevole per le varie serre di preziosi e rari fiori, e massime per quella destinata alla coltivazione degli *ananas*, che vi giungono a maturità» (Torino, Masperio e Marzorati, 1855, vol. XXVII, p. 297).

sembra che ultimamente qualcosa stia cambiando, noto che c'è più interesse e curiosità per il proprio passato. Questo è uno stimolo a continuare la mia ricerca.

Dunque mi sembra di capire che qualcosa di nuovo bolle in pentola.

Sì, le mie ricerche continuano. Parallelamente, con un gruppo di persone di Arignano mi sto dedicando ad un nuovo progetto: l'associazione CuBiAr per allestire una biblioteca collegata all'archivio storico di Arignano che è già stato ordinato ed è molto interessante. Abbiamo già registrato lo statuto, siamo in trattativa con il sindaco che ci ha promesso una sede e stiamo raccogliendo libri che, una volta avviata l'iniziativa, daremo in prestito, mentre l'archivio potrà essere consultato sul posto. Vogliamo coinvolgere in modo particolare i bambini delle elementari, organizzare degli incontri di lettura collettiva, raccogliere, approfondire le notizie riguardanti i personaggi storici (cui dedico alcune pagine del libro) e i monumenti di Arignano, effettuare ricerche sulla toponomastica locale che pochi conoscono, sui soprannomi (*stranoni*) arignanesi, sul dialetto e i suoi modi dire, in un'ottica aperta al piacere del conoscere e del sapere.



**Da sempre la Rocca,
il Castello delle
quattro torri, Villa Bianca,
il Lago hanno esercitato
su di me un forte fascino
che negli anni
si è tramutato in curiosità,
voglia di conoscere**

Con questa associazione è stato organizzato un concorso letterario dedicato al lago di Arignano. Nonostante la quarantena e il Covid abbiamo avuto una più che buona partecipazione con 25 iscritti e una trentina di testi anche in piemontese. Stiamo già pensando al prossimo concorso, previsto per il 2021. Un secondo argomento che vorremmo sviluppare e approfondire è la lingua piemontese. Non appena sarà disponibile la sede, organizzeremo degli incontri in cui parleremo piemontese e in piemontese spiegheremo la grammatica, impareremo a leggerlo e scriverlo. Parallelamente approfondiremo anche la letteratura, la musica, proverbi e modi di dire, le favole della buonanotte.

Un secondo punto che vorremmo sviluppare, coinvolgendo anche i ragazzi delle scuole, è la figura del Cicerone per un Giorno (ma a me piacerebbe chiamarlo Il Gatto Narrante di Arignano). Abbiamo molte cose da far vedere e conoscere a chi viene ad Arignano. Oltre a guardare vorremmo che le persone sentissero e vivessero in prima persona la storia, la sua architettura, i vecchi nomi delle vie e dei luoghi, per andare oltre ad un veloce e superficiale sguardo.

Arignano is a village of a thousand people, perched on the hills north-west of the Monferrato, 23 km east of Turin. The old hamlet, with the fortress, the Quattro Torri castle, Villa Bianca and, in the surrounding countryside, a lake and the few surviving farmhouses, are a testimony to its millennial history. Picchioverde has met with Vittoria Zucca, author of the book *I Conti Costa e il feudo di Arignano* (subtitle: *History of my village from Julius Caesar to Napoleon... not to speak of the ghost...*), Tipografia Parena, Mombello di Torino, 2019. The author, born and bred in Arignano, takes us through the details of the history of this hamlet, from the many suffered sieges, starting from Julius Caesar, to Frederick Barbarossa, Facino Cane, and especially how, for better or worse, for five hundred years its destiny has been marked by the Costa Counts, lords of this land (from 1407 to the beginning of 1900). The result is a valuable work, where expertise and historical thoroughness intertwine with a fondness born on the desks of the primary school, and gradually strengthened through personal experience.

Un impegnativo
recupero architettonico

La nuova vita della Rocca di Arignano

Luca Veronelli, nuovo proprietario della Rocca con la moglie Elsa Panini, racconta come la fortezza medievale si stia preparando a diventare un luogo di ospitalità turistica

A cura di Silvana Parenà

«Quando lavoriamo con progetti che hanno a che fare con la rivitalizzazione dell'architettura del passato, che ne preserva e ne restaura la struttura ad uso delle generazioni future, dobbiamo ascoltare attentamente la storia e la memoria dell'edificio per poter dar vita ad una nuova energia che intrecci il futuro con il passato». È una riflessione del grande architetto giapponese Tadao Ando, ma molti altri progettisti e critici dell'arte e dell'architettura esprimono un analogo punto di vista sul concetto della trasmissione, e non della semplice conservazione, del nostro patrimonio storico, artistico, culturale.

Conoscere e trasmettere la storia è fondamentale per vivere con consapevolezza il presente e guardare al futuro. Aggiungerei che i monumenti portano in sé le tracce degli uomini e delle loro comunità e sono pertanto da considerare parti di un organismo vivente e non semplici contenitori da utilizzare.

Mi pare che questo sia stato anche il vostro pensiero nell'approccio alla Rocca: come è andata? Cosa vi ha portato a scegliere la Rocca? Si adattava a un



La Rocca nel suo contesto paesaggistico (foto R. Goffi).

progetto già definito in precedenza o il progetto è nato con l'edificio?

«L'idea, anzi il sogno, è precedente alla scoperta della Rocca. Mia moglie ed io desideravamo fare qualcosa di concreto, diverso dal mondo "astratto" del nostro lavoro nelle aziende, qualcosa che avesse al centro la cultura, in particolare la cultura del cibo, che unisce cultura e natura. Abbiamo iniziato a cercare un luogo e un edificio che coagulassero questa idea di natura e cultura».

Per caso (ma sarà davvero solo un caso?), un giorno d'estate del 2016 è arrivata la Rocca.

«La prima reazione di mia moglie è stata 'Sei pazzo?' Non conoscevamo Arignano e i suoi dintorni finché in un pomeriggio di fine estate, salendo la stradina in acciottolato del centro storico, abbiamo scoperto la Rocca. È stato un vero e proprio 'colpo di fulmine', come uno squarcio tra le nubi che apre gli orizzonti. Avevamo trovato il posto che corrispondeva perfettamente alla nostra visione del progetto, essenzialmente per tre caratteristiche per noi fondamentali. In primo luogo, Arignano si trova a pochi chilometri da Torino; sono state una bella scoperta il suo centro storico, la sua campagna, le sue colline, all'ingresso del Monferrato, che è pieno di meraviglie nascoste, tutte da scoprire.

La successiva visita all'interno della Rocca ha aggiunto un altro caposaldo su cui poggia il nostro progetto: non è una struttura molto grande, che può essere un limite, ma è anche una situazione più gestibile per restauro e manutenzione.

Infine, la Rocca è unica nel suo genere in Piemonte. A differenza di molti pregevolissimi castelli, che nei secoli si sono trasformati per sovrapposizione di vari stili architettonici e decorativi, la Rocca è rimasta uguale a sé stessa per quasi un millennio. Questo rappresenta per noi – e, riteniamo, per i futuri ospiti – un valore aggiunto non indifferente perché imprime maggior nitidezza al progetto nel suo insieme».

Quali sono state le linee guida del progetto di riqualificazione, al di là del restauro dell'esistente? Quali principi hanno informato le scelte progettuali relative all'utilizzo di nuovi materiali per costruzioni ed arredi, ai nuovi spazi, all'inserimento degli impianti, e alle possibilità di "lettura" delle varie stratificazioni?

«Invece di vedere la Soprintendenza come un intralcio, abbiamo voluto impostare un rapporto di collaborazione che è stato molto positivo, dalla Soprintendente Papotti, ai responsabili di zona succedutisi nel corso dei lavori. Il Ministero dei Beni Culturali non dispone da anni di fondi per erogare contributi e quindi le Soprintendenze devono favorire interventi come il nostro. Infatti, ad esempio, hanno permesso (e non era così scontato) l'inserimento di un ascensore, l'elemento più visibile applicato alla struttura. Si è scelto di realizzarlo in legno chiodato, come fosse una torre d'assalto.

Le linee guida di tutto l'intervento, dalle strutture agli arredi, sono state dettate dall'idea di inserire elementi nuovi che dialogassero con la struttura attraverso l'uso di materiali antichi come il legno massello, la pietra, il mattone, il ferro naturale (nudo), evitando da un lato il 'falso storico' e dall'altro l'uso per elementi strutturali di materiali più moderni come vetro o acciaio corten, già molto visti nel recupero di edifici storici. Particolare attenzione è stata posta nel conservare per quanto possibile un principio di reversibilità. Per questo, nel realizzare nuovi ambienti, ad esempio le camere per un piccolo hotel, sono stati utilizzati materiali come il legno e il cartongesso, che permettono future agevoli modificazioni o rimozioni. Non bisogna dimenticare che dal settembre 2018 ad oggi, con cinque mesi di fermo cantiere dovuto alla pandemia, si sono in un certo senso conclusi dei lavori interrotti intorno al '300 e questo ha un grande significato emozionale ed anche emozionante. Non si è trattato di aggiungere un ennesimo intervento a molti altri susseguitisi nei secoli ed è stato molto importante rendere visibili le tre fasi della costruzione, quella antecedente al 1000, quella del 1231 e l'ultima della seconda metà del XIV secolo, fino al completamento attuale. Per mantenere la suggestione della struttura medioevale, talvolta sono stati rimossi intonaci più recenti, che nulla avevano a che fare con l'edificio ed anche negli arredi si è seguita la stessa filosofia dell'intervento architettonico, con qualche deroga alla modernità, con un disegno dalle linee semplici, stilizzate e l'utilizzo di materiali antichi come il ferro grezzo e il legno massiccio. Un esempio significativo è dato dalle luci: sono state realizzate lampade che richiamano nel disegno e nei materiali i portatorce di mille anni



La via principale del centro storico di Arignano (foto R. Goffi).

fa e che, oltre le lampadine, portano anche moccoli di vere candele».

Una garanzia in caso di black out, ma forse anche la possibilità di offrire ai visitatori una suggestione in più. Il moderno – ed indispensabile – impianto antincendio, garantisce la sicurezza che un tempo non c'era! Tutti gli impianti tecnologici realizzati nell'edificio hanno costituito la partita più difficile. Cercare o realizzare passaggi per dorsali elettriche, idro-termosanitarie, cablaggi, ecc. è un'ardua impresa. L'edificio



La Rocca in fase di ristrutturazione. A destra Villa Bianca (foto archivio picchioverde).

ha un'anima tecnologica complessa ma invisibile, grazie all'alta professionalità dei tecnici coinvolti.

In edifici esistenti, anche modesti, non è infrequente affrontare imprevisti e dover "dialogare" con quanto affiora nella struttura man mano che procedono i lavori. A maggior ragione in un edificio importante ed antico come la Rocca, si può supporre che si siano dovute affrontare cammin facendo problematiche di vario genere ed operare delle "correzioni di rotta" in corso d'opera.

«Nulla di importante, ma moltissime piccole correzioni di rotta nel corso dei lavori sono inevitabili. Gli scavi che si sono dovuti eseguire per ricavare locali di servizio in monumenti storici come la Rocca hanno avuto, come è prassi consueta, il vincolo da parte della Soprintendenza dell'assistenza da parte di archeologi. Ma nel momento in cui è stato fatto un importante ritrovamento, la traccia di un antico muro del *Castrum Aleggiani* quasi del tutto distrutto, siamo stati impegnati in un vero e proprio scavo archeologico. Una parte del muro rinvenuto, citato in un documento anteriore all'anno Mille, sarà visibile ai visitatori. Intendiamo infatti organizzare, in certi orari, un percorso di visita guidata per far conoscere gli aspetti più interessanti e sconosciuti della Rocca. Un piccolo spazio sarà dedicato alla divulgazione storica, alla conoscenza delle varie trasformazioni nel tempo dell'edificio, anche attraverso una ricostruzione tridimensionale delle fasi storiche più significative. In questo è di grande aiuto la



L'inserimento della torre che contiene l'ascensore (foto R. Goffi).



La Rocca tra i rami del maestoso cedro del Libano (foto R. Goffi).

recente tesi di laurea di Mattia Fazari *La Rocca di Arignano. Analisi storica e statigrafica*, relatore prof. Carlo Tosco, ordinario di Storia dell'Architettura del Politecnico di Torino».

Qualche anticipazione per quanto riguarda l'area circostante la Rocca?

«Anche le aree esterne al castello sono state oggetto di un attento studio del paesaggio, che si è concretizzato in un progetto di percorso multisensoriale. La partenza è un campo a valle della Rocca e ai piedi del Palazzo Bianco (conosciuto come Villa Bianca), dove ci saranno un orto e un frutteto didattici. Risalendo in passeggiata verso la Rocca, si incontreranno piante, fiori e arbusti colorati e profumati, fino ad arrivare dentro le mura del castello. Qui si aprirà il Giardino dei semplici, di pianta medievale con erbe aromatiche, rose antiche e molte altre essenze a circondare il possente ultracentenario cedro del Libano».

Come vi siete posti in relazione con il paese e più in generale con il territorio circostante, per promuovere la

conoscenza del monumento, la sua storia e la sua nuova destinazione?

«Abbiamo avuto modo di constatare in più occasioni che gli Arignanesi, ma non soltanto, sono gente curiosa, impaziente, affettuosa, con un rapporto forte con la Rocca. Abbiamo avuto ed abbiamo buoni rapporti con l'amministrazione comunale, con cui, sia con la precedente sia con l'attuale, c'è stato e c'è un rapporto aperto alla collaborazione per valorizzare anche il contesto che circonda la Rocca: l'intero centro storico con gli altri suoi monumenti, il lago al confine tra Arignano e Marentino, il tessuto urbano nel suo insieme, con interventi anche modesti di miglioramento, che cambiano sensibilmente l'aspetto di un luogo. Nella convinzione che Bellezza crea altra Bellezza».

E questo non può che tradursi in beneficio per tutto il territorio. Se tutto va bene (di questi tempi è una precisazione quanto mai opportuna), l'obiettivo è di aprire all'accoglienza prima che finisca la prossima primavera. Un augurio alla nuova Rocca ed ai suoi coraggiosi artefici.

The mediaeval fortress, known as the Rocca di Arignano, is undergoing an intense intervention of architectural and functional redevelopment. The new owners tell us in an interview of how they are preparing to convert it into a place dedicated to tourist hospitality.

Le corali del territorio

Cantare in coro

Matteo Cotti

Sono molteplici i gruppi che si dedicano con passione e professionalità alla pratica del canto corale, sia nell'ambito della liturgia, che per concerti che propongono musiche di vario genere

Lo canto è una delle forme primordiali dell'espressione umana. Quando al canto partecipano più persone si viene a creare un coro. La parola "coro" deriva dal greco *koròs* che nell'antichità indicava l'espressione di un gruppo attraverso la danza (da cui derivano anche termini come "coreografia") e il canto. Nel momento in cui una pluralità di individui partecipa ad un atto collettivo, l'espressione individuale entra in fase con l'espressione del gruppo, e va a creare quella realtà chiamata coralità, a cui giustamente colleghiamo le idee di concordia, forza e unione. È importante ricordare che il termine "armonia", che viene generalmente usato per indicare benessere, pace ed equilibrio ha un'origine musicale: infatti armonia in greco antico ha propriamente il significato di "accordare" o "intonare", ovvero creare eufonia. In questo senso il musicista

e mistico indiano Hazrat Inayat Khan disse che è importante che le persone si armonizzino così come si armonizzano i suoni musicali. Nell'atto corale assistiamo al meraviglioso manifestarsi di questa armonia interpersonale la cui assenza non permetterebbe ad alcuna musica di nascere.

Nella nostra tradizione musicale il coro ha origini molto antiche. Nel medioevo cominciamo a trovare testimonianze scritte di quella musica, di cui abbiamo fonti soprattutto legate alla liturgia, che si svilupperà nelle forme che conosciamo oggi. Il canto nella liturgia è una pratica antichissima. La presenza di pregiati organi a canne storici (anche nel nostro territorio) è la testimonianza della persistenza dell'antico legame tra la musica e il rito religioso. Nel canto gregoriano una melodia era cantata all'unisono da un gruppo di cantori mentre, più tardi, a

partire all'incirca dal XII sec., si attesta sempre più frequentemente la pratica del canto polifonico, in cui diverse "voci" sono cantate simultaneamente. Tutto ciò, col tempo, porta all'idea di coro che abbiamo oggi, che va dai piccoli gruppi vocali ai grandi cori che possiamo sentire anche nell'opera lirica o con orchestra sinfonica.

Esistono numerose tipologie di coro, distinte, ad esempio, per organico (coro femminile, maschile, coro di voci bianche, coro a voci miste), per genere musicale praticato (coro gregoriano, coro gospel, il cosiddetto coro "folk" specializzato nella musica popolare) o per il contesto in cui operano (coro lirico, cantoria ecclesiastica, coro scolastico, coro aziendale, coro alpino). La voglia e il piacere di cantare in coro vengono sentiti sia da professionisti che da amatori senza una formazione musicale specifica e questo è dovuto al fatto che l'espressione attraverso il canto è per noi esseri umani qualcosa di naturale e spontaneo.

Gli ascoltatori hanno la possibilità di assistere all'esibizione dei cori in diversi contesti e occasioni, ma l'esibizione pubblica di un coro è possibile solo grazie al lavoro svolto dal coro durante le prove.

Fra i musicisti si dice spesso che le prove sono più importanti del concerto, poiché è nelle prove che si scopre se stessi, si conosce il gruppo, si compiono delle sfide, si costruisce la musica, quell'architettura invisibile (ma udibile) che si estende nel tempo: il "sentirsi" delle persone attraverso il canto è impossibile senza la compresenza fisica in uno stesso luogo, che possa risuonare e vibrare insieme al gruppo. Infatti è l'acustica del luogo che costruisce il suono. Ma in questo 2020 purtroppo la pandemia ha di fatto reso impossibile l'attività ai cori, non essendo più stato possibile riunirsi. La rinuncia al sentire concretamente l'armonia del gruppo è stata una privazione importante per i coristi, anche se certamente necessaria e ha reso più evidente la ricchezza e la preziosità dei momenti di aggregazione musicale. Purtroppo, venendo a mancare il luogo fisico di ritrovo è venuta meno una delle condizioni fondamentali del canto corale. Tuttavia la voglia di far musica insieme non è affatto diminuita, cosicché alcuni hanno trovato il modo di portare alle persone la loro voce nonostante la distanza imposta, grazie alle tecnologie. Di grande interesse è, ad esempio, il progetto Coro Virtuale del Piemonte promosso

Concerto del gruppo corale Rosa Mystica nella canonica di S. Maria di Vezzolano.



dalla ACP (Associazione Cori Piemontesi), che ha visto la realizzazione di una registrazione del brano *Montagne dël mè Piemont* effettuata a distanza, ovvero assemblando le registrazioni effettuate individualmente dai coristi nelle loro case. Il risultato lo si può ascoltare andando sul www.associazionecoripiemontesi.com, in cui si può leggere la genesi e la realizzazione del progetto.

Per avere un'idea dell'importanza che ha la musica corale in Italia, si può visitare il sito della Federazione Nazionale Italiana delle Associazioni Regionali Corali, www.feniarco.it, in cui il Piemonte è rappresentato dalla ACP e visualizzare il lungo elenco dei cori italiani, elenco che peraltro non tiene conto di molte altre realtà corali, anche di alto livello, non associate. Per quanto riguarda il Piemonte e in particolare il Chierese, sono numerosi gli esempi di gruppi corali che operano sul territorio.

Di seguito verranno raccontate alcune realtà corali, con la loro storia, l'esperienza del lockdown, e alcune riflessioni e idee sull'importanza e la diffusione della coralità a cura dei loro direttori, figure di fondamentale importanza per il coro essendo il Maestro colui che rende concorde l'espressione del gruppo e ne diviene la guida. Riportiamo alcune testimonianze di maestri di coro che raccontano la loro esperienza passata e presente.

La Cantoria parrocchiale di Marentino nel 2020

La nostra Cantoria ha una lunga storia. Già mia nonna Elsa (classe 1923) ne faceva parte sotto la direzione di Gioanin Lampiano (*ël Preivòt*), che aveva studiato per qualche tempo in seminario e raffinato le conoscenze musicali con il celebre maestro chierese Michele Mondo. I canti erano accompagnati all'armonium da Angelin *ël bòrgno*: musicista cieco dalla nascita, si narra fosse dotato dell'orecchio assoluto, suonava anche la fisarmonica ed era apprezzato accordatore di pianoforti. Durante le funzioni in latino di don Federico Leschiera, la *schola cantorum* intonava – come si diceva in piemontese – la

Mëssa dij angej, le lodi alla Vergine, i salmi e le litanie a *Benedission*.

Io sono entrato nel coro nel 2007: ero il più piccolo del gruppo. Nel 2012 mi hanno chiamato a dirigere e da allora lo sforzo maggiore si è concentrato nel rinnovare il repertorio e ingrandire l'organico, soprattutto invitando altri giovani. Nel 2017 ho conseguito il diploma di musica liturgica della Conferenza Episcopale Italiana.

Oggi abbiamo una quindicina di membri, fra cantori e musicisti. Oltre ad organo, flauto, chitarre, i canti sono talvolta accompagnati dagli strumenti tradizionali dell'amico Lorenzo Sacchero: ghironda, piva, zampogna, salterio... Spaziamo dai brani gregoriani e della tradizione popolare agli autori contemporanei di musica liturgica, cercando di sottolineare con la dovuta sensibilità i vari momenti comunitari: un conto è animare una celebrazione rivolta ai bambini del catechismo, altro è la messa solenne di Natale e Pasqua o le feste patronali. Ho sempre in mente l'insegnamento del Concilio Vaticano II, che esortò a conservare con cura e tramandare il patrimonio musicale ricevuto dal passato, non escludendo affatto una continua innovazione nelle forme e negli stili.

Accanto al normale servizio nella parrocchia di Marentino e nelle chiese delle frazioni Avuglione e Vernone, abbiamo promosso negli anni numerose iniziative in collaborazione con altre realtà vicine. Ad esempio, con la Cantoria di Sciolze partecipiamo all'annuale "Messa in piemontese" a Vernone e alla "Festa dei Cori" di Castelnuovo Don Bosco. Insieme alla Cantoria di Arignano e alla Banda Musicale di Marentino (nella quale suonano la tromba) abbiamo realizzato nel 2018 un toccante concerto per il centenario della Grande Guerra. Da anni ci lega una "amicizia interparrocchiale" alla comunità di Mondonio San Domenico Savio e al suo "Freiburger Trio". Nel settembre 2019 abbiamo ospitato in concerto il Coro polifonico "Santa Cecilia" di Buttigliera d'Asti il cui maestro Paolo Davò nel 1997 seguì il restauro del pregevole organo della chiesa di Avuglione.



**è importante
che le persone
si armonizzano
così come
si armonizzano
i suoni musicali**



Concerto open air di Vezzolano, unico evento di canto corale a Vezzolano durante il Covid.

Con la chiusura delle chiese per l'emergenza Covid-19 anche la nostra attività in presenza si è fermata. Avevamo molti progetti, ma li abbiamo dovuti rinviare a data da destinarsi. Per me la "clausura" domestica è stata occasione di studio e riflessione per il futuro, di ricerca di nuovi canti e idee da proporre alla ripresa. Certo è pesata l'assenza dei momenti corali, delle prove e del ritrovo domenicale. È stato bello quando, utilizzando una piattaforma online, ci siamo rivisti per qualche prova virtuale, almeno con i coristi più tecnologici. Ovviamente si trattava di uno strumento limitato (ridotto necessariamente ad una "videolezione"), ma perlomeno ci ha ridato un minimo di calorosa vicinanza.

Dall'inizio di giugno ci siamo ritrovati anche se, durante la Messa, il coro non può stare radunato attorno all'organo come in tempi di normalità. Siamo in attesa di capire cosa accadrà il prossimo autunno, se si potranno svolgere le prove al chiuso, soprattutto in vista del periodo natalizio. Anche se non sarà facile ritrovare il coraggio di tornare a cantare tutti insieme, dandoci la mano, spero vivamente che il lungo periodo di distanza faccia tornare ancor

più vivo il desiderio di musica, di riprendere il nostro canto con vigore e rinnovata gioia, proseguendo l'antico ma sempre attuale servizio di lode alla maggior gloria di Dio nella nostra piccola comunità.

Francesco Gorgerino,
direttore della cantoria di Marentino

Coro Maghini di Torino

Il nostro coro è nato nel 1995 per affrontare un'emergenza dell'Orchestra Rai, allora rimasta senza i suoi cori che erano stati chiusi a seguito del raggruppamento delle 4 orchestre in un unico organismo nazionale, è stato intitolato a Ruggero Maghini per ricordare una delle figure più significative della realtà musicale torinese e direttore per molti anni del Coro Rai di Torino; in seguito il Coro Maghini è stato richiamato per altre produzioni, con brani di repertorio sempre più importanti, e ha assunto una struttura professionale. Quest'anno si celebrano i 25 anni di attività e in questo quarto

di secolo è stato a fianco dell'Orchestra Sinfonica Nazionale in tante produzioni, affrontando il "grande" repertorio per coro e orchestra (Bach, Mozart, Beethoven, Schubert, Mendelssohn, Brahms, Verdi, Rossini, Britten, Orff...) sotto la guida di direttori di grande prestigio internazionale, tra i quali ricordiamo sempre volentieri la figura carismatica di Rafael Fruebeck de Burgos. La presenza nella vita musicale torinese non è solamente legata alle collaborazioni con l'Orchestra Rai ma anche alle numerose presenze nell'ambito del festival MiTo Settembre Musica e della Stagione concertistica dell'Unione Musicale, spesso a fianco dell'Academia Montis Regalis, un'altra compagine orchestrale ma di tipo barocco, con la quale abbiamo condiviso esperienze musicali straordinarie, anche all'estero, partecipando ai festival di Innsbruck, Wroclaw, Bruges, Sospel. Come già accennato, per affrontare le richieste di produzioni basate sul grande repertorio sinfonico-corale, dopo esordi di tipo "amatoriale" seppur con una base tecnica molto evoluta (i coristi provenivano da alcuni dei migliori cori piemontesi), il coro si è trasformato in una realtà professionale; sono state

organizzate audizioni, i cantanti selezionati provengono da varie parti d'Italia a volte anche dall'estero. Ovviamente questa evoluzione ha trasformato anche lo spirito del coro perché le produzioni professionali richiedono tempi rapidi e piuttosto intensi di realizzazione per i quali è richiesto ad ognuno di arrivare alla prima prova già preparato individualmente e con la perfetta conoscenza della propria parte; poi, terminata la produzione ci si saluta e magari ci si ritrova qualche tempo dopo per preparare un altro concerto; spesso si assiste a una rotazione perché magari alcuni cantanti sono già temporaneamente impegnati con altri enti.

Ben diversi sono la vita e lo spirito di un coro amatoriale che se ben guidato può raggiungere risultati artistici di pari valore ma con tempi di maturazione più lenti, risultati che però rappresentano davvero una conquista collettiva e condivisa da parte di ogni componente del coro. In entrambe le soluzioni ci sono dei pro e dei contro e bisogna in ogni caso sapere gestire una realtà musicale e umana che è fatta innanzitutto da persone, ognuno con la propria sensibilità con il proprio bisogno di far musica; la cosa comune è che tutti vogliono fare musica ai massimi livelli qualitativi




Il gruppo corale Rosa Mystica nel chiostro della canonica di S. Maria di Vezzano.

e questo favorisce molto anche il lavoro del direttore di coro. Tuttavia in questi anni la componente “amatoriale” non è stata dimenticata, infatti parallelamente alla trasformazione professionale del coro è sorta l'Accademia Maghini, vera e propria scuola di formazione di coristi che oltre ad una sua produzione autonoma (di recente ha eseguito la Johannes Passion di Bach), permette anche ad alcuni coristi severamente selezionati, attraverso opportuni tempi di preparazione, di partecipare alle produzioni del coro professionale; alcuni di questi, attraverso lo studio costante, audizioni e il conseguimento dell'idoneità, sono poi diventati veri e propri cantanti professionisti ed

entrati a far parte stabilmente del Coro Maghini. L'esperienza del lockdown è davvero la nota dolente, perché, come tutti i gruppi corali, sia il Coro che l'Accademia Maghini sono stati fermi; avevamo in programma per il 2020 in entrambi i settori importantissimi progetti (per intenderci partiture che rappresentano il sogno di una vita per qualsiasi cantate-corista, come la nona sinfonia di Beethoven, la Passione secondo Matteo di Bach) che sono stati cancellati, oppure, nella migliore delle ipotesi, rimandati al prossimo anno. Oltretutto, come già accennato, quest'anno rappresenta per la nostra realtà una importante serie di ricorrenze (25 anni di fondazione del Coro Maghini, 15 anni di attività dell'Accademia) che non abbiamo potuto celebrare nel modo adeguato; ci siamo limitati a postare sulla nostra pagina facebook alcune registrazioni “storiche” che hanno segnato le tappe del nostro cammino. Ora speriamo di poter riprendere davvero perché la voglia di cantare è veramente tanta; il non poterci riunire per condividere un'esperienza musicale attraverso la propria voce è stata una delle più grandi privazioni di questi ultimi mesi. L'importanza dei cori è un argomento che mi trova molto sensibile perché in anni passati, prima che l'attività professionale del Coro Maghini assorbisse quasi completamente il mio tempo, ho lavorato molto nel settore amatoriale (con la Corale Polifonica di

Sommariva Bosco, innanzitutto) ed anche mi sono dedicato alla didattica musicale realizzando con il Centro Studi Didattica Musicale Roberto Goitre numerosi progetti per le scuole (anche a Chieri, tra

l'altro, con la collaborazione del M.° Sandro Cotti), tutto ciò nello spirito che Roberto Goitre aveva ereditato da Kodaly, ovvero in quella convinzione che il coro sia non solo un modo democratico per fare musica, fruibile da tutti attraverso la propria voce, lo strumento che tutti abbiamo in dotazione gratuitamente, ma anche un modello di società ben organizzata. Entrambi questi musicisti-didatti, pur in tempi ormai lontani, sostenevano che



**Gestire una realtà
musicale e umana
che è fatta innanzitutto
da persone,
ognuna con la propria
sensibilità con il proprio
bisogno di far musica**

la pratica corale è uno straordinario strumento di alfabetizzazione musicale e di responsabilizzazione sociale ed io ritengo che questo pensiero sia tuttora di grande attualità.

M.° Claudio Chiavazza
direttore del coro Maghini

Corale Musicainsieme di Chieri

Nel 1985, a seguito dei corsi di alfabetizzazione musicale voluti dal Comune di Chieri e da me condotti, alcuni partecipanti, avendo sperimentato la bellezza della musica vissuta e prodotta in gruppo, espressero il desiderio di far nascere un coro civico per poter fare musica in armonia, insieme. La finalità del progetto si manifestò subito nel nome scelto per il coro che fu naturalmente “Musicainsieme”.

Fin dall'inizio l'attività corale, attraverso un repertorio molto vario per genere, tipo e forma, mantenne vivo lo spirito didattico iniziale nella scelta di formare coristi musicalmente consapevoli, con una buona capacità di lettura musicale e di comprensione delle strutture dei brani. Ogni corista inoltre aveva modo di migliorare, sotto la guida di cantanti esperti, la vocalità e l'intonazione singola e di gruppo, ricercare ed ottenere l'emissione di un suono

bello, libero e rilassato, ben amalgamato, capace di adattarsi alle richieste del direttore.

Negli anni si sono così affrontati brani via via più complessi sia sacri che profani che, spaziando dal Rinascimento al '900, sono andati a formare il vasto repertorio attualmente a disposizione. A partire dall'anno 2010 il nuovo direttore, Andrea Damiano Cotti, ha sviluppato nel coro caratteristiche che lo hanno reso maggiormente professionale, permettendone così l'inserimento in un più vasto circuito concertistico e dando il via all'importante collaborazione con l'orchestra giovanile "Musica Manens". In questi ultimi anni il gruppo corale, si è inoltre arricchito grazie alla partecipazione di giovani coriste e coristi entrati a far parte dell'organico.

La bella partecipazione dei giovani scaturisce anche dall'attività didattica corale svolta nelle scuole del nostro territorio dal 2010 al 2014 sia con il coro di voci bianche "La gioia della Musica" che con il progetto denominato "Le scuole in coro" che è stato ampiamente realizzato interessando scolari

e insegnanti delle primarie di Chieri, Andezeno, Arignano, Baldissero, Marentino, Montaldo, Moriondo, Pavarolo, Riva di Chieri. A proposito della positiva esperienza dei cori infantili, vorrei spendere alcune parole per sottolineare come il canto corale fornisca, oltre alla gioia del cantare insieme, competenze collaterali a quelle musicali quali: lo sviluppo dell'attenzione, della concentrazione e della memoria, della espressione emotiva legata a sentimenti e stati d'animo e la capacità di cooperare per un fine comune.

Purtroppo l'avvento della pandemia e il conseguente lockdown hanno momentaneamente bloccato l'attività del Coro e della Associazione corale. Confidiamo tuttavia in una ripartenza che possa restituirci il piacere (la bellezza) di fare musica insieme e sviluppare sempre più le nostre competenze per portare al pubblico che ci segue quei momenti di serenità, di emozione che la "buona" musica riesce sempre ad infondere.

M.° Sandro Cotti,
fondatore della Corale Musicainsieme di Chieri



Several are the groups that are dedicated with passion and professionalism to the practice of the choral singing, both within the liturgical realm, and in concerts.
The article goes through the activity of some of the choirs that are active on our territory.

Cinturini
 *di*
Arignano

Via Antonio Robiola, 65 - 10020 **Arignano (TO)**

Tel. +39 011 99462312 - Fax. +39 011 9462420

e-mail: cinturini.arignano@ilcinturino.it

web: www.ilcinturino.it

Giornate Europee del Patrimonio

Pubblico e Privato:

quali collaborazioni per la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale

Convegno di studio
del 3 ottobre
presso la Canonica di Vezzolano

La consegna del premio 2020 all'Alfiere del Paesaggio è stata l'occasione per proporre a Vezzolano il tradizionale Convegno di inizio autunno, periodo in cui si svolgono in tutta Europa le Giornate del Patrimonio. Il convegno ha proposto una panoramica sulle diverse forme di partecipazione di associazioni e singoli cittadini alle iniziative di collaborazione tra Pubblico e Privato, per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale del nostro territorio. Studiosi e docenti universitari hanno illustrato, in sintesi molto efficaci, il quadro normativo e giuridico e le potenzialità offerte al Terzo Settore per la tutela e valorizzazione del patrimonio.

Ha aperto il convegno, moderato da Alberto Guggino – Associazione CiòCheVale, editrice del Picchioverde – la relazione di Enrica Pagella di MIBAC – Direzione Regionale musei del Piemonte, sul tema degli accordi di collaborazione

tra istituzioni e soggetti privati per la valorizzazione del patrimonio, seguito dalla presentazione del quadro normativo e giuridico in materia di tutela e valorizzazione del territorio, a cura di Sergio Foà, dell'Università degli Studi di Torino. Dario Rei ha poi chiuso la prima parte dei lavori con un intervento sul tema patrimonio, sussidiarietà e terzo settore.

Nella seconda parte del convegno, qualificati rappresentanti delle Istituzioni hanno evidenziato il loro ruolo e la loro azione nei molteplici accordi di collaborazione tra istituzioni e soggetti privati. Inoltre, operatori privati e associazioni hanno presentato casi concreti di riuscita collaborazione in diverse iniziative sul nostro territorio.

Hanno parlato del ruolo delle istituzioni nella tutela per la valorizzazione del patrimonio Marco Devecchi, consigliere della Fondazione CRAsti – e Andrea Fabris, Fondazione Compagnia di San Paolo.

Roberto Bechis e Emilio Lombardi dell'Associazione "InCollina, turismo nel cuore del Piemonte" hanno illustrato il progetto della rete romanica di collina e il servizio svolto dai volontari a Vezzolano, mentre il museo del Gesso di Moncucco è stato oggetto della relazione di Riccardo Beltramo, membro del Comitato scientifico del Museo stesso.

Giorgio Parenà – redazione Picchioverde – ha presentato gli esiti di uno studio relativo al patrimonio bibliotecario locale, dei servizi e delle azioni di volontariato che ne assicurano la fruizione, e Mario Casalegno – Presidente dell'Associazione per la salvaguardia del paesaggio rurale – ha parlato del frutteto dei meli antichi di Vezzolano.

In chiusura, Franco Correggia – Presidente Associazione Terra, Boschi, Gente e Memorie – e Angelo Porta – Presidente Associazione Legambiente Valtrivèrsa – hanno presentato il progetto relativo all'acquisizione di gran parte dell'alneto impaludato di Lago Freddo, un esempio vincente di collaborazione tra pubblico e privato, finalizzata a

proteggere il prezioso patrimonio di biodiversità che questo ecosistema rappresenta.

La partecipazione al Convegno, pur limitata per il distanziamento imposto dalle normative Covid, è stata molto numerosa e attiva: relatori e uditori hanno riconosciuto la rilevanza del tema trattato, molto attuale in questo periodo, nel quale l'emergenza sanitaria obbliga a un ripensamento di tante consuetudini sociali e gestionali. Il Convegno ha messo in luce la necessità di una stretta e sinergica collaborazione tra operatori pubblici, associazioni e privati cittadini, per il successo delle tante iniziative esistenti sul territorio. In particolare, la nascita della Rete Romanica di Collina ha avuto origine e fondamento, anche economico, nella collaborazione tra l'Associazione InCollina e un numeroso Gruppo di Sindaci, che hanno visto in questa iniziativa uno strumento di rivitalizzazione del patrimonio culturale e architettonico di questo territorio.

Inoltre, dalla stretta collaborazione tra la Direzione Generale dei Musei del Piemonte e la Direzione



dell'Abbazia, con il contributo dell'Associazione InCollina e della rivista Picchioverde, risulta rafforzato il ruolo di Vezzolano non solo come sito religioso e di attrazione turistica, ma anche come concreto promotore dello sviluppo culturale di questo territorio.

Le iniziative di collaborazione sono diversificate e in progressivo aumento (rete del gesso, rete delle Biblioteche, sull'esempio della Rete Romanica di Collina): il lavoro di sensibilizzazione svolto da tante persone, in particolare attraverso le iniziative che fanno perno su Vezzolano, produce consapevolezza della responsabilità individuale di ciascuno di noi, che abitiamo questa terra, nei confronti dell'eredità culturale e del patrimonio dei Beni Comuni. E il Convegno ha consentito di riaffermare la determinazione di tutti i partecipanti a contribuire all'avvio di un processo di risorgenza di questo territorio e dei suoi piccoli borghi collinari, a rischio di abbandono e conseguente degrado.

Il convegno si è concluso con la tradizionale cerimonia di consegna del premio 2020 all'Alfiere del Paesaggio, assegnato a tre associazioni, Federazione nazionale Pro Natura, Circolo Valtriviera Legambiente e Associazione Terra Boschi Gente e Memorie, e all'Amministrazione Comunale di Piovà Massaia. In un'efficace collaborazione tra Pubblico e Privato, attraverso un'iniziativa di raccolta fondi che ha visto la partecipazione di ben 130 cittadini, l'operazione ha assicurato la conservazione naturalistica dell'alneto impaludato di ontano nero di Lago Freddo, situato nella regione denominata Santonco, del comune Piovà Massaia. L'alneto di Santonco costituisce un esempio di raro ecosistema relitto, di grande valenza ecologica e ricchezza floristica e faunistica, che era seriamente minacciato dagli interventi di taglio dei boschi confinanti.



Foto Marco Ferrante.



GARDEN LE SERRE

GIARDINAGGIO

PETFOOD

IDEE REGALO

PIANTE FIORI

ALIMENTARI



**7 giorni su 7
dalle 8,30 alle 20,00**

Via G.B. Bogino, 14a

 **011 238 8573**  **371 441 9931**  **GardenLeSerre**

Un importante centro di ricerca

Attività di ricerca presso l'Azienda sperimentale di Vezzolano

Da sessant'anni il **Cnr** studia la meccanizzazione agricola ad Albugnano. Fedeli al lascito testamentario di Camilla Serafino, i ricercatori dell'**Imamoter** aiutano l'agricoltura italiana a innovarsi e migliorarsi, puntando alla sicurezza e alla sostenibilità di macchinari e pratiche agronomiche

Anna Lisa, Marco e Renato Delmastro

Vezzolano, Albugnano (AT): vista dell'azienda.

Sui terreni di proprietà dell'Accademia di Agricoltura di Torino situati intorno alla Canonica di Santa Maria di Vezzolano (Albugnano-AT), l'IMAMOTER (*Istituto Macchine Agricole e Movimento Terra*) del CNR (*Consiglio Nazionale delle Ricerche*) effettua dal 1961 sperimentazioni agronomiche e meccaniche al fine di studiare e collaudare nuovi criteri di meccanizzazione collinare.

Nel corso degli anni, sono state condotte molte sperimentazioni rivolte a temi di interesse per il settore agricolo in generale e, in particolare, su aspetti legati alla meccanizzazione collinare, tra cui:

- dati meteorologici e caratteristiche climatiche rilevati sistematicamente dalla stazione impiantata presso l'Azienda stessa per la creazione di importanti

serie storiche con studi sull'effetto delle condizioni termopluviometriche sui risultati produttivi della vite;

- lavorazioni del terreno a diverse profondità sulla coltura per studio dei fenomeni erosivi;

- analisi dei tempi di lavoro in relazione alle varie tecniche legate alla fienagione ed alla viticoltura utilizzando livelli diversi di meccanizzazione;

- corretto utilizzo della concimazione di graminacee e di vigneti e individuazione dei tipi di erbaio adatti alla coltura asciutta in collina;

- corrette tecniche di lotta alle infestanti in vigneti, frutteti e nocciolati.

In collaborazione con l'Istituto di Agronomia Generale e Coltivazioni Erbacee dell'Università di Torino progettazione e realizzazione di una originale sistemazione del terreno declive mediante ripiani

raccordati adatta all'impianto di colture arboree in filari e che permette un'ottima regimazione delle acque e facilita la meccanizzazione dell'intero ciclo colturale.

Nuovi sistemi di allevamento della vite per migliorare le caratteristiche produttive e diminuire i tempi di coltivazione, anche in funzione della meccanizzazione con analisi dei costi delle operazioni colturali in viticoltura al fine di definire una banca dati informatizzata "Meccanizzazione agricola" con i dati di consumi, costi e tempi d'impiego delle macchine.



**è stato realizzato
e brevettato il nuovo
impianto per la
lavorazione delle
paglie di canapa**

Effetti degli inerbimenti sui fenomeni di erosione e studio del compattamento del terreno in relazione ai processi di meccanizzazione delle operazioni in vigneto con realizzazione e confronto tra diverse forme di allevamento e la scelta di cloni idonei all'ambiente e alla meccanizzazione. I vitigni oggetto delle ricerche furono: Freisa, Barbera, Bonarda e Malvasia, testando anche diversi portainnesti.

Studio inoltre dell'allevamento semibrado di bovini di razza Aberdeen Angus e Piemontese per la produzione di vitelli e lo sfruttamento di zone marginali e di sottobosco a pascolo.

Ricerche sullo sfruttamento di energie rinnovabili in agricoltura, impiegando una microturbina idraulica integrata con collettori fotovoltaici per alimentare piccole utenze domestiche a partire dal bosco ceduo; a questo proposito a partire dal 1982 sono stati analizzati moderni cantieri di esbosco in collina con l'uso di verricelli e sminuzzatrici, tecniche di essiccazione e conservazione della legna sminuzzata.

Realizzazione di un impianto sperimentale per la gestione di un bosco collinare nelle zone più scoscese e difformi dell'azienda, impiegando specie di latifoglie pregiate (ciliegio, frassino e noce) in consociazione a specie azotofissatrici (ontano ed arbusti di ginestra), per ottimizzare la copertura del terreno nelle prime fasi di formazione del bosco.

Altra attività di interesse, la sperimentazione di modalità di smaltimento delle acque reflue aziendali

mediante la subirrigazione capillare di specie arboree nitrofile.

Nel settore delle piante officinali è stato realizzato un campo catalogo per la verifica dell'attecchimento delle piantine nelle realtà collinari astigiane e, successivamente è stata avviata una sperimentazione in laboratorio ed in vigneto del prodotto "Vermicompost" derivato dall'umificazione di letame, rilevando produzione, qualità, sviluppo vegetativo e flora infestante ed eseguendo analisi idrofisiologica, di lavorabilità ed agronomica del compost.

Ancora per il settore vitivinicolo e corilicolo è stata avviata una sperimentazione, tuttora in atto, riguardante l'utilizzo del "Micosat" sia in vigneti che in nocioleti con risultati molto interessanti.

Presso l'Azienda vengono condotte anche altre attività di interesse per il settore agricolo ovvero lo sviluppo di macchine innovative, la sperimentazione in campo e le certificazioni sia prestazionali che di sicurezza di nuove macchine.

Negli scorsi anni è stato realizzato e brevettato, congiuntamente con Assocanapa, il nuovo impianto

Coltivazione di canapa e di piante officinali.





Diserbatrice ad acqua.

per la lavorazione delle paglie di canapa, tuttora operativo e in fase di ammodernamento e, con il coinvolgimento di importanti aziende del settore, sono stati effettuati i test di campo per la messa a punto dei nuovi dispositivi di gestione ora adottati su nuove trattrici e macchine semoventi.

Nello scorso anno alcune ricerche condotte con INAIL, UNACOMA e Aziende del settore, hanno portato alla realizzazione di nuovi prototipi di imballatrici, di trinciatrici agricole e forestali e di attrezzature specifiche per trattrici (con deposito di un nuovo brevetto).

Il personale di stanza presso l'Azienda di Vezzolano partecipa anche ai lavori di normazione condotte in ambito UNI (Italia), CEN (Europa) e ISO (internazionale) e sono numerose le macchine ora presenti sul mercato che sono state verificate a Vezzolano anche mediante riunioni in loco con i membri delle Commissioni.

Su un tema che è di forte attualità e che riguarda l'ambiente, sono state sviluppate e testate, congiuntamente con Aziende di settore, nuove macchine che permetteranno di ridurre drasticamente l'utilizzo di erbicidi e pesticidi con indubbia ricaduta positiva per tutti.

Altra attività iniziata ormai da parecchi anni è quella legata a corsi di informazione/formazione e, nello specifico, sono state erogate giornate di formazione su svariati temi, quali:



Prove di stabilità di trattrice.

- corsi forestali, rivolte ad operatori del settore;
- corsi sulla sicurezza delle macchine agricole rivolte sia agli utilizzatori che ai rivenditori e costruttori, ma anche agli ispettori delle ASL;
- a seguito dell'Accordo Stato/Regioni, erogazione, in accordo con CAI, di corsi di "Abilitazione alla guida" di trattrici agricole gommate e cingolate e di Macchine Movimento Terra.

Una attività allegra, seppure molto impegnativa, consta nell'accoglimento di scolaresche per una visita in vigna durante la vendemmia per poter fare simbolicamente partecipare i bambini alla raccolta dell'uva e con visita successiva alla Cantina Terre dei Santi per poter vedere direttamente il percorso del mosto fino alla sua trasformazione in vino.

La nobildonna Camilla Serafino, quando pensò, negli anni '20, di donare l'Azienda alla allora *Reale Accademia di Agricoltura di Torino* affinché si svolgessero attività legate alla ricerca ed alla formazione per il settore agricolo, fu molto lungimirante e attenta ai problemi presenti nel settore per cui, viste le attività svolte ed in essere, riferite ai temi sopra riportati relativi a problematiche agronomiche ma anche ad altri temi attuali quali la componentistica, la meccanica di precisione e le nuove gestioni elettroniche, pensiamo che si possa affermare che l'Azienda, presso la quale i temi legati al mondo agricolo sono trattati a 360°, sia in piena sintonia con le volontà espresse.



bio per tutti

UN PANIERE DI PRODOTTI BIO
PER LA TUA SPESA ESSENZIALE

Chieri (TO) via Roma, 29
Moncalieri (TO) via vittime di Bologna, 20

NaturaSi, aziende agricole e mercati super

  [naturasasi.it](https://www.naturasasi.it)



naturasasi

Tra prevenzione e benessere

La vitalità del cibo naturale

Rafforzare le difese immunitarie attraverso un'alimentazione 'buona, pulita e giusta'

Alessandra Savina

Figura 1.



Dai primissimi mesi del 2020 l'intera comunità globale ha affrontato una sfida estremamente complessa, ovvero la diffusione del Coronavirus. In un periodo così particolare quanto inaspettato, il mantenimento di uno stato di salute ottimale è divenuto, più di prima, la preoccupazione primaria della maggior parte degli individui. Le strategie adottate per proteggersi vicendevolmente dal possibile contagio sono state numerose: si sono spese molte parole sull'importanza dell'utilizzo di mascherine e prodotti igienizzanti, sul mantenimento di una distanza di sicurezza e sull'adozione di buone pratiche quotidiane. Quel che invece è stato affrontato in modo marginale è stata proprio l'importanza di un'alimentazione adeguata per rafforzare il sistema immunitario e per affrontarne una considerevole alterazione. Lo conferma Rossana Becarelli, (Fig. 1) medico, antropologa e filosofa della scienza, all'interno della puntata 'Cibo naturale, tra prevenzione e benessere' della rubrica 'Cibo, Comunità e Salute'

appartenente alla piattaforma di ChieriWebTv.

Quanto il perseguimento di un'alimentazione adeguata, basata su cibi naturali, privi di contaminanti chimici, non processati, equilibrati, dunque sani, sostiene l'organismo umano e, nel peggiore dei casi, lo aiuta a sostenere una perturbazione quale quella da Coronavirus o da altre patologie?

La dottoressa Becarelli ci ha condotto a comprendere l'importanza di sostenere le nostre naturali difese attraverso il cibo, il quale costituisce uno degli elementi più importanti della nostra sopravvivenza sulla terra, in quanto forma essenziale di sostentamento e modalità primaria con la quale costruiamo le nostre cellule (Fig. 2). Oggigiorno rappresentiamo una popolazione che gode di una delle più lunghe durate di vita nella storia dell'umanità, grazie a condizioni di benessere elevato che non riguardano unicamente lo sviluppo della medicina e che oggi consentono al Nord del mondo, di mangiare più che in abbondanza. Tuttavia questa vasta disponibilità di cibo, in alcune zone del pianeta,



Figura 2.

assiste spesso alla prevalenza di prodotti alimentari molto raffinati, con accertate caratteristiche di sicurezza microbiologica, ma con un elemento quasi del tutto assente, ovvero la naturalezza. Benché si assista spesso al tentato avvicinamento a una dieta anglosassone (basata su un ampio consumo di carne) fortunatamente negli ultimi anni questo atteggiamento sta subendo un'inversione, assistendo a un ritorno sempre più importante della dieta mediterranea, composta da cereali integrali, verdure fresche, legumi e olio extravergine di oliva, elemento tra i più propedeutici per un'alimentazione sana oltre a rappresentare un prodotto qualificante del territorio italiano.

Ogni epoca ha la sua filosofia e la sua antropologia del cibo e nel nostro presente purtroppo possiamo affermare che il cibo di cui ci nutriamo è in grado di danneggiarci, rendendo in particolare la popolazione del Nord del mondo più vulnerabile (Global Burden of Disease Study, 2019). All'interno

dell'alimentazione attuale della maggior parte degli individui appartenenti a tale parte del pianeta, sono rintracciabili infatti farine e zuccheri raffinati, grassi animali, e altre tipologie di grassi che compongono i prodotti trasformati. In questa tipologia di cibi, ciò che è assente è proprio la 'vitalità', quell'elemento azzerato dalla Rivoluzione Verde (iniziata alla fine della Seconda guerra mondiale), nella quale numerosi derivati organofosforici furono disseminati nel terreno, dando vita a un'inaspettata quanto artificiale fecondità del suolo (Shiva, 2015). Da questo scenario prende vita un modello di agricoltura basato sull'abuso della chimica, la quale da un lato prevede l'utilizzo di pesticidi, per evitare infestanti e parassiti, dall'altro quello di fertilizzanti per ravvivare un terreno la cui componente vitale è stata fortemente compromessa.

Proprio la vitalità e la naturalezza di un cibo che oggi non siamo più abituati a consumare dipende da questa componente vitale del



Figura 3.

suolo, costituita prevalentemente da batteri e microorganismi, virus e funghi. Si tratta degli stessi organismi che dovrebbero colonizzare il nostro corpo: in forma naturale, ogni essere umano ne conta un numero incredibilmente elevato, essenziale per quella giusta quantità di vitalità utile non solo a digerire meglio e a sostenere l'organismo durante una terapia antibiotica che distrugge la flora batterica, già compromessa dall'introduzione di cibo sterile. Tale cibo, attraverso la mancata presenza di adeguati nutrienti, non è in grado di supportare il nostro organismo, rendendolo pertanto vittima di numerose malattie endemiche, come il diabete, quelle neurodegenerative, come l'Alzheimer e il Morbo di Parkinson o ancora altre malattie di più moderata entità, come le allergie (Trasande, 2019). È per tale ragione che è necessario essere consapevoli che un urgente ritorno alla naturalezza nei sistemi agro-alimentari è propedeutico per un ritorno ad un'alimentazione altrettanto naturale e sana, presupposto indispensabile per tutelare la nostra salute e recuperare la nostra

capacità di autoguarigione (Fig. 3). Tuttavia è necessario chiedersi quali siano la posizione, le esigenze e le difficoltà di un produttore agro-alimentare, innescando con lui un'interazione molto spesso assente.

Nello scenario attuale è possibile cogliere una totale dissociazione tra la percezione, il consumo, l'origine e i processi di trasformazione del cibo. Vi è inoltre un'estrema adesione alla produzione industriale, in quanto si è arrivati a ritenere l'industria un ambiente in cui i controlli sono serrati e le prescrizioni rispettate, a differenza di una natura che ha un margine di imponderabilità dove queste

**bisognerebbe
conoscere quanto
un agricoltore abbia
difficoltà a produrre
un alimento
completamente
naturale**



regole sono difficili da applicare. Per questo, bisognerebbe conoscere quanto un agricoltore abbia difficoltà a produrre un alimento completamente naturale. È infatti necessario essere consapevoli che i pesticidi così largamente usati da circa settant'anni, hanno contaminato i terreni e, attraverso il ciclo delle acque, hanno raggiunto anche quelli bonificati. Il tempo necessario per bonificare un terreno e renderlo ottimale per poter garantire la certificazione di un prodotto biologico è assai lungo. Ci sono numerosi elementi nella produzione agricola che rappresentano un ostacolo nel rendere davvero possibile ed economicamente sostenibile la conduzione di un'azienda agricola biologica. Inoltre, si sommano le forze meteorologiche, dunque il rischio che un raccolto vada male. Si tratta di danni molto gravi sino al punto di compromettere la sopravvivenza di un'azienda agricola.

A tal proposito, abbiamo avuto modo di intervistare Andrea Pirollo, co-founder e responsabile di progetto di Cà' Mariuccia, azienda agricola in conversione biologica, orientata ai principi dell'agricoltura naturale e della permacultura, con sede ad Albugnano. Andrea descrive il grande paradosso del mondo produttivo agro-alimentare come uno scenario in cui chi lavora in buona fede ha il dovere di certificare tale approccio. Infatti, numerose pratiche di auto-produzione di concimi naturali e preparati biodinamici utilizzati per ridurre l'impiego di prodotti di sintesi, non sono accettate nel settore dell'agricoltura convenzionale e biologica. Il modello biologico è stato generato rimuovendo parte della chimica dai modelli di produzione

intensiva, senza cercare un'alternativa all'abuso della chimica. Oggigiorno, il modello produttivo agro-industriale sta rimuovendo progressivamente il sapere contadino, che è divenuto in maniera paradossale un modello non riconosciuto. Attualmente si fa infatti riferimento a tre livelli di produzione, il modello non convenzionale, che ha piena libertà, il modello convenzionale e infine, quello biologico. Dunque Andrea sostiene che da un punto di vista normativo servirebbe riconoscere il mondo contadino come un elemento terzo rispetto ai due mondi produttivi, quello biologico e quello convenzionale.

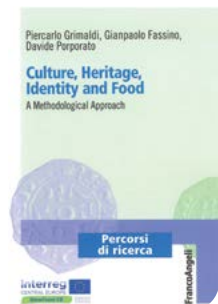
Quindi il quesito è lecito: come rintracciare un cibo 'buono, pulito e giusto' (Petrini, 2016)? Oggi i produttori agro-alimentari sono stati pienamente coinvolti dal vortice dell'agricoltura industriale, perdendo il senso di ciò che è sano e naturale. Fare agricoltura è un meccanismo complesso, essere responsabili del nutrimento di interi territori lo è ancora di più. Allora non resta che tessere un rapporto di comunità attorno al tema del cibo, e di conseguenza attorno al tema della salute, armandosi di reciproca responsabilità tra chi compra, chi produce e chi cura. Come italiani, siamo estremamente fortunati: disponiamo di una concentrazione di produttori ortofrutticoli ampissima, dunque ci vorrebbe davvero poco a rapportarsi direttamente con il mondo contadino, stimolandolo a produrre cibo sano, aiutandolo a non essere vittima dei grandi sistemi agro-industriali e di quelli distributivi, a vendere a un prezzo corretto un cibo che nutra l'organismo umano e l'ecosistema che lo sostiene.

Bibliografia

- Global Burden of Disease Study (2019), *Health effects of dietary risks in 195 countries, 1990-2017: a systemic analysis for the Global Burden of Disease Study 2017*, in «The Lancet», vol. 393, n. 10184, pp. 1958-1972.
- Peano C., Sottile F. (2017), *Agricoltura slow*, Bra, Slow Food Editore.
- Petrini C. (2016), *Buono, pulito e giusto*, Firenze-Milano-Bra, Giunti-Slow Food Editore.
- Shiva V. (2015) *Chi nutrirà il mondo? Manifesto per il cibo del terzo millennio*, Feltrinelli, Milano.
- Trasande L. (2019), *Sicker, Fatter, Poorer: The Urgent Threat of Hormone-Disrupting Chemicals to Our Health and Future and What We Can Do about It*, Boston (Ma), Houghton Mifflin Harcour.
- Yeung R.M.W., Morris J. (2001), *Food Safety Risk. Consumer perception and purchase behaviour*, in «British Food Journal», vol. 103, n. 3, pp 170-187.

Sitografia

- www.ciboecibo.it/Sani,-buoni-e-etici/Curiamoci-con-il-cibo/Il-Dr.-Giusto-Giovannetti-e-le-micorrize/ca_1760.html
- www.ciochevale.it/evento/replica-cibo-comunita-salute-cibo-naturale-tra-prevenzione-e-benessere/

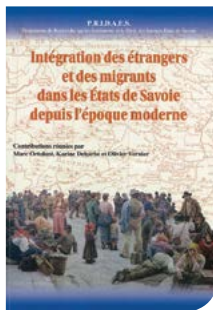


Piercarlo Grimaldi,
Gianpaolo Fassino,
Davide Porporato

CULTURE, HERITAGE, IDENTITY AND FOOD. A METHODOLOGICAL APPROACH

Milano, Franco Angeli, 2019

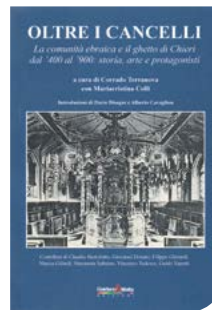
La pubblicazione ha l'ambizione di costituire una guida di lavoro, una sorta di manuale che fornisca le istruzioni di base con cui potersi avvicinare allo studio delle tradizioni gastronomiche rururbane, a partire dal sempre più interconnesso rapporto città/campagna. Un dialogo che permette di ri-portare in città i ritmi spazio-temporali della campagna, e con essi i tratti riproductivi e affettivi che il cibo sostenibile e solidale conserva per l'uomo che nella natura ri-trova quel valoriale indirizzo di senso che la complessità sembra aver smarrito per sempre. Il volume condensa gli esiti di una vasta indagine sperimentale condotta in Italia, Croazia, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria nell'ambito del Progetto Interreg Central Europe *SlowFood-Ce: Culture, Heritage, Identity and Food*, un lavoro volto a fornire soluzioni teoriche e pratiche, ampiamente sperimentate durante la ricerca, per patrimonializzare e valorizzare, in differenti contesti geografici e culturali, le culture del cibo.



ÉTUDES SUR INTÉGRATION DES ÉTRANGERS ET DES MIGRANTS DANS LES ÉTATS DE SAVOIE DEPUIS L'ÉPOQUE MODERNE

a cura di Marc Ortolani, Karine
Deharbe e Olivier Verner,
Nice, Serre Éditeur, 2019

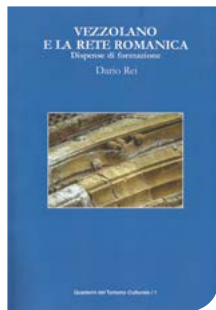
Le migrazioni non sono un fenomeno solo contemporaneo, ma una costante della storia. Questo libro indaga le migrazioni interne ed esterne nei domini di Casa Savoia. Fra i diversi contributi del volume anche un saggio di Gianpaolo Fassino, direttore di «Picchioverde», intitolato *Parroci dalle Alpi al Monferrato. Percorsi di migrazione nel Settecento* in cui si approfondisce il peculiare caso di una catena migratoria che, fra la seconda metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, ha caratterizzato alcune aree del Piemonte, fra cui la Collina Torinese e l'Alto Astigiano. Si tratta della rilevante presenza in questi territori di parroci originari delle valli cuneesi, ed in particolare la Valle Stura di Demonte: a titolo esemplificativo si citano i nomi di don Cassiano Eligio Gastini (parroco di San Giorgio di Vergnano, poi passato alla parrocchia di Cordova, originario di Bersezio), don Lorenzo Belmont parroco a Moriondo Torinese, don Giuseppe Belmont parroco a Moncucco, don Francesco Truchiatti a Rivalba e don Stefano Giavelli viceparroco a Cocconato (tutti nativi di Pietraporzio).



OLTRE I CANCELLI. LA COMUNITÀ EBRAICA E IL GHETTO DI CHIERI DAL '400 AL '900: STORIA, ARTE E PROTAGONISTI

a cura di Corrado Terranova,
Mariacristina Colli
Chieri, Edizioni Gaidano&Matta, 2019

Oltre i cancelli che chiudevano nel '700 i cortili del ghetto di Chieri, viveva una comunità operosa: banchieri, medici, stampatori di libri che tramandavano il patrimonio culturale e religioso dell'ebraismo, rabbini che ne custodivano l'osservanza; poi orfici, innovatori della tradizione tessile locale, avvocati e ufficiali dell'esercito. Nel libro si intrecciano documenti d'archivio, memorie autobiografiche, fonti giornalistiche che ricostruiscono sapientemente legami di lavoro, studio, affetti; progetti e sogni; passaggi e fughe. Le testimonianze parlano di rapporti non sempre facili con le istituzioni politiche e religiose e con la comunità dei non ebrei che viveva al di là dei cancelli, ma mostrano anche esempi di convivenza solidale, di condivisione di interessi culturali, di reciproco scambio di aiuti. Il volume dà ampio conto dei significativi esempi di architettura tardomedievale racchiusi dai cancelli, un patrimonio ancora in parte visibile a Chieri in via della Pace, grazie ad accurati restauri. Un libro che parla di storia, arte, cultura e vicende umane di una "minoranza virtuosa" oggi scomparsa: la comunità ebraica chierese.



Dario Rei

VEZZOLANO E LA RETE ROMANICA DISPENSE DI FORMAZIONE

Quaderni del Turismo culturale/1
Chieri, Edizioni Gaidano&Matta, 2020

Dalla quarta di copertina:
"Queste dispense di formazione si collegano alla pratica di volontariato culturale svolta presso la Canonica Regolare di Santa Maria di Vezzolano ed estesa alla Rete Romanica di Collina compresa fra Po e Monferrato, tra Chierese ed Astigiano.

Il loro intento è di offrire a volontari, residenti, amministratori e visitatori elementi di conoscenza e di attenzione su un'area del Piemonte che merita di essere scoperta e valorizzata.

Contribuendo così ad una maggior consapevolezza sul senso del turismo culturale nel patrimonio romanico, locale ed europeo – il linguaggio architettonico e simbolico che ha accomunato la cultura e la società fra i secoli XI e XIV.

Gli argomenti sviluppati nel testo sono: Santa Maria di Vezzolano – una lunga storia; Gli ultimi due secoli; Maria icona del Romanico; "Peregrinationes" medievali e strade culturali d'oggi; Volontari e visitatori: quale servizio; Un percorso erratico".



Mario Zunino

LA NOTTE DEL CAPITANO E ALTRE STORIE DI LANGA

Buendia Books, 2020

Le edizioni Buendia Books inaugurano con "La notte del Capitano e altre storie di Langa" la nuova collana Douja, dedicata a storie locali, itinerari particolari, folklore, sapori.

Dalla quarta di copertina di Livio Musso: "Tredici racconti nei quali il tempo scorre a ritroso, dai giorni nostri (*Il Professore*) a un'impresicata epoca feudale (*Il gufo delle Fascinete, Il dono della civetta*). Il fulcro di ogni storia sono le Langhe Alte, le colline fra il basso corso del Tanaro e la Bormida di Spigno, ricche di storia, leggende, profumi e sapori che non svaniscono. Un linguaggio spesso punteggiato da espressioni dialettali, latinismi, termini francesi, spagnoli e russi dipinge contesti realistici nei quali si intrecciano l'elemento magico, il rispetto per gli elementi naturali e soprattutto le figure della *masca* e del *mascún*, non necessariamente malvagi, più spesso benevoli guaritori che conoscono erbe, antichi rituali e rimedi".

Mario Zunino, naturalista per tutta la vita in giro per il mondo, ha trascorso quasi tutte le sue estati in una vecchia casa di pietra sulle Langhe Alte, dove continua a tornare ogni volta che può.



LA VIA DEL BOSCO

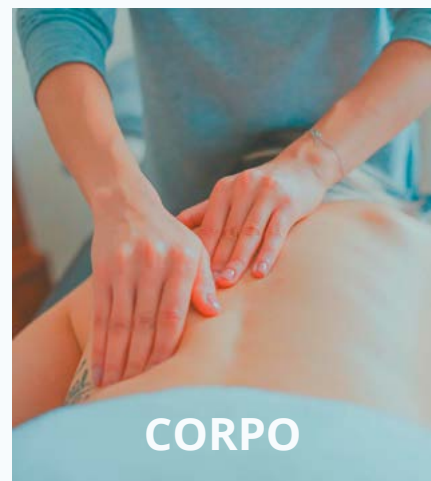
documentario di Francesca Frigo (Babydoc) proiettato a Cinemambiente 2020

La via del bosco è un documentario della Regione Piemonte, realizzato dalla società di produzione BabyDoc Film per la regia di Francesca Frigo. Il film, della durata di 45 minuti, racconta il rapporto tra l'uomo e il bosco attraverso il lavoro quotidiano dei tecnici e dottori forestali. Con il monitoraggio e la progettazione, questi professionisti agiscono per salvaguardare i servizi ecosistemici offerti dai boschi, necessari tanto all'ambiente quanto alla società. Contribuiscono in modo importante a riconsegnare alle foreste il ruolo di fattore di sviluppo economico e sociale che queste hanno rivestito in passato. La via del bosco racconta come la gestione forestale possa accompagnare un ritorno alle zone rurali abbandonate capace di contrastare le sfide imposte dalla crisi climatica, rivelandoci come la salute del bosco e quella delle comunità siano strettamente legate.

Dopo l'anteprima all'ultima edizione del Festival CinemAmbiente, uno dei più importanti appuntamenti cinematografici ambientali del panorama internazionale, il documentario continuerà ad essere diffuso sul territorio attraverso proiezioni organizzate dalla Regione, con l'obiettivo di diffondere e sviluppare attraverso l'incontro ed il confronto col pubblico le tematiche della gestione forestale. Chi (enti, comuni, associazioni, rassegne, scuole) fosse interessato a proporre occasioni di proiezione e dibattito può scrivere a comunicazioneforestale@regione.piemonte.it



Associazione SalutarMente prendersi cura di sè



CORPO



MENTE



CONSULENZA LEGALE

I nostri servizi sono qui, attivi, funzionanti, pronti. Ci piace pensare di essere un **punto di riferimento** in mezzo a tanta confusione. Continuiamo a proporre **occasioni di cura, di spazio e tempo** a chiunque ne abbia bisogno.

**"Cosa posso fare? A chi posso rivolgermi?
Ha senso intraprendere un percorso ora?"**

SalutarMente dà la possibilità di ricevere una **consulenza gratuita, online o telefonicamente**. Visita il nostro sito per prenotare e per l'elenco completo dei nostri servizi.

ASSOCIATI O ABBONATI ALLA RIVISTA

Per sostenere i progetti dell'Associazione CioCheVale, puoi associarti o abbonarti alla rivista **Picchioverde!** Ti proponiamo diverse formule: **scegli quella che preferisci!**

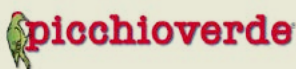
Abbonarsi alla rivista Picchioverde

Versione Cartacea

- **Abbonamento: 12€** (tipologia 1)
- **Sostenitori: 20€** (tipologia 2)
- **Benefattori: da 50€** (tipologia 3)

Versione Digitale

- **Abbonamento: 10€** (tipologia 4)
- **Sostenitori: 20€** (tipologia 5)
- **Benefattori: da 50€** (tipologia 6)



Diventare socio dell'Associazione CioCheVale

- **15€:** tessera annuale con una copia del Picchioverde digitale (tipologia 7)
- **20€:** tessera annuale con abbonamento 3 uscite Picchioverde digitale (tipologia 8)
- **25€:** tessera annuale con abbonamento 3 uscite Picchioverde cartaceo (tipologia 9)
- **25€ Aziende, Enti Pubblici e Associazioni:** tessera annuale con abbonamento 3 uscite Picchioverde cartaceo (tipologia 11)
- **50€ soci sostenitori:** tessera annuale con abbonamento 3 uscite cartaceo + digitale (tipologia 10)

CIÒCHEVALE

Modalità d'iscrizione e di pagamento

Per abbonarti o associarti indica questi dati nella causale:
Nome e Cognome, E-mail, Tipologia scelta

Il pagamento potrà essere fatto nelle seguenti modalità:

Bonifico

Mediante bonifico bancario al nostro IBAN:
IT93Y0306967684510749167787

PayPal

Visitando www.ciochevale.it/dona e cliccando sul tasto apposito

Nota: Per chi si abbona le copie cartacee si ritirano presso la sede dell'Associazione CioCheVale (Via G. Marconi 15, Chieri) o presso i negozi amici (trovi l'elenco su: www.ciochevale.it/picchioverde/negozi-amici/)

Buttigliera d'Asti

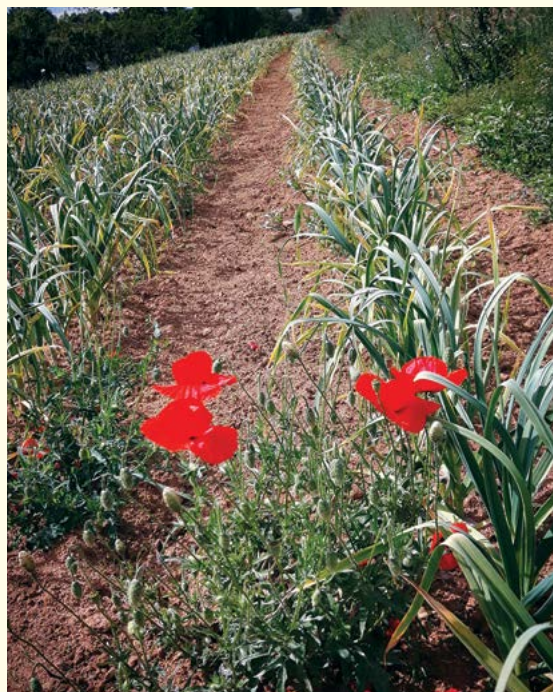
"I soffioni"

molto più di un'azienda agricola

Il **soffione** è quella bellissima pallina impalpabile formata dai semi del tarassaco (dente di leone, girasole, tra i vari nomi popolari). Basta un soffio ed i semi volano nell'aria e si diffondono, dando origine a nuove piantine di un ortaggio spontaneo ricco di proprietà, che in primavera raccogliamo nei prati e gustiamo in vari modi e con il quale le api producono un ottimo miele.

Per queste ragioni è stato scelto come simbolo dell'azienda agricola di Federico Chiais che si propone di divulgare i principi su cui si fonda e che possiamo sintetizzare nella cultura del rispetto della natura e dell'ambiente.

I soffioni non è solo un'azienda agricola di prodotti biologici ma una scelta di vita che coinvolge tutta la famiglia, la moglie Manuela e i due figli. Federico Chiais ci racconta la storia della sua azienda a partire da un pentimento rispetto alla sua "vita precedente". "In passato mi occupavo di rappresentanza di fitofarmaci e pesticidi per il giardinaggio. Nell'acquisire sempre più informazioni sui prodotti che trattavo, mi sono reso conto che il modo di coltivare nel rispetto della natura, quello di mio nonno, di cui ho ripreso l'attività con un salto di generazione, con le conoscenze e l'innovazione tecnica del giorno d'oggi è l'unica strada percorribile per il futuro. Anche l'agricoltura convenzionale, piano piano sta attuando piccoli cambiamenti verso una maggiore sostenibilità ambientale. Ho iniziato ad approfondire i principi dell'agricoltura biologica e mi sono sempre più convinto che il futuro dei nostri figli sarà tanto migliore quanto più crescerà la consapevolezza che il nostro benessere dipende in buona parte da un ambiente più sano e naturale possibile. Per questo "I soffioni" ha un progetto didattico rivolto in particolare ai giovani per spiegare che il "Bio" non è una moda, ma una necessità di cambio di passo per limitare il danno ambientale, salvaguardando una ricchezza incalcolabile e non riproducibile: la biodiversità.



Produrre, acquistare e consumare prodotti biologici non fa solo bene alla salute del produttore e del consumatore, ma contribuisce alla salute della terra, del nostro pianeta".

All'inizio è stato impiantato un nocciolo. Successivamente, dato che a Buttigliera si tiene ogni anno la fiera dell'aglio, ma per parecchi anni non c'era nessun produttore del paese, Federico, che fa parte della Pro Loco, sente l'obbligo di mantenere viva la tradizione locale di questo prodotto e di valorizzarlo. Inizia quindi la coltivazione dell'aglio bianco tradizionale del posto, a cui si aggiunge la produzione di tutte le verdure a seconda della stagione.

Federico è anche socio del Frutteto di Vezzolano, associazione per la salvaguardia del paesaggio rurale e nel 2015 realizza l'impianto di un nuovo frutteto coltivato in modo tradizionale con varietà



antiche, tra cui oltre sessanta tipi di meli differenti, ma anche albicocchi, peschi, peri, scelti in base a caratteristiche quali la resistenza, in modo da limitare il più possibile i trattamenti, e la conservabilità dei prodotti.

Coltivare secondo i criteri biologici (l'azienda è dalla sua nascita certificata ICEA) è paragonabile alla salvaguardia della nostra salute: occorre prevenire per ridurre al minimo le cure. Ecco quindi la scelta di piante adatte al terreno argilloso non irriguo della zona, la rotazione delle coltivazioni, la ripresa della lezione di chi la terra l'ha coltivata per generazioni ed ha lasciato un patrimonio di conoscenze che non bisogna perdere. Anche se alcune lavorazioni manuali sono più lente e quindi più onerose a fronte di una produttività un po' inferiore agli standard convenzionali, vale comunque la pena di immettere sul mercato prodotti biologici, creando un rapporto di fiducia con i consumatori.

In questo periodo di distanziamento e limitazione di movimento delle persone, l'attività didattica in cascina è purtroppo sospesa, ma appena possibile sarà ripresa perché è un punto importante del progetto. Citiamo ancora il laboratorio per la produzione di miele. Le api hanno un ruolo molto importante all'interno dell'azienda e nella vita di tutti noi e sono un termometro

infallibile della salute dell'ambiente in cui viviamo. Anche la costruzione della cascina, realizzata con materiali naturali, risponde ai criteri della bioedilizia.

Le attività nei soffioni sono molte più di quanto possiamo raccontare qui e ci auguriamo che presto sia possibile andare a constatarlo sul posto, facendoci raccontare dettagliatamente l'importanza delle api, la ricchezza di vita che si crea intorno ad uno stagno o nelle siepi campestri di antica memoria. Tutto concorre a creare le condizioni che permettono un ambiente ricco di biodiversità che è una garanzia di salute della terra.

Ognuno deve fare la propria parte per lasciare a chi verrà dopo di noi un posto vivibile.

È possibile acquistare i prodotti in cascina oppure optare per la consegna a domicilio.

Per saperne di più:

Facebook: I soffioni agricoltura naturale

La cascina è in via Moriondo 64,
Buttigliera d'Asti.

Tel. 347 330 23 50



CHIERIwebTV

La comunità è di casa

● RACCONTIAMO
● LA VITA
● CHE
● CONTINUA

Accedi a ChieriWebTv
www.ciochevale.it/chieriwebtv
e scegli cosa guardare

/CIOCHEVALE... PAUSA CAFFE'

Servizi legati alla diffusione di buone pratiche e stili di vita sostenibili

/PICCHIOVERDE

Argomenti dedicati alla valorizzazione e promozione del ricco patrimonio artistico, culturale del chierese pianalto e basso Monferrato

/PISTAAA. LA BLUEWAY PIEMONTESE

In bici per raccontare la cultura, il sapere, i prodotti tipici e l'orgoglio di comunità del nostro territorio

/CIBO, COMUNITA', SALUTE

Rubrica divulgativa dedicata alla cultura del cibo, produzioni agroalimentari e alimentazione naturale

/ACCADEMIA DEL DIALOGO

Percorsi d'esperienza da raccontare e condividere

ChieriWebTV!

Uno spazio virtuale progettato per offrire alla nostra comunità momenti di dialogo, confronto e condivisione.

Intrattenimento, informazione, cultura e solidarietà per ripartire dal territorio, insieme!

CIO
CHE
VALE

ChieriWebTv è un progetto dell'Associazione di Promozione Sociale CioCheVale

Consulta il palinsesto della webTV sul sito di CioCheVale, Facebook e Youtube.



chieriwebtv



chieriwebtv



ciochevale

www.ciochevale.it/chieriwebtv



CERCHI SOLUZIONI ECOSOSTENIBILI PER LA TUA CASA?

Vieni a trovarci per scoprire
tutti i nostri prodotti green.

- CHIERI • TORINO
- CHIVASSO • ASTI • NIZZA

Trova il Punto Vendita
più vicino a te su **bigmat.it**

BigMat
HOME OF BUILDERS

DE TOMMASI

NON SIAMO MAI STATI COSÌ VICINI,
CONSEGNE A DOMICILIO TUTTE LE SETTIMANE!



terredeisanti®

VITICOLTORI DA SEMPRE,
INSIEME DAL 1953.

Un'avventura che non finisce mai di stupire,
scoprila sul nuovo sito

www.terredeisanti.it

TERRE DEI SANTI SOC. COOP. AGRICOLA

Cantina in CASTELNUOVO DON BOSCO – via San Giovanni 6

Cantina in SAN DAMIANO D'ASTI - corso Roma 58